

Anno II

Luglio—Dicembre 1922

Vol. IV

# CORVINA

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DELLA

SOCIETÀ UNGHERESE-ITALIANA

MATTIA CORVINO

DIRETTA

DAL PRESIDENTE

ALBERTO BERZEVICZY

E DAI SEGRETARI

TIBERIO GEREVICH E LUIGI ZAMBRA



BUDAPEST, 1923.

EDIZIONE DELLA «MATTIA CORVINO»

TIPOGRAFIA FRANKLIN

## SOMMARIO.

ALBERTO BERZEVICZY: In memoria di Pasquale Villari	5
ALFREDO FEST: I primi rapporti della nazione ungherese coll'Italia	19
GUGLIELMO FRAKNÓI: Alfonso re di Napoli, candidato di Giovanni Hunyadi al trono di Ungheria dopo la battaglia di Varna	50
ALESSANDRO KÓRÖSI: Machiavelli e Zrinyi	60
EUGENIO KASTNER: L'arte poetica di Francesco Faludi	74
ELEMÉR CSÁSZÁR: Sviluppo della letteratura ungherese	84
GIULIO REVICZKY: La morte di Pan	101
LINA GIOBBE-FRANGIPANI: Le campane di Santo Stefano	105
EUGENIO KASTNER: † Giuseppe Kaposy	106
BIBLIOGRAFIA. (Eugenio Kastner) ZOLTANO BARANYAI: La lingua e la cultura francese in Ungheria nel secolo XVIII; (x); EUGENIO KASTNER: Le poesie galanti di Ladislao Amade; (G. R.) DESIDERIO KOSZTOLÁNYI: Il poeta insanguinato (A véres költő)	109
BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ «MATTIA CORVINO». I. Assemblea generale. Festeggiamenti al colonnello Romanelli. Attività della «Mattia Corvino» nel 1922. — II. Seduta in onore degli ospiti del «Circolo di studi economici» di Trieste	112

## IN MEMORIA DI PASQUALE VILLARI \*

L'Accademia ungherese delle scienze elesse a membro estero Pasquale Villari nell'adunanza generale del 1877. La relativa proposta venne presentata da Guglielmo Fraknói, il quale si riferì alle due grandi opere del Villari, allora già note: al suo libro sul Machiavelli ed a quello sul Savonarola, ed alla circostanza che in quell'epoca, tra gli storiografi italiani, soltanto Cesare Cantù faceva parte dell'Accademia ungherese delle scienze in qualità di membro estero.

E infatti Pasquale Villari benchè in quell'epoca non avesse che cinquant'anni, occupava già un posto molto distinto tra gli storiografi italiani. Oltre che dall'aureola dello scienziato, la sua persona era circondata anche dal nimbo che nei tempi seguiti al Risorgimento era retaggio a tutti coloro che avevano combattuto per i grandi ideali nazionali nell'epoca prima e più pericolosa del Risorgimento. Il giovane napoletano prese parte ventunenne alla rivoluzione napoletana del 1848 al fianco del suo professore Francesco De Sanctis, di cui divenne più tardi intimo amico. Il De Sanctis venne imprigionato, ma il Villari riuscì a riparare a Firenze, dove si stabilì definitivamente quando venne nominato all'Università di Pisa, svolgendo una straordinaria attività letteraria e raccogliendo intorno a sè molti allievi dell'Istituto Superiore di Firenze dove insegnava storia.

La parte che egli ebbe da giovane nelle vicende politiche della sua patria e la stima che la vita politica della nuova Italia suole tributare agli uomini della scienza fecero sì che egli non potè esimersi dal prendere parte alla vita parlamentare benchè poi se ne ritirasse presto. Egli fu deputato al Parlamento, senatore del Regno dall'anno 1884 ed anche ministro della pubblica istruzione nel gabinetto Rudinì. Egli dovette alla sua autorità di

\* Discorso commemorativo tenuto nella seduta generale dell'Accademia ungherese il 18 dicembre 1922



scienziato l'elezione a presidente dell'Accademia dei Linei; dotato di splendide qualità di oratore e rappresentando degnamente l'ideale nazionale, egli fu a lungo presidente della Dante Alighieri la cui attività non era circoscritta ai confini della sola Italia.

Nell'epoca dell'emigrazione ungherese egli strinse amicizia con Francesco Pulszky il quale si era stabilito pure a Firenze. Devo appunto a questa amicizia se mi venne dato di fare la conoscenza personale di Pasquale Villari verso la fine dello scorso secolo. Alla mia visita seguirono poi reciproci scambi di libri e di corrispondenze epistolari. Lo rividi l'ultima volta a Firenze nel 1907; il grande scienziato italiano aveva allora 80 anni, ma il suo spirito era sempre fresco come nei suoi tempi migliori. Il suo aspetto esterno tradiva il carattere dei grandi uomini del Risorgimento italiano. Nulla vi era in lui della pedanteria dell'uomo di scienza, nulla tradiva la superiorità del suo spirito; era un conversatore molto affabile, uno di quei conversatori che non soltanto amano spiegare e tenere conferenze ma che anche volentieri ascoltano ed apprendono. Una calma aggradevole e mite, cortesia e giovialità palesavano il saldo equilibrio del suo spirito. Le lettere che posseggio di lui sono documenti della sua attenzione e del suo interessamento, come pure della calda simpatia che aveva per l'Ungheria.

La sua carriera di storiografo comincia nel 1854 con uno studio in cui tratta lo sviluppo della filosofia della storia. Questo studio venne seguito da un altro in cui confronta la cultura latina e quella germanica dal punto di vista dell'Italia. La prima edizione del suo Savonarola vide la luce nel 1873. Molto a lungo egli lavorò sull'opera che tratta i due primi secoli della storia fiorentina; singole parti di quest'opera apparvero già verso il 1870, e l'opera completa nel 1891. Nel 1877 uscì la prima edizione del suo Machiavelli. Più tardi quando Villari era già molto vecchio, uscirono nell'edizione giubilare-Villari curata dalla Casa editrice Hoepli le «Invasioni barbariche in Italia» e «l'Italia da Carlo Magno alla morte di Arrigo VII» che ne è quasi la continuazione.

Tra le opere del Villari sono conosciute in Ungheria specialmente quella sul Machiavelli e quella sul Savonarola, le quali sono state tradotte anche in altre lingue.

«La storia di Girolamo Savonarola e de' suoi tempi» è forse la migliore e la più impressionante opera del Villari. E' un'opera straordinariamente unita e completa che domina tutta la enorme



bibliografia sull'epoca e sul personaggio petrattato; che scopre e mette a profitto nuove fonti di archivio, che ferma l'attenzione dalla prima pagina all'ultima: una lettura interessantissima, che ci dà la conoscenza perfetta del meraviglioso profeta-dittatore fiorentino, del riformatore puritano e della sua epoca. Già in questa sua opera il Villari dà prova di quella sua arte di collocare il personaggio di cui tratta, nella sua epoca, di presentare e far sentire l'atmosfera dell'epoca assicurando per tal maniera la prima condizione per la completa comprensione del personaggio e della sua epoca.

Stando a Firenze, l'autore poté attingere con abbondanza dal ricchissimo materiale di archivio accumulato in quella città e relativo appunto al suo argomento. Di questo materiale pubblicò nell'appendice all'opera numerosi documenti. Innanzi agli occhi del lettore si presentano e si svolgono in fedelissimi e vivi quadri gli anni passati dal Savonarola giovane a Ferrara, il suo ingresso nel convento e la sua venuta a Firenze; la brillante vita intellettuale della Firenze di Lorenzo il Magnifico, vita che nascondeva però una profonda corruzione morale. Le opere filosofiche e religiose del frate domenicano, delle quali l'autore trae largo profitto, ci spiegano le relazioni che corrono tra l'eroe e la sua opera, specialmente le prediche, delle quali il libro pubblica abbondanti squarci, e che portarono ai quattro venti la fama del Savonarola. Assistiamo quasi fossimo testimoni, alla scena storica in cui il frate si presenta al letto di morte del signore di Firenze, Lorenzo de' Medici e dopo avergli comunicato le dure condizioni, se ne va senza assolverlo. Le profezie di Fra Girolamo si avverano: soldati stranieri, quasi fossero la punizione di Dio invadono l'Italia; la prima ripercussione del pericolo si manifesta a Firenze colla cacciata dei Medici; il popolo affida i poteri di governo al frate-profeta il quale inaugura lo Stato di Cristo ed avvia la sua nazione verso la purificazione dei costumi. Ma egli trova un nemico dove meno se lo aspettava; il pontefice Alessandro VI prende a proteggere i Medici e vede di malocchio l'opera di riforma del frate, la quale minaccia anche la potenza dei Papi. Gli inviti e le lusinghe non riescono a far vacillare il Savonarola, e nemmeno la promessa del Cardinale: egli persegue imperterrito sulla sua strada, ed i contrasti tra lui e la Curia si fanno sempre più profondi. Scoppia tra non molto la folgore sotto forma di scomunica; ma il frate continua a predicare indifferente. Non è la congiura dei Medici nè l'instabilità del popolo che finiscono

per scavare il terreno sotto ai suoi piedi. Il popolo di Firenze comincia a frazionarsi in partiti; la prova del fuoco che doveva venire sostenuta da un frate domenicano e da uno francescano all' uopo scelti venne prima differita e poi rimandata del tutto, compromettendo gravemente l'autorità del predicatore-profeta. Hanno ora facilmente il sopravvento coloro che rid desiderano i costumi più molli della vecchia Firenze, e che temono le collisioni con Roma. La massa, che prima non aveva conosciuto limite nell'esaltazione e nell'entusiasmo per il Savonarola, ora non conosce limiti nell'odio e nell'esasperazione della vendetta. Il convento di San Marco è preso d'assalto, Savonarola ed i suoi frati sono accompagnati in carcere tra insulti e grida oltraggiose. Il popolo accoglie con manifestazioni di gioia il legato apostolico, e chiede a lui la morte del frate. Coll'aiuto di torture, di cavilli e di calunnie si riesce a trovare una base legale per condannare la vittima, che sale con due compagni sul patibolo, dopo aver dato grandi esempi di grandezza d'animo.

Nella chiusa alla sua opera il Villari mette in rilievo la circostanza che il Savonarola non rinnegò mai le dottrine della religione cattolica, e che egli può venire considerato come un precursore dei riformatori posteriori, inquantochè la sua sorte dimostra come Roma in quel tempo fosse decisamente contraria e temesse ogni riforma, anche riforme delle quali più tardi, minacciata dai successi della Riforma, dovette riconoscere la utilità. L'autore caratterizza magnificamente accanto agli spiriti più brillanti della letteratura e dell'arte del Rinascimento gli « . . . uomini perseguiti ed oppressi, che si tengono uniti, e nella loro unione formano come un'altra società: i loro discorsi sono rozzi, i loro ragionamenti sono strani, i loro libri sono scorretti; ma la sorgente del loro genio rimane inesausta, perchè scaturisce dal cuore, dove sentono quella forza viva che mai non si spegne, che trova in sè stessa sempre nuovo alimento, e fra i pericoli ed i roghi ringiovanisce. Essi cadono, è vero, ma il loro sangue feconda migliaia di seguaci, le loro idee divengono la fede del genere umano, e contribuiscono più di tutto a fondare la civiltà moderna. La società si rinnova, è salvata dal coraggio e dal martirio di pochi, progredisce per forza di virtù e d'eroismo; e noi torniamo a persuaderci che, quando il genere umano deve dare un gran passo nel suo eterno cammino, la Provvidenza non apre il Santuario della verità a quelli che hanno solo una mente elevata ed un ingegno acuto, ma a coloro che sono soprattutto di cuore purissimo e d'animo generoso . . .



Due Italiani iniziarono il vero Rinascimento. Il Colombo apriva le vie dei mari, il Savonarola quelle dello spirito; quando l'uno saliva sul pergamino, l'altro già spiegava le vele al vento, e spingeva l'ardita prora fra le acque d'un mare sconosciuto. L'uno, credette aver trovato una nuova via per arrivare all'India, e scoprì l'America; l'altro credette aver trovato la via per ridestare la fede e ricostituire l'unità religiosa del genere umano, ma col suo martirio dimostrò invece che, per arrivare a ciò, bisognava passare prima attraverso allo scisma ed a lotte sanguinose... Ambedue toccarono colla mano un mondo nuovo, senza poterne ancora conoscere le immensità: l'uno fu compensato colle catene, l'altro col rogo.»

Mentre il Villari compendia nella conclusione a questa sua opera i grandi problemi del protagonista e della sua epoca, egli espone nella introduzione che occupa quasi un intero volume, alla sua opera sul Machiavelli e sulla sua epoca, lo stato del Rinascimento italiano nell'ultimo quarto del secolo XV, tanto nel campo politico che in quello sociale e spirituale. Questa introduzione assieme alla descrizione dell'epoca contenuta nell'opera, sono uno degli studi più brillantemente scritti dell'epoca in parola, e sono forse la parte più pregevole di tutta l'opera. E' vero che la materia si presentava magnificamente a venire elaborata, ma era necessaria anche una mano maestra.

Sono specialmente i contrasti che interessano il Villari. «V'era un singolare contrasto negli uomini di quel tempo, un contrasto che ci sembra spesso un enigma inesplicabile. Noi possiamo perdonare al Medio Evo, tanto diverso da noi, le sue selvagge passioni ed i suoi delitti, o almeno possiamo comprenderli; ma vedere degli uomini, che discorrono e pensano come noi, che sono rapiti con la più spontanea sincerità innanzi ad una Madonna del Beato Angelico o di Luca della Robbia, innanzi alle aeree curve dell'architettura dell'Alberti e del Brunelleschi; che si mostrano disgustati da ogni atto appena grossolano, da un gesto che non sia della più perfetta eleganza; e vederli abbandonarsi ai più atroci delitti, ai più osceni vizi; apparecchiare il veleno per cacciare dal mondo un rivale o un parente pericoloso, questo è quello che non comprendiamo... Si lavorò con energia irrefrenabile; si cercarono e si trovarono tutte le forme letterarie; si ottenne una grande verità e facilità nella prosa e nella poesia; si crearono il linguaggio e lo stile oratorio, diplomatico, storico, filosofico; ma svaniva il sentimento religioso; s'infiacchiva il senso morale, ed il culto della forma cresceva spesso a scapito

della sostanza, difetto che rimase per molti secoli nella letteratura italiana. Nel vedere questa prodigiosa attività intellettuale, che sotto mille forme diverse si riproduce sempre più ricca e più splendida, eppur sempre accompagnata da una sociale e morale decadenza, lo storico che studia quei tempi, resta sgomento, sentendosi come in presenza di una misteriosa contraddizione, che fa presagire futuri guai. Quando il male che travaglia internamente questo popolo, verrà alla superficie, una catastrofe sarà inevitabile. Il lento e continuo avanzarsi di essa, in mezzo a tanto progresso intellettuale è appunto la storia del Rinascimento.»

Il giudizio storico che il Villari ha dell'epoca in questione si spiega colle ideologie che erano di moda alla fine del secolo XIX. Da allora noi abbiamo avuto occasione di studiare e di dimenticare molte cose. La nostra epoca ha attraversato essa pure delle catastrofi molto grandi; le esperienze che ne abbiamo ricavate, i fenomeni che accompagnarono e che seguirono queste catastrofi hanno reso più comprensibili alla nostra mente i contrasti innanzi ai quali lo storiografo italiano era rimasto sorpreso e perplesso, ci hanno insegnato che l'alta cultura non sempre può mettere un freno alle manifestazioni più brutali della natura umana. Ci hanno insegnato che il progresso spirituale, lo sviluppo delle relazioni tra i singoli stati, la democrazia, la comunanza degli interessi economici e sociali non producono necessariamente il miglioramento dei costumi. Ed appunto per questo motivo noi non deploriamo ma piuttosto invidiamo al Villari il suo nobile e felice errore.

La esposizione plastica della figura storica del Machiavelli e del suo carattere riuscì all'illustre storiografo molto meno bene della descrizione dell'epoca. La causa ne sarà forse la mancanza di unità nel carattere dell'eroe piuttosto che un difetto dello scrittore. Villari presenta tutto il materiale relativo al suo personaggio; dice tutto ciò che è stato assodato sulla vita e sull'operosità del segretario fiorentino; passa in rivista le opinioni dette su lui e sulla sua opera; fa con abbondanza, della storia della letteratura; spiega profondamente con sistema comparativo esaminandole dal punto di vista della critica posteriore, non soltanto le note dottrine del Machiavelli esposte nel Principe e nei Discorsi, ma anche il suo opuscolo strategico, la sua storia di Firenze, le sue commedie, e le sue opere minori in prosa ed in verso. Benché a lettura finita del libro noi si riporti l'impressione che egli segua una giusta via di mezzo col non accettare nè il severo giudizio di Federico il Grande,



nè la lode esaltata del Macaulay, noi non riusciamo a venire in chiaro colla vera essenza dell'individualità del Machiavelli. Sentiamo unicamente che in quest'uomo mancava l'equilibrio tra i valori spirituali e quelli morali, che le sue disillusioni e le ingiustizie che dovette subire nella sua vita, non ci possono far dimenticare i suoi difetti, e che l'applicazione di quanto vi è di giusto nei suoi giudizi politici non avrebbe desiderato la assoluta negazione dei punti di vista morali. In ogni modo quest'opera del Villari contiene molti preziosi ammaestramenti, e l'arte dello scrittore sa rendere aggradevoli questi ammaestramenti.

Lettura meno attraente e divertente è l'opera dell'illustre storiografo sui primi secoli della storia di Firenze, opera basata su ricerche di archivio. Non dovremo cercarvi un'unità perchè pur essendo stata probabilmente concepita unica, venne scritta e pubblicata a pezzi in epoche diverse. L'epoca pertrattata — dal secolo X al principio del secolo XIV — ci mostra a stento il sorgere ed il formarsi di quella Firenze che doveva più tardi avere una parte tanto splendida nella storia della civiltà umana. L'autore si occupa diffusamente dello sviluppo dell'organizzazione comunale, dello sviluppo delle formazioni sociali ed economiche e specialmente dello sviluppo delle corporazioni industriali. Il quadro diventa più vivo e più colorito quando vediamo apparire sulla scena i guelfi ed i ghibellini, e quando in mezzo alla lotta tra il Papato e il potere secolare vediamo ingigantire la figura di Dante.

Con questa sua opera il Villari esaurì l'opera di indagatore storico. Le due opere che scrisse più tardi in tarda età, specialmente in occasione del suo giubileo, non sono che elaborazioni sistematiche in base a fonti note, ed eminentemente popolari della storia dell'Italia. I due libri si completano a vicenda e danno la storia dell'Italia dal principio dell'epoca imperiale romana fino alla morte di Enrico VII imperatore di Germania, fino all'epoca cioè alla quale si stende la storia di Firenze. Il primo in ordine cronologico, dei libri, «Le invasioni barbariche in Italia» rimonta fino alla spedizione dei cimbri e dei teutoni, ma dà una storia prammatica soltanto dall'epoca della conquista della Gallia e della Germania, per occuparsi dopo la spartizione dell'impero, soltanto della storia della parte occidentale. Attila e gli unni occupano largo posto nella esposizione conservando il colore tetro che hanno nelle fonti coeve. Nelle pagine dedicate alla migrazione dei popoli vediamo i regimi che si succedono in Italia, Odoacre e

*Teodorico, Belisario e Narses, le lotte dei longobardi coll'impero d'oriente, la discesa in Italia di Pipino e dei franchi, l'opera di organizzatore svolta da Carlo Magno ; e l'opera finisca coll'incoronazione ad imperatore di Carlo Magno.*

L'altra sua opera ancora più voluminosa, si intitola: «L'Italia da Carlo Magno alla morte di Arrigo VII», e comincia colla divisione dell'impero franco e coll'incipiente avanzata del maomettismo in Europa. Il libro passa a trattare ben presto degli antenati degli ungheresi, i quali stabilitisi alla fine del secolo IX tra il Danubio ed il Tibisco, cominciarono ben presto ad inquietare colle loro irruzioni l'Italia settentrionale, sollecitati probabilmente da Arnolfo avversario di Berengario. Il Villari dice che gli ungheresi «s'avanzarono come un uragano devastatore . . . popolazione turanica che veniva dal Monte Ural . . . Quando s'avanzarono fra le popolazioni slave, che divisero in due, essi erano nomadi e selvaggi. Mangiavano carne cruda, il che faceva dire e credere che si cibassero di carne umana, e che bevessero il sangue dei loro nemici. La loro maggiore ricchezza consisteva in numerose mandre di cavalli. Piccoli, cogli occhi infossati, avevano la testa rasa, eccetto tre lunghe trecce che cadevano loro sulle spalle. Arcieri abilissimi, fermi sui loro cavalli, sì che parevano centauri ; assai resistenti alle marce, non avevano altra occupazione che la guerra. Saccheggiavano i paesi che invadevano, uccidendo vecchi, donne, bimbi, portando via i giovani più robusti. Poterono facilmente avanzarsi in mezzo agli Slavi, perchè questi erano fra loro discordi, e furono per circa mezzo secolo il terrore dell'Europa . . . avrebbero potuto subire la stessa sorte degli Avari, che scomparvero affatto dalla storia. Ma essi si salvarono invece con la conversione al Cristianesimo, riuscendo a formare uno stato ed un regno . . . » Gli ungheresi discesero una seconda volta in Italia chiamati dallo stesso Berengario, ma questo tradimento — osserva il Villari — ben poco giovò a Berengario, perchè gli ungheresi gli misero a sacco il reame fino a Pavia, senza riuscire a salvare la vita ed il trono all'ultimo re d'Italia.

Le pagine che seguono presentano avvenimenti uno più interessante dell'altro : il regno degli Ottoni di Sassonia nel seguito dei quali scorgiamo il nobile Gerberto, più tardi Silvestro II. L'estendersi del dominio normanno nell'Italia meridionale sotto la guida del potente Roberto il Guiscardo, si incontra colla lotta per l'Investitura, colla tragica sorte di Gregorio VII e colle irruzioni dei Saraceni, che saccheggiano Roma. Assistiamo quindi alla



trasformazione dei comuni cittadini in stati, viviamo l'epoca degli Hohenstaufen, la calata di Federico Barbarossa nell'Italia settentrionale, il regno di Federico II nell'Italia meridionale, conforme all'ambiente ed alle circostanze locali. Sfilano innanzi ai nostri occhi i flagellanti e la figura severa di Carlo d'Anjou che abbatte in Italia la potenza degli imperatori germanici e invia al patibolo l'ultimo Hohenstaufen. Le fatali lotte tra Bonifacio VIII ed i Colonna col relativo intervento francese, segnalano per così dire l'avvicinarsi della prigionia di Avignone e della vedovanza di Roma. La prematura ed inaspettata morte di Enrico VII in cui Dante aveva riposto tante speranze, è fonte di gravi avvenimenti funesti in Italia ma coincide con una nuova epoca nello sviluppo del pensiero umano, colla prima alba del rinascimento.

Il Villari, per quanto i suoi meriti nel campo della storiografia fossero riconosciuti ed apprezzati, ritenne necessario di spiegare e di motivare perchè avesse scritto questi suoi due libri per il gran pubblico e non per gli studiosi di storia. Ciò che egli scrive a questo proposito nella prefazione dei suoi libri, dovrebbe venire letto con molta attenzione anche da noi, dove comincia a perdersi il senso della giusta misura e dell'armonia tra la ricerca e la raccolta di dati e documenti da una parte e l'elaborazione e lo svolgimento propriamente detto dall'altra.

«E' certo — osserva il Villari — che le ricerche d'archivio si fanno per poter sempre meglio e più sicuramente scrivere le narrazioni destinate alla gran maggioranza dei lettori. Noi invece passiamo dai libri scolastici, che si leggono a scuola, e poi si gettano via, ai libri d'erudizione, che servono solo ai dotti di mestiere, o, come oggi li chiamano, specialisti... In Italia dovrebbe riuscire assai utile una collezione di volumi, che trattassero separatamente, in modo popolare, i vari periodi della storia d'Italia, sotto i suoi molteplici aspetti... Di siffatte collezioni ogni regione d'Europa e gli Stati Uniti d'America ne hanno oggi parecchie: perchè non potremmo, non dovremmo noi averne almeno una?... Libro di divulgazione... è per molti una condanna... Io non mi sono proposto di scrivere un libro erudito... Credo che il troppo trascurarlo, come assai spesso noi oggi facciamo in Italia, per occuparci quasi esclusivamente di raccogliere nuovi documenti, senza pensare allo scopo per cui si raccolgono, sia un errore... Alla nostra storia noi chiediamo che ci esponga, che ci spieghi la vita, la formazione dello spirito, del carattere nazionale. Tutto ciò non si ottiene coi soli documenti...»

Anche altrove egli fissa il compito della storiografia moderna. «Certo la storia, quale la vogliamo oggi, era ignota agli antichi» — così scrive il Villari nella Introduzione ai «Primi Secoli». — «Noi cerchiamo le ragioni di fatti, che gli antichi descrivevano solamente. Noi vogliamo conoscere le leggi, i costumi, le idee, i pregiudizi degli uomini e gli antichi si occupavano esclusivamente delle azioni e delle passioni umane. La scienza politica del secolo XV era principalmente uno studio dell'uomo, e la nostra è principalmente uno studio delle istituzioni . . . A compiere la storia nazionale d'un popolo, non basta il lavoro d'uno o di pochi; essa deve, in qualche modo essere l'opera della nazione stessa. Solo il lavoro coordinato di più dotti e di più generazioni può riuscire a mettere insieme e studiare l'infinita massa di materiali che è necessaria a ritrovare . . . la storia del popolo italiano. Fra noi da lungo tempo si lavora ognuno per conto proprio; mancano quell'accordo e quella corrispondenza tanto necessari a fare, col lavoro degli individui, progredire di pari passo quello di tutta la nazione.»

La nazione italiana riconobbe nel Villari lo storiografo italiano più grande della seconda metà del secolo XIX. Egli è ugualmente eccellente in ogni ramo della storiografia; fa ricerche e narra, pubblica documenti ed al contempo dà delle sintesi vive e suggestive di epoche passate, rivive nella mente e nel cuore i grandi problemi umani di epoche passate: in una parola egli è lo storiografo per eccellenza.

E benchè fosse rimasto fino all'ultimo momento tipicamente italiano come forma, come modo di pensare e di sentire, egli giudicò sempre con imparzialità i difetti della sua nazione e le sue relazioni con altri popoli, e si espresse sempre con simpatia per le grandi creazioni dello spirito inglese e tedesco, riconoscendone i meriti. Egli aveva una altissima stima della storia considerata come scienza; si preoccupava di tutelarne la purezza, il candore; per nulla al mondo avrebbe sacrificato le verità della storia a dottrine per quali queste si fossero; sotto questo riguardo egli fu uno storiografo positivo e non per non aver perduto di vista nella ricerca dei fatti dello sviluppo storico gli scopi ideali dell'umanità.

Il Villari è considerato da taluno come appartenente alla scuola così detta neoguelfa, per non aver egli seguito lo sviluppo storico della Chiesa attraverso alle lenti del materialismo e del ultraradicalismo, e per aver egli tentato di conciliare l'indipendenza della Chiesa colle aspirazioni nazionali e statali dell'Italia. In un



suo discorso su Dante, il Villari deplora i contrasti esistenti tra lo Stato e la Chiesa. Ma egli segue la via di mezzo tra i guelfi, che come dice nella Introduzione alle «Invasioni», «vorrebbero sempre lodare i papi, giustificando tutto quello che fecero» e quei ghibellini che «vorrebbero invece sempre biasimarli, cercando di porre in ombra la parte; certo grandissima, che ebbero nella storia del nostro paese.» Nella Riforma egli scorge il trionfo dello spirito germanico sullo spirito latino, e perciò vede anche per l'avvenire il posto della latinità e quindi dell'Italia nella Chiesa cattolica, non potendo l'Italia mettersi fuori della Chiesa perché è la Chiesa, facendo opera di religione e di civiltà.

Grande è l'importanza del Villari anche dal punto di vista dell'influenza che egli esercitò sulla sua nazione. Questa influenza egli la esercitò colla sua attività di insegnante e di scrittore, colle sue conferenze, coi suoi libri, colle sue lezioni e coi suoi discorsi. Ebbe moltissimi allievi, e diede al pubblico italiano e specialmente alla gioventù un nutrimento preziosissimo colle sue opere. E qui dobbiamo accennare ai suoi scritti su diverse questioni sociali principalmente sulla questione della difesa degli operai.

Tra i suoi discorsi, memorabili quelli che tenne come presidente della Dante Alighieri nei congressi della Società, nei quali si occupò dei grandi problemi dell'epoca moderna.

Questi discorsi lo indicano come un ardente patriotta italiano, però non troppo entusiasta dell'irredentismo attivo, volendo egli far valere la superiorità dello spirito italiano colle sole armi dello intelletto.

Nessuno meglio di lui espose gli scopi di propaganda della Dante Alighieri. «Il nostro statuto dice chiaro, che si tratta di diffondere la lingua e la cultura del paese, ovunque fuori dei confini, si trovano Italiani. E quindi nell'America, a Tunisi, in Egitto, a Trento, a Trieste, in Corsica, a Malta, nel Cantone Ticino ecc. Qualunque sia la regione, qualunque sia il Governo sotto cui, fuori d'Italia, si trovano Italiani, essi hanno il diritto di promuovere il loro progresso intellettuale e morale, mantenendosi in relazione ideale colla madre patria. Noi miriamo ad agevolare, a promuovere questo loro progresso, con la diffusione fra loro tutti della lingua e della cultura nazionale. Questo è lo scopo, questa è la ragione vera della nostra Società . . .» Ciò è necessario perchè secondo lui la lingua italiana va perdendo terreno all'estero in seguito al propagarsi ed all'estendersi della cultura tedesca. «Nella lingua v'è tutto ciò che un popolo ha

sentito, ha pensato e sofferto; in essa sono come fuse tutte le più nobili aspirazioni dello spirito nazionale. Ed è perciò che noi ci proponiamo di portarla in giro pel mondo come una fiaccola ideale; per stringere sempre nuove relazioni intellettuali e morali tra l'Italia ed i nostri fratelli, ovunque essi si trovino . . .» «Il nostro santo protettore è l'Alighieri, la nostra religione è la Patria. Noi combattiamo per un alto ideale, che deve unirci tutti: Il risorgimento morale e civile dell'Italia.»

Completa in maniera molto interessante questo programma ciò che egli mi scriveva in una lettera del 16 marzo 1900:

«... Sin da quando fui eletto Presidente della «Dante Alighieri», io esclusi apertamente e pubblicamente dal programma della Società ogni carattere politico, ogni irredentismo. Dichiarai che tutto doveva limitarsi alla lingua ed alla cultura nazionale. Qualcuno mi biasimò; ma la gran maggioranza del paese fu meco d'accordo, ed i soci crebbero subito. Su di ciò io sarei disposto a dare garanzie. Anzi sarei lieto, se fosse possibile, venire ad un accordo con lo Schulverein tedesco, limitando in buona fede il reciproco campo d'azione. Temo però che non sarà possibile, sebbene, avendo negli Slavi un comune avversario, l'accordo sarebbe nell'interesse comune.»

Benchè la sua autorità avesse sempre saputo farsi valere nella direzione della Società, egli dovette accorgersi che molti seguivano un'altra strada nei riguardi delle aspirazioni nazionali; in generale egli era malcontento di parecchi indirizzi che dominavano nel suo tempo. Questo fu forse uno dei motivi per i quali egli nei suoi tardi anni si ritirò completamente dalla politica. Era malcontento anche della scuola, ai problemi della quale aveva dedicato tante preziose energie.

«Nella nostra scuola, così cattiva com'era, abitava pure un Dio a cui si sacrificava — così disse in un discorso, tenuto nel 1897. Ma oggi le divinità furono a poco rovesciate sui loro altari, senza nulla sostituirvi. E dove il livello morale si abbassa, tutto s'abbassa. Se voi non lo rialzate, potete aggiungere nella scuola quanto greco, quanto latino o filosofia o matematica volete, che non otterrete mai nulla. Come nella vita, così negli studi, quello che non si riesce a santificare, resta profanato, si corrompe e decade.»

Più tardi, nel 1900, si lagna di essersi rivolto invano agli uomini per ottenere appoggi materiali alla Dante Alighieri. Lo guardano come se venisse dalla luna; ma se si mette a parlare



di questioni e di combinazioni di gabinetto, si accende a loro la faccia, si animano e cominciano a prenderlo sul serio.

La politica del giorno invade e guasta ogni cosa. Nel 1898, in occasione di una festa per Savonarola, il Villari pronunciò le seguenti parole, che vanno a pennello anche per le nostre condizioni attuali :

«Nel principio della rivoluzione, noi abbiam visto nel nostro paese un gran numero d'uomini eminenti. Pareva che sorgessero dalla terra. E fummo giustamente orgogliosi di noi stessi. Ma finita la rivoluzione, questi uomini a poco a poco scomparivano, senza che altri venissero a prendere il loro posto ; e s'andò così sempre di male in peggio. Sicchè era naturale il chiedere : che singolare paese è mai questo, in cui il dispotismo produce gli eroi, e la libertà produce gli arruffoni?»

E ciò non era soltanto il malcontento per il presente, innato nello storiografo tutto dato agli studi del passato, non era soltanto il malcontento del «laudator temporis acti». Egli sapeva molto bene cosa mancava e cosa voleva ; la giovane generazione italiana avrebbe risparmiato a sé stessa molti sacrifici e perdite molto dolorose, se avesse ascoltato i saggi e sereni consigli del Villari.

Circa il 1880 egli lamenta dedicando un suo libro ad un amico tedesco che l'ideale nazionale il quale era stato in principio la fonte della grandezza e del progresso, oggi divide ed allontani le nazioni.

Egli era sincero ammiratore dei tedeschi e degli inglesi e nutriva calde simpatie anche per gli ungheresi. Non aveva dimenticato i compagni d'arme della rivoluzione italiana. L'ultimo giorno del 1899 egli mi scrive : «Ella sa che l'Ungheria è per l'Italia una nazione sorella. Ai tempi di Garibaldi il loro sangue s'è più d'una volta mischiato sui campi di battaglia».

E nei giorni che precedettero lo scoppio della guerra mondiale egli avverte i lettori della «Nuova Antologia» (10 giugno 1914) che «nessuna nazione meglio dell'Italia può comprendere e far comprendere che la civiltà delle une è necessaria a quella delle altre ; che la disfatta e demolizione di una di esse, sarebbe un danno universale per tutte. E potrebbe del pari capire e far capire che i pericoli da cui è minacciata la società moderna sono pur tali che a combatterli efficacemente le forze riunite di tutte le nazioni civili non sarebbero troppe. In questo modo l'Italia riuscirebbe un nuovo elemento di pace e di progresso nella civiltà del mondo».

Pasquale Villari non sopravvisse alla guerra.

Egli chiuse gli occhi nel dicembre del 1917 in mezzo allo strepito delle armi da lui tanto abborrito, a Firenze nell'età di 90 anni. Ci auguriamo che fiorisca non soltanto la sua memoria ma che vengano riconosciuti ed applicati per il bene dell'umanità i suoi nobili insegnamenti fondati sui profondi studi storici fatti dal suo nobile spirito.

*Alberto Berzeviczy.*



# I PRIMI RAPPORTI DELLA NAZIONE UNGHERESE COLL'ITALIA.

## VI. GLI UNGHERESI PAGANI AL SERVIZIO DI PAPA GIOVANNI X.

Nell'assenza dei suoi fidi Ungheresi Berengario era stato assassinato nella sua diletta Verona da un suo servo di nome *Flamberto*, corrotto dai congiurati, il quale con parecchi complici lo trafisse di dietro, mentre stava immerso in preghiera nella chiesa. Un fedele della vittima, *Milone*, conte di Verona, vendicò però sull'istante l'immane misfatto : impadronitosi degli assassini, li fece tutti impiccar per la gola quella stessa notte.

Rodolfo adesso si poteva credere sicuro del suo dominio in Italia. Alcuni mesi dopo l'attentato (commesso ai 7 aprile 924), nell'estate dello stesso anno, venne a Pavia (che quindi non poteva essere del tutto distrutta) rilasciandovi documenti sin dal 28 agosto 924. Passato di lì a Verona, forzò anche quella regione alla sottomissione. Però l'opinione pubblica, a quanto pare, s'era subitamente rivolta contro di lui ; parte per il sacrilego assassinio commesso sul legittimo monarca, parte per la sua viltà, con cui, non pensando che alla propria salvezza e al proprio regno, avea lasciato in balia agli Ungheresi vendicatori la capitale, il Piemonte, i propri partigiani. A queste ragioni s'aggiunse con forza decisiva l'ambizione della vedova di Adalberto di Toscana, la «grande» *Berta*, figlia di Lotario II, la quale ora, dopo morto Berengario, volle procacciare il trono vacante alla propria famiglia. Suo figlio maggiore, *Guido*, nato dalle sue seconde nozze con Adalberto, era già marchese di Toscana ; sua figlia *Ermengarda*, nata pure da *Adalberto*, era sposata ad Adalberto d'Ivrea, suo schiavo divoto. Ora la madre ambiziosa volle innalzare un altro suo figlio, *Ugone di Provenza*, nato dalle sue prime nozze con Tebaldo di Provenza : lo stesso Ugone che, alleatosi prima a Rodolfo contro gl'invasori ungheresi, li avea circondati nelle gole delle Alpi e teneva già il

<sup>1</sup> Hartmann, o. c. III/2, p. 193.

governo della Bassa Borgogna in vece dell'accecato Lodovico. Si trattava ora di tirar dalla parte di Ugone anche il papa Giovanni X; e per aver un ascendente anche nella città di Roma, Berta procurò il matrimonio di suo figlio, Guido di Toscana, colla famigerata *Marozia*, detta allora padrona della città eterna.<sup>1</sup>

La Roma di quei tempi ci offre un quadro tipico del dominio donnesco allora diffuso per tutta l'Italia. Il potere temporale dei papi veniva vieppiù ristretto dalla signoria laica della nobiltà romana. Tra le file di questa emerse cospicua, sin dal principio del sec. X, la figura di *Teofilatto*, adorna dei seguenti titoli: «*vestiario*» (o vesterario, tesoriere del papa), «*dux et magister militum*», *senatore* e *console*, a nome di cui, però, il potere veniva esercitato difatti dalla sua moglie *Teodora*, donna bella e lasciva, la «*vestiaria*» e «*senatrice*.» Accanto ad essa si faceva sempre più valere l'influenza di sua figlia *Marozia*, non meno bella, nè meno lasciva e dissoluta. L'elezione dei papi dipendeva dai raggiri di queste donne potenti; così papa *Sergio III*, notorio amante della *Marozia*, dovea la sua elezione esso pure alle loro arti. La *Marozia* poi divenne moglie d'un signore potente: *Alberico*, marchese di Spoleto e di Camerino, il quale, prima condottiere di ventura, avea parteggiato da primo per Guido di Spoleto ed era passato poi al servizio di Berengario. Dopo la morte di Lamberto di Spoleto, era riuscito di ottenere la signoria su Spoleto col titolo di marchese, assieme al marchesato di Camerino. Dopo la sua morte (attribuita a veleno somministrato dalla propria moglie), *Marozia*, passata a seconde nozze con Guido, si fece di marchesa di Spoleto, marchesa di Toscana; e, valendosi della sua influenza, poteva facilmente indurre il papa Giovanni X, che da arcivescovo di Ravenna s'era fatto papa mercè la protezione sua e quella di *Teodora*, ad assecondare la candidatura di Ugone.<sup>3</sup>

Anche Adalberto d'Ivrea, prima fautore e partigiano di Rodolfo, per influenza di Ermengarda sua moglie, mutò partito e si fece aderente di Ugone. Essendo morta Berta, l'iniziatrice di questa candidatura (8 marzo 925), i fili della trama passarono nelle mani d'Ermengarda, la quale ancora in quest'anno (925) raccolse attorno a sè a Pavia i fautori d'Ugone.<sup>4</sup> Rodolfo, informato

<sup>1</sup> «Subiugatus est Romam potestative in manu feminae» dice di essa, colla sua latinità volgare. Fra Benedetto di S. Andrea sul monte Soratte. — Benedicti S. Andreae chronicon, Pertz, III, p. 174.

<sup>2</sup> «Romanæ civitatis non inviriliter monarchiam obtinuit.»

<sup>3</sup> Villari, o. c. p. 76—79.

<sup>4</sup> Hartmann, o. c. III/2, p. 195.



della spedizione, ripassò le Alpi con un esercito e cinse d'assedio la capitale presa due anni prima da Salardo. Però Ermengarda ricorse a un astuto stratagemma femminile : mandò a dire segretamente al re che n'era innamorata ; venisse pure a trovarla ; essa lo sposerebbe e potrebbero poi regnare uniti. Il re morse all'amo ; non dicendo verbo a nessuno, entrò celatamente in città, dove fu fatto subito prigioniero dalla scaltra seduttrice.

All'indomani i suoi soldati lo cercarono invano ; ed Ermen-garda nunziò loro essersi sposata con Rodolfo ; se ne tornassero subito a casa, altrimenti verrebbero espulsi per forza. A ciò l'esercito sbigottito si sciolse e di lì a qualche tempo il re, avvilito e deriso, ritornò anch'esso nella Borgogna.

Di lì a poco, nell'estate del 925, Ugone, sentendosi già sicuro, passò dalla costa della Provenza per mare al porto di Pisa, dominio del suo fratellastro Guido di Toscana, ove fu salutato anche dal legato di papa Giovanni X, per recarsi di lì difilato a Pavia, dove, ricevuto l'omaggio dei signori principali, fu incoronato al principio di luglio. Poco tempo dopo, facendo il giro del suo nuovo regno, s'incontrò col papa a *Mantova* e venne con lui a patti.

Tornato il papa a Roma e a quanto pare, rassicurato dai patti stabiliti col nuovo regnante, fece il tentativo di liberarsi dell'opprimente giogo della tirannide donnesca. La Marozia teneva allora la sua residenza, assieme al suo marito, Guido di Toscana, nella mole di Adriano, trasformato in castello-fortino (Castel Sant-Angelo), tenendo di lì a freno tutta la città eterna. Di fronte ad essa il papa credeva di avere un forte appoggio nel proprio fratello, *Pietro*, il quale, dopo la morte di Alberico, primo marito di Marozia, pare avesse ottenuto il marchesato di Spoleto, — essendo menzionato nelle fonti col titolo di marchese. Dopo il convegno di Mantova la città di Roma si divise presto in due partiti : quello papalino, capitanato da Pietro e quello di Marozia, spalleggiato da Guido e dalla forze della Toscana.

Ora, nella lotta sorta tra i due partiti romani toccò una parte considerevole a un *esercito ungherese*, chiamato in aiuto dal marchese Pietro a nome del papa.

<sup>1</sup> L'Hartmann non riporta questo fatto romantico, dicendo solo che ci sono molti «aneddoti» sul fatto della parte d'Ermengarda in questi avvenimenti. Pare che non conosca il fatto molto analogo ed altrettanto romantico, avvenuto nel 1645 in Ungheria, quando Maria Szécsi, signora della fortezza di Murány, invitò in pari modo Francesco Wesselényi, capo delle truppe che assediavano il castello, a prender possesso di essa e della fortezza. C'è però la differenza che in questo caso l'invito fu sincero : donna e castello si arresero e poco dopo il matrimonio fu celebrato.

<sup>2</sup> Tale è la supposizione di Hartmann, o. c. III/2, p. 213.

Della partecipazione degli Ungheresi in queste lotte interne della città eterna veniamo informati da *Benedetto*, frate del convento di S. Andrea sul monte Soratte, nella sua cronaca scritta attorno all'anno 1000 d. C.

In questa cronaca, redatta nello sgrammaticato latino volgare di quell'epoca, il quale ci presenta già l'embrione della posteriore lingua italiana, troviamo la seguente descrizione (che a titolo di curiosità linguistica riproduciamo in calce anche nell'originale) :

«V'insorsero dissidi tra la madre di Alberico [il Giovane, figlio del fu marchese Alberico] ed il papa ; e il popolo romano si scisse in due partiti. C'era un fratello del papa surriferito [Giovanni X], il marchese Pietro ; e fra i Romani ed il marchese vi fu tanto odio ed avvennero tante risse che non gli fu permesso di entrare in città. Pietro allora occupò la città di *Orte* [nella valle superiore del Tevere] e in cima di quella si fabbricò un fortissimo castello ; ed allora i Romani s'infuriarono viemmaggiormente, e Pietro non osò più venire in città.»

«Allora mandò subito messi alla gente degli Ungari che venisse ed occupasse l'Italia ; ciò fatto, tutta la gente ungarica venne nell'Italia ; ed insieme a loro il marchese Pietro entrò in Roma. Gli Ungari poi si misero a depredare *la Toscana* [paese di Guido, marito di Marozia] col ferro e col fuoco, asportando con se molta gente, anche le donne, e tutto quello che lor capitava in mano ; e non essendoci missuno che potesse resistere al loro impeto, ritornarono a casa.»

«Ora i Romani adirati assalirono unanimi il palazzo del *Laterano* [sede pontificale] e vi uccisero il marchese Pietro ; però missuno pose mano sugli apostolici [il papa ed il suo seguito di ecclesiastici]. — *Di qui trae origine l'usanza che gli Ungari vanno depredando ogni anno i dintorni di Roma.*»<sup>1</sup>

Questo caso, com'è già stabilito, avvenne nell'estate dell'anno

<sup>1</sup> Ecco l'interessante testo originale, fedelmente riprodotto con tutte le sue sgrammaticature .

«Orta est intentio inter matrem Alberici et papa et separatum est populum Romanum inter se. Erat denique Petrus marchiones germanus suprascripti pape ; talis odium et rixa inter Romanos et marchio, ut non in Romam ingredi deberet. Ingressus Petrus in civitas Ortuense et in capite huius civitatis edificavit castrum firmissimum et plus magis seviebant Romani et amplius Petrus marchio in hurbem Roma non est ausus ingredi. Statimque nuntius transmisit ad Ungarorum gens, ut veniret et possideret Italia ; quo peracto omnia Ungarorum gens in Italia ingressi sunt. Simul cum Petrus marchio in Urbem Romam ingressus est. Ungarorum gens depredata tota Tuscia igne gladio consumta multos populo simul cum femine et quicquid manu capere poterat, asportaverunt. Cumque nullus fuisset, qui illum impetu resistere potuisset, a propria sunt reversi.»

«Romani in ira commossi unianimiter ad palatium Lateranensis properantes, interfecto Petrus marchio, ad apostolicos nullus adtingit. — Unde consuetudo per singulos [annos] Ungari Romani finibus depredantur.» Benedicti S. Andræ Chronicon, Pertz, Mon. Germ. III, p. 714.



928, nel terzo anno del regno di Ugone.<sup>1</sup> Secondo l'informazione di Liutprando il marchese Pietro fu assassinato dagli armati di Guido e Marozia al cospetto di suo fratello, il papa, il quale a sua volta fu condotto prigioniero al Castel S. Angelo, dove poi morì, come si disse, soffocato con un guanciaie, già nell'anno seguente (929).

Eccoci dunque di nuovo di fronte al fatto che gli Ungheresi non s'intromettono negli affari interni dell'Italia se non *direttamente invitati*; questa volta è la Santa Sede stessa che ricorre al loro appoggio contro la preponderanza dell'elemento laico, allora rappresentante di corruzione morale e politica. Non abbiamo alcuna notizia che questi Ungheresi avessero predato o devastato il paese altrove, se non dove erano stati mandati dal marchese contro i suoi nemici, — nella Toscana.

Ma donde mai erano venuti? A mala pena si potrà supporre che fossero stati chiamati dal papa direttamente dall'Ungheria; chè la Santa Sede certamente non poteva ancora mantenere relazioni diplomatiche coll'Ungheria pagana. Se dunque pur non possiamo ritenere del tutto escluso il fatto che il marchese Pietro li avesse fatti chiamare dalla stessa Ungheria, con tutto ciò saremmo più propensi all'opinione, che gli Ungheresi del duce Salardo, eventualmente anche qualche truppa di guerrieri dei soprammenzionati duci Dursac e Bugat, non erano ritornati tutti alla lor patria dopo la spedizione di vendetta contro la Borgogna. Si può immaginare facilmente che alcuni dei loro capi che prima aveano trovato accoglienza alla corte veronese di Berengario, abbiano conservato le loro relazioni amichevoli cogli antichi fedeli dell'assassinato imperatore ed abbiano messo i loro servizi a disposizione di qualche signore feudale dell'Italia. E qui si potrebbe pensare in primo luogo a quel *Milone*, conte di Verona, che avea vendicato sì esemplarmente la morte di Berengario e presso il quale potevano trovare, al loro ritorno dalla Borgogna, ospitale accoglienza a Verona.

Nei tempi torbidi che seguirono l'attentato commesso sulla persona del legittimo sovrano, il soldato mercenario ungherese poteva essere molto apprezzato nei continui dissidi interni. Una tal truppa, messasi già a soldo in qualche luogo dell'Italia, poteva essere stata quella chiamata da Pietro al servizio del papa contro

<sup>1</sup> Nel mese di giugno o di luglio 928. (Gregorovius, Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter, III, p. 271.)

la tirannide di Marozia. Merita pure attenzione la notizia di Fra Benedetto, secondo la quale gli Ungheresi d'ora in poi fanno annualmente la loro regolare apparizione sotto le mura di Roma; così potrebbe supporre che gli Ungheresi di Pietro si fossero annidati in qualche punto nei dintorni sui monti Sabini, eventualmente *nello stesso castello d'Orte*, già costruito e posseduto dal loro fu padrone, e di lì fossero venuti di tempo in tempo per vendicare l'assassinio del loro comandante e del papa. Ciò trova un'analogia nel caso di quella truppa di guerrieri saraceni, i quali un decennio prima s'erano annidati per parecchi anni in un accampamento nella valle del Garigliano, di dove s'impadronirono anche del chiostro fortificato di Farfa, con minaccia continua della stessa città di Roma, finchè, nel 915, furono totalmente sconfitti da Alberico, primo marito di Marozia, mosso contro di loro con un poderoso esercito.<sup>1</sup>

Vero si è, che la nostra fonte parla di tutto il popolo ungherese (*omnia Ungarorum gens*), ma ciò si deve ritenere esagerato. La marcia d'un intero esercito nazionale attraverso la pianura del Po e gli Appennini sino a Roma avrebbe di sicuro trovato una eco anche nelle altre cronache del regno, laddove Liutprando che racconta egli pure il fatto, in questo caso non fa nemmeno menzione degli Ungheresi, mentre accenna sempre tutte le loro imprese riguardanti anche l'Alta Italia.<sup>2</sup>

Dopo la morte di Giovanni X, fu insignito della triplice tiara *Leone VI*, il quale però la portò solo alcuni mesi; il di lui successore, *Stefano VII* tenne il pontificato per soli due anni (929—931). Nel 931 l'influenza della Marozia elevò sul soglio pontificale *Giovanni XI*, secondo il dire delle cronache, frutto delle sue intime relazioni col papa Sergio III. Ai tempi di questo pontefice (931—935) la cronaca di Fra Benedetto fa di nuovo menzione d'una spedizione di vendetta degli Ungheresi contro Roma, le cui antecedenze si possono riassumere nel modo seguente:

Guido di Toscana, secondo marito di Marozia, era morto poco dopo il papa Giovanni X, e fu succeduto nel marchesato della Toscana da suo fratello *Lamberto*. La sua vedova dissoluta ora tese le sue reti al re Ugone, suo degno emulo in dissolutezza, per elevarsi a dignità reale. Con ciò distrusse la pace del regio

<sup>1</sup> Villari, o. c. p. 72—4.

<sup>2</sup> Il Villari pure dice questi Ungheresi assoldati dal papa.



governo della Bassa Borgogna in vece dell'accecato Lodovico. Si trattava ora di tirar dalla parte di Ugone anche il papa Giovanni X; e per aver un ascendente anche nella città di Roma, Berta procurò il matrimonio di suo figlio, Guido di Toscana, colla famigerata *Marozia*, detta allora padrona della città eterna.<sup>1</sup>

La Roma di quei tempi ci offre un quadro tipico del dominio donnesco allora diffuso per tutta l'Italia. Il potere temporale dei papi veniva vieppiù ristretto dalla signoria laica della nobiltà romana. Tra le file di questa emerse cospicua, sin dal principio del sec. X, la figura di *Teofilatto*, adorna dei seguenti titoli: «*vestiario*» (o vesterario, tesoriere del papa), «*dux et magister militum*», *senatore* e *console*, a nome di cui, però, il potere veniva esercitato difatti dalla sua moglie *Teodora*, donna bella e lasciva, la «*vestiaria*» e «*senatrice*.»<sup>2</sup> Accanto ad essa si faceva sempre più valere l'influenza di sua figlia *Marozia*, non meno bella, nè meno lasciva e dissoluta. L'elezione dei papi dipendeva dai raggiri di queste donne potenti; così papa *Sergio III*, notorio amante della *Marozia*, dovea la sua elezione esso pure alle loro arti. La *Marozia* poi divenne moglie d'un signore potente: *Alberico*, marchese di Spoleto e di Camerino, il quale, prima condottiere di ventura, avea parteggiato da primo per Guido di Spoleto ed era passato poi al servizio di Berengario. Dopo la morte di Lamberto di Spoleto, era riuscito di ottenere la signoria su Spoleto col titolo di marchese, assieme al marchesato di Camerino. Dopo la sua morte (attribuita a veleno somministrato dalla propria moglie), *Marozia*, passata a seconde nozze con Guido, si fece di marchesa di Spoleto, marchesa di Toscana; e, valendosi della sua influenza, poteva facilmente indurre il papa Giovanni X, che da arcivescovo di Ravenna s'era fatto papa mercè la protezione sua e quella di *Teodora*, ad assecondare la candidatura di Ugone.<sup>3</sup>

Anche Adalberto d'Ivrea, prima fautore e partigiano di Rodolfo, per influenza di Ermengarda sua moglie, mutò partito e si fece aderente di Ugone. Essendo morta Berta, l'iniziatrice di questa candidatura (8 marzo 925), i fili della trama passarono nelle mani d'Ermengarda, la quale ancora in quest'anno (925) raccolse attorno a sè a Pavia i fautori d'Ugone.<sup>4</sup> Rodolfo, informato

<sup>1</sup> «Subiugatus est Romam potestative in manu feminae» dice di essa, colla sua latinità volgare. Fra Benedetto di S. Andrea sul monte Soratte. — Benedicti S. Andreae chronicon, Pertz, III, p. 174.

<sup>2</sup> «Romanæ civitatis non inviriliter monarchiam obtinuit.»

<sup>3</sup> Villari, o. c. p. 76—79.

<sup>4</sup> Hartmann, o. c. III/2, p. 195.

della spedizione, ripassò le Alpi con un esercito e cinse d'assedio la capitale presa due anni prima da Salardo. Però Ermengarda ricorse a un astuto stratagemma femminile: mandò a dire segretamente al re che n'era innamorata; venisse pure a trovarla; essa lo sposerebbe e potrebbero poi regnare uniti. Il re morse all'amo; non dicendo verbo a nessuno, entrò celatamente in città, dove fu fatto subito prigioniero dalla scaltra seduttrice.

All'indomani i suoi soldati lo cercarono invano; ed Ermengarda nunziò loro essersi sposata con Rodolfo; se ne tornassero subito a casa, altrimenti verrebbero espulsi per forza. A ciò l'esercito sbigottito si sciolse e di lì a qualche tempo il re, avvilito e deriso, ritornò anch'esso nella Borgogna.

Di lì a poco, nell'estate del 925, Ugone, sentendosi già sicuro, passò dalla costa della Provenza per mare al porto di Pisa, dominio del suo fratellastro Guido di Toscana, ove fu salutato anche dal legato di papa Giovanni X, per recarsi di lì difilato a Pavia, dove, ricevuto l'omaggio dei signori principali, fu incoronato al principio di luglio. Poco tempo dopo, facendo il giro del suo nuovo regno, s'incontrò col papa a Mantova e venne con lui a patti.

Tornato il papa a Roma e a quanto pare, rassicurato dai patti stabiliti col nuovo regnante, fece il tentativo di liberarsi dell'opprimente giogo della tirannide donnesca. La Marozia teneva allora la sua residenza, assieme al suo marito, Guido di Toscana, nella mole di Adriano, trasformato in castello-fortino (Castel Sant'Angelo), tenendo di lì a freno tutta la città eterna. Di fronte ad essa il papa credeva di avere un forte appoggio nel proprio fratello, Pietro, il quale, dopo la morte di Alberico, primo marito di Marozia, pare avesse ottenuto il marchesato di Spoleto, — essendo menzionato nelle fonti col titolo di marchese.<sup>1</sup> Dopo il convegno di Mantova la città di Roma si divise presto in due partiti: quello papalino, capitanato da Pietro e quello di Marozia, spalleggiato da Guido e dalla forze della Toscana.

Ora, nella lotta sorta tra i due partiti romani toccò una parte considerevole a un *esercito ungherese*, chiamato in aiuto dal marchese Pietro a nome del papa.

<sup>1</sup> L. Hartmann non riporta questo fatto romantico, dicendo solo che ci sono molti «aneddoti» sul fatto della parte d'Ermengarda in questi avvenimenti. Pare che non conosca il fatto molto analogo ed altrettanto romantico, avvenuto nel 1645 in Ungheria, quando Maria Szécsi, signora della fortezza di Murány, invitò in pari modo Francesco Wesselényi, capo delle truppe che assediavano il castello, a prender possesso di essa e della fortezza. C'è però la differenza che in questo caso l'invito fu sincero: donna e castello si arresero e poco dopo il matrimonio fu celebrato.

<sup>2</sup> Tale è la supposizione di Hartmann, o. c. III/2, p. 213.



Della partecipazione degli Ungheresi in queste lotte interne della città eterna veniamo informati da *Benedetto*, frate del convento di S. Andrea sul monte Soratte, nella sua cronaca scritta attorno all'anno 1000 d. C.

In questa cronaca, redatta nello sgrammaticato latino volgare di quell'epoca, il quale ci presenta già l'embrione della posteriore lingua italiana, troviamo la seguente descrizione (che a titolo di curiosità linguistica riproduciamo in calce anche nell'originale):

«V'insorsero dissidi tra la madre di Alberico [il Giovane, figlio del fu marchese Alberico] ed il papa; e il popolo romano si scisse in due partiti. C'era un fratello del papa surriferito [Giovanni X], il marchese Pietro; e fra i Romani ed il marchese vi fu tanto odio ed avvennero tante risse che non gli fu permesso di entrare in città. Pietro allora occupò la città di *Orte* [nella valle superiore del Tevere] e in cima di quella si fabbricò un fortissimo castello; ed allora i Romani s'infuriarono viemmaggiormente, e Pietro non osò più venire in città.»

«Allora mandò subito messi alla gente degli Ungari che venisse ed occupasse l'Italia; ciò fatto, tutta la gente ungarica venne nell'Italia; ed insieme a loro il marchese Pietro entrò in Roma. Gli Ungari poi si misero a depredare *la Toscana* [paese di Guido, marito di Marozia] col ferro e col fuoco, asportando con se molta gente, anche le donne, e tutto quello che lor capitava in mano; e non essendoci nissuno che potesse resistere al loro impeto, ritornarono a casa.»

«Ora i Romani adirati assalirono unanimi il palazzo del *Laterano* [sede pontificale] e vi uccisero il marchese Pietro; però nissuno pose mano sugli apostolici [il papa ed il suo seguito di ecclesiastici]. — *Di qui trae origine l'usanza che gli Ungari vanno depredando ogni anno i dintorni di Roma.*»

Questo caso, com'è già stabilito, avvenne nell'estate dell'anno

<sup>1</sup> Ecco l'interessante testo originale, fedelmente riprodotto con tutte le sue sgrammaticature.

«Orta est intentio inter matrem Alberici et papa et separatum est populum Romanum inter se. Erat denique Petrus marchiones germanus suprascripti pape; talis odium et rixa inter Romanos et marchio, ut non in Romam ingredi deberet. Ingressus Petrus in civitas Ortuense et in capite huius civitatis edificavit castrum firmissimum et plus magis seviebant Romani et amplius Petrus marchio in urbem Roma non est ausus ingredi. Statimque nuntius transmisit ad Ungarorum gens, ut veniret et possideret Italia; quo peracto omnia Ungarorum gens in Italia ingressi sunt. Simul cum Petrus marchio in Urbem Romam ingressus est. Ungarorum gens depredata tota Tuscia igne gladio consumta multos populo simul cum femine et quicquid manu capere poterat, asportaverunt. Cumque nullus fuisset, qui illorum impetu resistere potuisset, a propria sunt reversi.»

«Romani in ira commossi unianimiter ad palatium Lateranensis properantes, interfecto Petrus marchio, ad apostolicos nullus atdingit. — Unde consuetudo per singulos [annos] Ungari Romani finibus depredantur.» Benedicti S. Andræ Chronicon, Pertz, Mon. Germ. III, p. 714.

928, nel terzo anno del regno di Ugone. Secondo l'informazione di Liutprando il marchese Pietro fu assassinato dagli armati di Guido e Marozia al cospetto di suo fratello, il papa, il quale a sua volta fu condotto prigioniero al Castel S. Angelo, dove poi morì, come si disse, soffocato con un guanciale, già nell'anno seguente (929).

Eccoci dunque di nuovo di fronte al fatto che gli Ungheresi non s'intromettono negli affari interni dell'Italia se non *direttamente invitati*; questa volta è la Santa Sede stessa che ricorre al loro appoggio contro la preponderanza dell'elemento laico, allora rappresentante di corruzione morale e politica. Non abbiamo alcuna notizia che questi Ungheresi avessero predato o devastato il paese altrove, se non dove erano stati mandati dal marchese contro i suoi nemici, — nella Toscana.

Ma donde mai erano venuti? A mala pena si potrà supporre che fossero stati chiamati dal papa direttamente dall'Ungheria; chè la Santa Sede certamente non poteva ancora mantenere relazioni diplomatiche coll'Ungheria pagana. Se dunque pur non possiamo ritenere del tutto escluso il fatto che il marchese Pietro li avesse fatti chiamare dalla stessa Ungheria, con tutto ciò saremmo più propensi all'opinione, che gli Ungheresi del duce Salardo, eventualmente anche qualche truppa di guerrieri dei soprammenzionati duci Dursac e Bugat, non erano ritornati tutti alla lor patria dopo la spedizione di vendetta contro la Borgogna. Si può immaginare facilmente che alcuni dei loro capi che prima aveano trovato accoglienza alla corte veronese di Berengario, abbiano conservato le loro relazioni amichevoli cogli antichi fedeli dell'assassinato imperatore ed abbiano messo i loro servizi a disposizione di qualche signore feudale dell'Italia. E qui si potrebbe pensare in primo luogo a quel *Milone*, conte di Verona, che avea vendicato sì esemplarmente la morte di Berengario e presso il quale potevano trovare, al loro ritorno dalla Borgogna, ospitale accoglienza a Verona.

Nei tempi torbidi che seguirono l'attentato commesso sulla persona del legittimo sovrano, il soldato mercenario ungherese poteva essere molto apprezzato nei continui dissidi interni. Una tal truppa, messasi già a soldo in qualche luogo dell'Italia, poteva essere stata quella chiamata da Pietro al servizio del papa contro

<sup>1</sup> Nel mese di giugno o di luglio 928. (Gregorovius, Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter, III. p. 271.)



la tirannide di Marozia. Merita pure attenzione la notizia di Fra Benedetto, secondo la quale gli Ungheresi d'ora in poi fanno annualmente la loro regolare apparizione sotto le mura di Roma; così potrebbe supporre che gli Ungheresi di Pietro si fossero annidati in qualche punto nei dintorni sui monti Sabini, eventualmente *nello stesso castello d'Orte*, già costruito e posseduto dal loro fu padrone, e di lì fossero venuti di tempo in tempo per vendicare l'assassinio del loro comandante e del papa. Ciò trova un'analogia nel caso di quella truppa di guerrieri saraceni, i quali un decennio prima s'erano annidati per parecchi anni in un accampamento nella valle del Garigliano, di dove s'impadronirono anche del chiostro fortificato di Farfa, con minaccia continua della stessa città di Roma, finchè, nel 915, furono totalmente sconfitti da Alberico, primo marito di Marozia, mosso contro di loro con un poderoso esercito.<sup>1</sup>

Vero si è, che la nostra fonte parla di tutto il popolo ungherese (*omnia Ungarorum gens*), ma ciò si deve ritener esagerato. La marcia d'un intero esercito nazionale attraverso la pianura del Po e gli Appennini sino a Roma avrebbe di sicuro trovato una eco anche nelle altre cronache del regno, laddove Liutprando che racconta egli pure il fatto, in questo caso non fa nemmeno menzione degli Ungheresi, mentre accenna sempre tutte le loro imprese riguardanti anche l'Alta Italia.<sup>2</sup>

Dopo la morte di Giovanni X, fu insignito della triplice tiara *Leone VI*, il quale però la portò solo alcuni mesi; il di lui successore, *Stefano VII* tenne il pontificato per soli due anni (929—931). Nel 931 l'influenza della Marozia elevò sul soglio pontificale *Giovanni XI*, secondo il dire delle cronache, frutto delle sue intime relazioni col papa Sergio III. Ai tempi di questo pontefice (931—935) la cronaca di Fra Benedetto fa di nuovo menzione d'una spedizione di vendetta degli Ungheresi contro Roma, le cui antecedenze si possono riassumere nel modo seguente:

Guido di Toscana, secondo marito di Marozia, era morto poco dopo il papa Giovanni X, e fu succeduto nel marchesato della Toscana da suo fratello *Lamberto*. La sua vedova dissoluta ora tese le sue reti al re Ugone, suo degno emulo in dissolutezza, per elevarsi a dignità reale. Con ciò distrusse la pace del regio

<sup>1</sup> Villari, o. c. p. 72—4.

<sup>2</sup> Il Villari pure dice questi Ungheresi assoldati dal papa.

casato, poichè, essendo riuscita colle sue arti seduttrici ad indurre il re a sposarla, si presentò come ostacolo canonico il fatto ch'essa era stata moglie del suo fratellastro. Il re, accecato dalla sua passione, per rimuovere quest'ostacolo, fece sparger la voce che sua madre non avesse mai avuto figli legittimi di seconde nozze e che tutti i suoi fratellastri erano stati spuriamente introdotti come figli del marchese d'Adalberto e di Berta. In base a quest'asserzione privò Lamberto del marchesato e secondo l'uso dei tempi, fattolo anche accecare, conferì il marchesato a suo fratello carnale *Bosone* (fatto però più tardi decapitare da lui stesso). Dopo di ciò, nel 932, sposò Marozia e trasferì la sua residenza al Castel S. Angelo. Così la donna insaziabile di piaceri e di trionfi ora si vide al colmo della potenza, come regina d'Italia e padrona assoluta di Roma. Però ancora nello stesso anno fu rovesciata per mezzo del suo proprio figlio, *Alberico il Giovane*, figlio omonimo del suo primo marito, il quale, non avendo visto di buon occhio il terzo matrimonio di sua madre, nutriva profondo rancore contro il suo nuovo padrigno e tiranno.<sup>1</sup>

Tale suo odio divampò in aperta ribellione, quando una volta, servendo il suo padrigno a tavola e dandogli l'acqua alle mani, lo fece con poco garbo e ricevette per punizione uno schiaffo. Il giovane, offeso nel suo onore, ricorse alla nobiltà romana, oltraggiata nella sua persona, e, raccoltasela attorno, pose assedio al Castel S. Angelo. Il re Ugone, colto alla sprovvista dallo scoppio dell'ira popolare, fu costretto a fuggire, facendosi calare per mezzo d'una fune dalle mura e scampando in questa maniera poco decorosa dalla città sommosa a Pavia. Allora Alberico gettò la sua madre in prigione, la privò di ogni potere e prese il governo di Roma nelle sue proprie mani (932). Proteggendo e favorendo ora la severa disciplina cristiana e la riforma ecclesiastica propagata dal convento di Cluny, purificò l'ambiente morale della città eterna e, coll'autorità acquistatasi per questo mezzo, riuscì a ribattere i ripetuti assalti di re Ugone, desideroso di riprendere la città (933 e 936). Tanta fu la sua autorità, che persino le monete romane di quel tempo portavano, in segno di sovranità, la sua effigie accanto a quella del papa. In ultimo il re si vide costretto a rinunciare alle sue pretese, dandogli in moglie, in pegno della pace, sua figlia Alda, nata dalle sue prime nozze. Però, siccome Alberico anche in seguito si mostrava avverso a concedere ad Ugone

<sup>1</sup> Hartmann, o. c. III/2, passim, e p. 200.



qualunque ingerenza negli affari romani ed oppose persino resistenza alla di lui incoronazione ad imperatore, il re assediò Roma una terza volta nel 941, ma solo per subire una nuova sconfitta.

La ultima comparsa degli Ungheresi sotto le mura di Roma cade in questa epoca turbolenta ed è raccontata dal sopracitato Fra Benedetto, tra i fatti avvenuti sotto il papa Giovanni XI, in questi termini :

«Venuti gli Ungheresi di nuovo sotto Roma, i Romani uscirono e combatterono seco loro alla *Porta di S. Giovanni* [in Laterano]; e vi caddero parecchi de' nobili romani, come che difatti riposano tuttora sepolti alle porte della medesima chiesa.»

«Dopo di ciò — continua la cronaca — gli Ungheresi, giunti alla città di *Rieti* [nell'Umbria], ne uscì Giuseppe, un Longobardo prudente [=accorto, pratico nell'arte della guerra] con un immenso esercito di Longobardi e ne uccise una parte colla spada, conducendo altri vivi in prigione. La gente ungherese, vedendo che il popolo l'attaccava da ogni parte con impeto, prese la via di ritorno verso casa e non venne più in Italia per depredare.»

Il nesso di questi due avvenimenti può venire illustrato dai seguenti fatti geografici : per arrivare da Roma a Rieti, gli Ungheresi doveano prima far un cammino di 50 chilometri fino ad *Orte*, la fortezza del fu marchese Pietro (secondo la nostra supposizione ancora nel loro potere); di là, voltatisi nella valle della Nera, affluente del Tevere, doveano percorrere altri 20 chilometri per giungere a *Terni*, dove il fiumicello Levino si versa nella Nera, indi si dovea far ancora una strada di altri 20 chilometri sino a *Rieti*, lungo la valle del Levino.

Tutta la situazione sembra indicare che gli Ungheresi di Pietro erano rimasti nelle vicinanze, poichè a quanto viene asserito nella cronaca di Benedetto, visitavano *d'anno in anno* i dintorni di Roma; dirigendo le loro imprese in varie direzioni da *Orte*, situata nella valle superiore del Tevere, donde si dominavano tutti gli accessi a Roma dal settentrione; e queste imprese pare fossero state scaramucce di minore entità con forze relativamente esigue

<sup>1</sup> «Iterum venientes Ungari iuxta Romam, a parte Sancti Johannis, exierunt Romani et pugnaverunt cum Ungarorum gens et ceciderunt de nobiles Romani, sicuti a portas ipsius ecclesie innumata requiescunt. — Tunc Ungarorum gens venientes a civitatem Reatina, exivit foras Joseph Langobardus prudens cum ingentis exercitus Langobardorum; partes interemit cum gladio et partes vivos apprehendit. Ungarorum gens, videns se ex omni parte impetum gentis dimicare, iter in propria sunt reversi et amplius in Italia pro depredatione non sunt ingressi.» Ben. S. Andr. Chron., Pertz, III, p. 174.

da ambe le parti. Abbiamo visto, che il presidio risoluto d'una piccola borgata era bastato per respingere l'assalto. La truppa ungherese, trovandosi isolata, dopo d'aver sfogata la sua vendetta ed avendo inoltre subito uno scacco, si decide ad abbandonare il paese. Però questo loro prolungato soggiorno nell'Italia Centrale dovea aver ancora una continuazione qualche anno dopo : gli Ungheresi doveano rivedere ancora una volta i monti Sabini, per subire un'altra sconfitta sullo scabroso terreno montuoso.<sup>1</sup>

## VII. RAPPORTI DEL RE UGONE DI PROVENZA COGLI UNGHERESI.

Nel frattempo Ugone era entrato in trattative col suo rivale di prima, Rodolfo dell'Alta Borgogna, per indurlo a rinunciare definitivamente alle sue pretese sul trono italiano, cedendogli in cambio diverse parti della Bassa Borgogna e spianando con ciò la via alla posteriore unione delle due Borgogne. Gl'interessati signori della Borgogna Inferiore furono poi largamente ricompensati con possessi ed uffizi, con dignità secolari ed ecclesiastiche in Italia, a danno dei signori indigeni. Secondo Liutprando nissuno dei signori italiani poteva più sentirsi sicuro dei suoi averi, locchè fu cagione di malcontento universale.

Tale era la situazione in Italia, quando essa fu *nuovamente percorsa da un esercito ungherese* nel 937, questa volta in direzione opposta, dall'occidente all'oriente, dalle Alpi all'Isonzo. Gli Ungheresi, cioè, aveano invasa in quest'anno già al principio di primavera la Germania e, passando per i paesi de'Franchi orientali e degli Alemanni, traversarono il Reno ai 24 di marzo, spingendosi poi avanti nella Lorena. Di lì irrupero nella *Sciampagna*, impossessandosi fra altro della città di *Sens* sull'*Yonna*, a 100 chilometri da Parigi. Indi, passata la *Loira*, corsero per tutta l'*Aquitania*. Tornati di lì, presero il cammino per l'Alta Borgogna (considerandola ancora paese nemico); pigliarono la città di *Dijon* e la cittadella di *Dôle* nella valle del Doubs, di più, nella valle della *Saône*, *Chalons-sur-Saône*, *Tournus* e *Savigny*; poscia, attraversata

<sup>1</sup> Vista la mancanza di precisione delle date di fra Benedetto, potrebbe darsi che questi casi siano avvenuti già dopo la morte di Giovanni XI (ossia dopo il 935); e in questo caso coinciderebbero cogli avvenimenti del 937 che ora stiamo per narrare. In tale evenienza dovremo assumere, che si tratti sempre delle truppe ungheresi venute all'aiuto del marchese Pietro, le quali poi sarebbero restate nel paese quasi per un intero decennio (928—937).



la regione di *Lione*, passarono per i monti di Savoia e giunsero pel valico del *Moncenisio* alla pianura dell'*Alta Italia*.

Di questa campagna troviamo menzione anche nella cronaca nazionale ungherese del notaio Anonimo di re Béla, che riporta persino i nomi dei duci della spedizione: *Botond*, figlio di *Culpan*, e *Urcun* figlio di *Eusè*. Sebbene questa cronaca non indichi la data, appare evidente dalla descrizione trattarsi di questa medesima impresa: imperocchè anche secondo questa cronaca gli Ungheresi, passato il Reno, irrompono nella Lorena e dopo di aver percorso tutta la Francia ripassano per le montagne attraverso l'Italia. Gli è in questa stessa cronaca che si trova indicato il punto del passaggio attraverso le Alpi, in quanto che vi si trova riferito, che, passata la giogaia dei monti gli Ungheresi discendono prima a *Susa* e poi a *Torino*, percorrendo poi e saccheggiando (detto qui erroneamente) quasi tutta l'Italia, paese «esuberante e abbondante d'ogni sorta di ricchezze»; indi, «avendo debellati tutti quei popoli enumerati, tornarono al proprio regno gaudenti della felice vittoria.»<sup>2</sup>

Però, benchè dopo le relazioni concordanti di tante fonti non ci sia alcun dubbio intorno al fatto che gli Ungheresi tornassero da questa loro ingente spedizione attraverso l'Italia Superiore, ci deve impressionare il silenzio totale delle fonti italiane. Il contemporaneo *Liutprando*, che nel rimanente si occupa sempre dovutamente dei fatti degli Ungheresi e non gliene perdona una, non dice motto di questa loro traversata, assertivamente accompagnata da ruberie e depredazioni. Da ciò dobbiamo arguire per forza, che gli Ungheresi, carichi già del ricco bottino fatto in Francia, sul suolo italico non commisero più soprusi di sorta, ad eccezione delle inevitabili requisizioni, per le quali però erano in grado di pagare lautamente; anzi, dobbiamo credere, che avessero qui utilizzato e barattato parte delle cose predate. La semplice comparsa e il passaggio di truppe ungheresi, poi, dopo le antece-

<sup>1</sup> Per la descrizione particolareggiata di questa campagna v. C. Szabó, o. c., p. 207—213. — Gli *Annales Augienses* (Pertz, I, p. 69) ne danno questo breve sunto: «Ungari per orientales Francos et Alemanniam multis civitatibus igne et gladio consumptis iuxta Wormatiam Rheno transitio usque ad mare Oceanum regnum Gallie devastarunt et per Italiam redierunt.»

<sup>2</sup> *Anonymus regis Belae notarius*, c. LVI: «transierunt Renum fluvium et regnum Lothariense in arcu et sagittis exterminaverunt, universam quoque Galliam atrociter affligentes, ecclesias Dei crudeliter intrantes spoliaverunt. Inde per abrupta Senonensium per populos Aliminos ferro sibi viam et gladio aperuerunt. Superatis ergo illis bellicosissimis gentibus et naturali situ locorum tutissimos, montes Senonum transcenderunt et *Segusam* ceperunt civitatem. Deinde egressi *Taurinam*, civitatem opulentissimam expugnaverunt, totam pæne Italiam, bonis omnibus affluentem et exuberantem concitatis cursibus spoliaverunt. Deinde vero *Botond*, filius *Culpan* et *Urcun*, filius *Eusee* superatis omnibus gentibus præmemoratis ad proprium regnum revertuntur.»

denze prima esposte doveano già essere considerati come cosa ovvia e quindi non meritevole di menzione speciale.

Si deve quindi ammettere la plausibilità di quanto dice a proposito lo storico *Enrico Marczali*, esternando l'opinione che «gli Ungheresi questa volta ritornarono senza difficoltà di sorta attraverso le Alpi e l'Alta Italia, quindi già per un paese amico.» E più tardi, in continuazione: «Il governo di Ugone non fu mica popolare e pare molto verosimile essersi esso pure appoggiato sugli Ungheresi, al pari del suo predecessore. Difatti, in questa epoca non veniamo informati di campagne ungheresi nel regno italiano, usato da loro solamente di passaggio verso la Borgogna o per l'Italia Meridionale.»<sup>1</sup>

Nè si trova in contrasto con queste asserzioni il fatto che nello stesso anno 937 si riscontra una truppa ungherese scorrazzante nell'Italia Meridionale, delle cui gesta veniamo informati in modo concordante dalla *Cronaca dell'Abbazia di Monte Cassino* e da quella dei *Conti di Capua*. La relazione più sommaria è quella della cronaca capuana e per ciò sarà più acconcio di premettere questo testo, coll'osservazione però, che esso sbaglia la data, mettendola al 939. La sua narrazione suona come segue: «gli Ungheresi perpetrarono molta strage in quel di *Capua*, nella *Terra di Lavoro* e a *Benevento* e, fattisi assai ricchi, fecero ritorno per la terra dei *Marsi*, i quali però poi li ridussero a desolazione quasi tutti, così che pochi ne poterono tornar indietro al loro paese.»<sup>2</sup>

Lo stesso caso ci vien raccontato, ma molto più ampiamente, dalla cronaca di Monte Cassino che ne precisa anche la data coll'informarci che questi avvenimenti ebbero luogo nel *quarto* anno di governo dell'abate Adalberto, il cui predecessore immediato era morto, secondo la stessa cronaca, ai 31 marzo del 934 (dunque nel 937).

La versione cassinese è la seguente:

«Nel quarto anno di questo abate vennero innumerevoli Ungheresi sopra *Capua*, devastando e depredando tutto all'intorno. Facendo lo stesso anche a *Benevento* e scorrazzando e devastando fino a *Sarno* e a *Nola* e per tutta la *Terra di Lavoro* e non trovando missuno che resister potesse a tanta moltitudine, ritornarono a

<sup>1</sup> Al. Szilágyi, *A magyar nemzet története*, I, p. 163.

<sup>2</sup> «Ungari multas clades perpetrati sunt in Capuas [sic], Liburia et Benevento; et valde ditati, per Marczis [per Marsorum terram] regressi sunt, qui illos ecsinde nempe ad desolationem perduxerunt quasi omnes, ita ut pauci ex iis ad propria repediti sunt.» *Chronicon Comitum Capue*, Pertz, III, p. 209.



Capua e dimorarono per 12 giorni nel campo Galliano. E siccome in questo tempo aveano fatti prigionieri molti dei nostri uomini [abitanti delle terre del convento], abbiamo speso non poco pel loro riscatto, e precisamente :

Una grande corona d'argento [candelabro circolare pendente] con catene d'argento.

Un turibolo d'argento dorato.

Coppe d'argento 4.

Cucchiari d'argento 3, del peso d'una libbra.

Tareni (monete d'oro di Taranto) 20.

Un manto di color rosa del valore di 15 bizantini.

Altro con orli argentati » » » 16 »

» con leoni.

Nastri di pallio 4, della lunghezza di 4 passi e della larghezza di 3 spanne.

Un panno da altare, color rosa, di 16 bizantini.

Ottimi tappeti 16, per 67 bizantini.

Una pezza di panno » 8 »

Ostensori 3 » 13 »

Castanee 2 » 8 »

Cuscini di seta 3 » 10 » —

Dopo di ciò, altieri di tanta vittoria e carichi di molto bottino, entrati nella regione de' *Marsi*, cominciarono a far lo stesso, incendiando e saccheggiando per ogni dove. Allora per il volere e coll'aiuto dell'Onnipotente i *Marsi* ed i *Peligni* radunatisi, avendo teso loro agguati in luoghi strettissimi, si scagliarono valorosamente su di loro ed uccidendone quasi tutti, strapparono dalle loro mani l'ingentissimo bottino consistente in oro ed argento e in manti, come pure in diverse specie di animali. Quanti poi di loro avean potuto scampare dalle spade dei *Marsi*, si misero in fuga e ritornarono a casa loro.»<sup>2</sup>

Tale è dunque la relazione conforme delle due cronache, che ci offre molti particolari interessanti. Non si può supporre che l'esercito principale, capitanato dai detti Botond ed Urcun, reduce dalla Francia dopo tante fatiche, carico di bottino, abbia fatto una sì grande digressione ; tanto meno, che la stagione dovea essere già molto avanzata. L'esercito avea passato il Reno ai 24 marzo e, dopo aver percorso la Francia in tutte le direzioni, avea

<sup>1</sup> Secondo la definizione del Pertz : «hostiaria ad ostia aedium sacrorum appendenda.

<sup>2</sup> *Chronica Montis Casinensis* auctore Leone. Pertz, VII, p. 619.

fatto il suo ritorno fra continui combattimenti in mezzo ad una popolazione bellicosa di montanari attraverso difficili sentieri alpini. Sia che aderiamo alla supposizione di Carlo Szabó, secondo la quale solo un distaccamento dell'esercito principale aveva intrapreso per giunta ancora questa secondaria spedizione, sia che accettiamo l'opinione di Enrico Marczali trattarsi d'una truppa del tutto differente, venuta per la solita strada dall'Ungheria: in ogni caso ci troviamo di fronte ad un'impresa privata di soldati di ventura. E qui ci devono venire in mente di nuovo quei mercenari papalini di pochi anni fa, i quali conoscevano le condizioni dell'Italia Centrale e dei monti Sabini e volevano eventualmente vendicarsi della sconfitta toccata a loro precedentemente a *Rieti*. Erano questi, che potevano aver raccolto intorno a loro ancora altri per l'avventura promettente ricco bottino; e questi pure potevano essere a cognizione del fatto, che la valle del Garigliano due decenni prima era stato il centro delle scorrerie predatrici d'una masnada di intraprendenti Saraceni. La circostanza che tentarono il ritorno non per la pianura del Lazio, ma per la regione montuosa dei monti Sabini, rivela che doveano essere conoscitori delle condizioni geografiche di quella regione montuosa.

Secondo l'esposizione della cronaca, essi presero la loro strada da Capua, passando accanto a Monte Cassino, per la valle superiore del *Garigliano* alla *terra dei Marsi* che si stende vicino alle sorgenti di questo fiume intorno al bacino del *Lago Fucino* fra i monti Sabini e gli Abruzzi. Di lì, forse, credevano di poter passare lungo la valle del Salto a Rieti, e poi a Terni e ad *Orte*, donde potevano prender la via principale per la Toscana a Firenze, regioni ben conosciute ai guerrieri del marchese Pietro. I *Peligni* menzionati nella cronaca erano i vicini montanari degli Abruzzi al nord de'Marsi. La regione montuosa si prestava molto bene a tendere agguati.

La lista degli oggetti dati in riscatto dal convento cassinese ci può dare un'idea della natura del bottino e dimostra quali generi di preda fossero più accetti ai predatori seminomadi: monete d'oro, oggetti d'argento, manti e stoffe e cuscini; certo non potevan mancare gli animali domestici, in primo luogo i cavalli. Di tale composizione dobbiamo supporre anche il bottino fatto altrove.

\*

<sup>1</sup> Vi si trovano tuttora i comuni di *Luco ne'Marsi* e *Magliano de'Marsi*, indicanti l'antico nome della popolazione.



Dopo questi avvenimenti il regno di Ugone si fece sempre più tirannico. Alla sua corte dissoluta il re teneva attorno a sè una specie di harem (tre delle sue concubine si trovano menzionate per nome dalle cronache); i suoi figli illegittimi, di gran numero, accanto ai Borgognoni avventicci, furono arricchiti e fatti potenti a spese dei grandi del regno, cosicchè «appena si trovò un solo italiano che non fosse stato o scacciato, o privato di tutte le sue dignità». <sup>1</sup> Più tardi prese in moglie *Berta*, vedova di Rodolfo II della Borgogna Superiore, sposando la figlia di questa, *Adelaide*, al suo proprio figlio, *Lotario*. Dopo di aver fatto decollare suo fratello carnale *Bosone*, marchese di Toscana, conferì questo marchesato al suo proprio figlio *Uberto*. Dopo la morte di *Adalberto d'Ivrea* cercò prima di accattivarsi il di lui figlio ed erede *Berengario II*, nato dalle sue prime nozze colla figlia di *Berengario I*, al quale avea sposato *Willa*, figlia di *Bosone*, e conferì al di lui fratellastro *Ansgario*, figlio d'*Ermengarda*, il marchesato di *Spoletto*. Però più tardi, dopo il supplizio di *Bosone*, divenne geloso anche di questo potente casato; non oppose ostacoli al conte borgognone *Sarilo*, quando costui espulse *Ansgario* dal marchesato, che passò poi al medesimo *Uberto*, suo figlio, che teneva già il marchesato di *Toscana*. Venuto poscia in discordia anche con *Berengario*, gli aizzò contro i *Saraceni* che s'erano annidati nella *Provenza*, permettendo loro d'impossessarsi dei valichi alpini conducenti ad *Ivrea*, e manifestò l'intenzione d'impadronirsi della sua persona e di farlo acciecicare; al quale fato *Berengario* si sottrasse fuggendo alla corte di *Ottone il Grande* in *Germania*. <sup>2</sup>

A questi avvenimenti va a collegarsi l'apparizione di un nuovo poderoso esercito ungherese in Italia. Sappiamo cioè che *Berengario* manteneva dalla *Germania* rapporti segreti coi malcontenti del regno italiano e cercò di ordire contro *Ugone* una congiura, mandando un certo *Amedeo*, suo fido, travestito da mendicante a tramargli contro. Ora tra i mezzi per preparare la rovina dell'insopportabile tirannide di *Ugone* poteva presentarsi anche quello di aizzargli contro gli *Ungheresi*, le cui simpatie potevano esser guadagnate facilmente al nipote di *Berengario I*, già alleato ed amico della loro nazione. In questo modo possiamo spiegarci più facilmente il seguente fatto narrato da *Liutprando*,

<sup>1</sup> «Nec ullus inveniatur Italicus, qui aut expulsus, aut non dignitatibus omnibus sit privatus.»

*Liutprand*, o. c.

<sup>2</sup> Pur troppo l'esposizione prammatica di questi avvenimenti si trova impacciata per mancanza di date cronologiche precise

inserito fra gli avvenimenti degli anni 943 e 944 colle parole seguenti :

«In questo tempo re Ugone strinse la pace cogli Ungheresi, dando loro 10 moggia di danaro ; e, preso da loro ostaggi, li fece andar fuori del regno. E se non giunsero fino nella Spagna ed a *Cordova*, città in cui il re [il califfo Abd-ur-Rahman] dimora, gli è per la ragione che, passando per una regione priva di acqua e deserta per la sete, credevano che stessero per perirvi di sete e loro e i lor cavalli e perciò, bastonata a morte la guida data loro da Ugone, ritornarono di corsa più veloce di come ci erano andati.»

Da questa relazione ci si affaccia la situazione seguente : Gli Ungheresi — a quanto crediamo, per istigazione di Berengario — si presentano in Italia per attaccare Ugone, il quale però riesce a salvarsi pagando loro un forte tributo e in pari tempo mettendo loro in vista ricco bottino altrove. Il fatto che li manda contro i Mori della Spagna trova la sua spiegazione nell'intento del re di valersi d'un popolo pagano e guerriero contro l'altro. Le continue incursioni dei Mori della Spagna opprimevano allora l'Alta Italia a grave danno del paese. Una truppa di questi Saraceni s'era annidata nella vicina Provenza al nord-est di *Tolone* nella montagna che tuttora conserva il nome di Monti de'Mori (*Monts des Maures*), nel comune di *Fraxinetum* (Frassineto, *La Garde-Freinet*) minacciando di lì non soltanto le regioni vicine della Provenza, ma anche la *Riviera di Genova* e il *Piemonte*. Nel 934 questi ladroni aveano devastata tutta la costa della Liguria, valendosi d'una flotta speciale che aveano a disposizione ; nel 935 erano riusciti a pigliar la stessa *Genova*, mettendo la città a sacco ed uccidendone gli abitanti. Nello stesso tempo fu saccheggiata anche la città di *Acqui* sul versante settentrionale degli Appennini Liguri. Nel 942, poco prima della comparsa degli Ungheresi, il re Ugone li aveva attaccati in alleanza coll'imperatore di Bisanzio. La flotta bizantina distrusse le navi moresche col fuoco greco, mentre Ugone li assaliva dalla parte della montagna, venendo però a patti con loro a condizione che lo appoggiassero contro Berengario, e custodissero i passi alpini contro un eventuale attacco preparato da lui dalla parte della Germania.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> «Hoc in tempore rex Hugo datus decem nummorum modiis pacem cum Hungariis fecit, quos ab Italia acceptis obsidibus expulit ; atque si in Hispaniam et ad civitatem ipsam in qua rex vester moratur, *Cordobam* non venerunt, hæc causa fuit, quoniam per inaquosam et siti vastam regionem transierunt, putantes itaque equos seseque siti perituros præduce sibi ab Hugone concesso morte tenus verberato, celeriori quo abirent impetu revertuntur.» Liutpr. Pertz, III, p. 332.

<sup>2</sup> Cfr. Hartmann, o. c. III/2, p. 230.



Con ciò si può spiegare perchè Ugone, avendo rinunciato per sè a far guerra contro i Mori, cercò di indurre gli Ungheresi a farla in vece sua, mandandoli sino alla Spagna, poichè i Saraceni della Provenza venivano in ogni modo appoggiati dal califfato di Cordova. Fallita l'impresa, sembra che avesse trovato mezzi per riconciliare gli Ungheresi, senza dubbio assai corruciati per essere stati mandati a spasso inutilmente, locchè gli riusciva tanto più facilmente, perchè teneva ancora i loro ostaggi in mano. Fatto sta che non abbiamo nessun indizio di qualsivoglia retorsione; le truppe della spedizione infruttuosa se ne saranno tornate a casa in pace.

#### VIII. RE BERENGARIO (II) D'IVREA E GLI UNGHERESI.

Poco dopo questo avvenimento Berengario II, rimasto in continuo contatto coi malcontenti della Lombardia, raccolto un esercito considerevole, passò nel 945 le Alpi del Tirolo e, disceso per la vallata dell'Adige, giunse sino a Verona, dove fu accolto a braccia aperte dal conte della città, Milone, il vendicatore della morte di suo nonno, Berengario I. Presto vi affluirono altri aderenti di Berengario, stanchi del malgoverno di Ugone, fra altro anche il vescovo di Modena. Il regno del tiranno crollò in pochissimo tempo; gl'insorti, senza incontrar resistenza alcuna, arrivarono sino a Milano che si arrese istantaneamente; gli Spoletini intanto scacciarono il loro marchese Alberto, figlio di Ugone. Il re, preso da spavento, venne a trattative e promise di abdicare al trono; intanto si ritirò nella Provenza. Berengario però non insistette a farsi subito re; prese solo le redini del Governo a nome di Lotario, figlio di Ugone, col titolo di «consigliere supremo della corona.»

Frattanto Ugone, pentitosi della sua debolezza, fece preparativi in Provenza per espellere il suo rivale, ma morì nel frattempo ad Arles (10 aprile 947).<sup>1</sup> Il governo passò con ciò effettivamente a Berengario, il quale lo esercitò per un tempo a nome di Lotario che nello stesso anno avea preso in moglie la sua fidanzata, Adelaide, figlia di Berta di Borgogna, ma non ebbe potere alcuno e morì già ai 22 novembre 950, a quanto si credeva, fatto avvelenare da Berengario.

In questo periodo della storia italiana ricompaiono di nuovo gli *Ungheresi*, i quali, risaputa la morte di Ugone e la venuta al

<sup>1</sup> Hartmann, o. c. III/2, p: 236.

potere di Berengario II, pare gli avessero domandato il medesimo tributo che già aveano percepito da Ugone e, non avendolo ottenuto, s'accingevano a far valere le loro pretese colle armi; perchè, secondo l'informazione di Liutprando, vennero in Italia con un poderoso esercito, condotto dal loro stesso principe *Taksony* (*Taxis*);<sup>1</sup> dopo di che Berengario, non sentendosi abbastanza forte per opporsi, si vide costretto a comprar la pace come avea già fatto il suo predecessore. Liutprando ci dà una caratteristica descrizione del modo, in cui Berengario si procurava il danaro richiesto: «Berengario diede loro non del proprio, ma delle collette delle chiese e de' poveri 10 moggia di moneta; e lo fece non per aver cura del popolo, ma per ammassare in quest'occasione molto danaro per sè stesso. Locchè anche fece: giacchè ogni persona d'ambo i sessi, dagli adulti sino ai bambini lattanti, dovea dare un pezzo di moneta [d'argento]; egli poi, facendo mescolarvi del rame, di poco ne fece 10 moggia di moneta, ritenendo per sè la parte rimanente e quello che avea tolto alle chiese.»<sup>2</sup> Come vediamo, il tributo è esattamente quanto avea pagato Ugone qualche anno prima; e il procedere di Berengario presenta ancora un'altra analogia: anch'egli, a par di Ugone, cerca di deviare l'esercito ungherese in altra direzione, dandogli libero passaggio attraverso il regno. Con ciò possiamo spiegare il fatto che gli Ungheresi in questo medesimo anno fanno la loro apparizione nell'Italia Meridionale, spingendosi sino ad *Otranto*, questa volta probabilmente lungo la costiera dell'Adriatico, poichè la loro comparsa si trova accennata solo dagli annali di quella regione (Bari e Benevento).<sup>3</sup> Nissuna d'esse fonti non contiene alcun cenno di rapine e devastazioni; locchè c'induce a credere essere stata questa piuttosto una spedizione di esplorazione, — non disgiunta in ogni caso da imposizioni di tributo, a condizioni non troppo onerose.

\*

<sup>1</sup> «Per id tempus Taxis, Hungariorum rex, magno cum exercitu in Italiam venit.» Pertz, III p. 336.

<sup>2</sup> «Cui Berengarius non ex propria pecunia, sed ex ecclesiarum et pauperum collectione 10 modios nummorum dedit. Fecit hoc autem non ut populi curam haberet, sed ut hac occasione magnam pecuniam congregaret. Quod et fecit. In omni enim utriusque sexus homo, tamque ablactatus, quam lactens, pro se nummum dedit; quibus aes commiscens, ex paucis 10 modios fecit; ceteram vero partem, et quicquid ex ecclesiis tulit, sibi retinuit.» O. c., l. c.

<sup>3</sup> «Introierunt Ungari in Italiam et perrexerunt usque ad *Idrontum*.» Lupus Protospathus, Pertz, V, p. 54. (A. 947.) Colle stesse parole (ma all'anno 949): *Annales Baresnes*, Pertz, V, p. 53; poi, all'anno 947: *Annales Beneventani*, Pertz, III, p. 175. («Intraverunt tertio Hungari in Italiam.»)



L'ultima comparsa degli Ungheresi in Italia in questa epoca cade nell'anno 951 — quattro anni prima della loro disfatta catastrofica ad Augusta. Anche quest'anno l'Italia stessa non venne in nessun modo angariata, mercè il tributo versato da Berengario nel 947, — forse ancora continuato con donativi di minore entità. Secondo la cronaca di Flodoardo gli Ungheresi, *passati per l'Italia* e le Alpi, irrupero quest'anno nell'Aquitania e vi passarono quasi tutta l'estate, «desolando questa regione con molte uccisioni e rapine», dopo di che fecero ritorno alla terra loro attraverso l'Italia. In questa loro spedizione erano andati prima scorrazzando per la vallata del Rodano in Borgogna, passando di là nelle contee di Berry e di Touraine e spingendosi lungo il fiume Loira fino alle coste dell'Atlantico; ritornando poi vittoriosi con ricco bottino.

Gli Ungheresi avranno questa volta scelto la strada per l'Italia per il motivo che in Germania la potenza di Ottone il Grande, andata sempre più rassodandosi, precludeva loro il passaggio lungo il Danubio. In questi tempi, per vero, andava viemaggiormente accentuandosi l'importanza mondiale storica del governo di Ottone che già si accingeva a dar nuova forma all'assetto politico dell'Europa. Già nell'anno seguente Ottone divenne arbitro supremo nelle dissensioni interne dell'Italia. Berengario II, dopo d'essersi liberato, assertivamente con veleno, di Lotario, ora volle costringere la di lui giovine vedova a sposare il suo proprio figlio *Adalberto*, per riunire nella sua famiglia tutti i titoli sul trono italiano. Però Adelaide, giovane, bella, virtuosa ed aborrente il matrimonio col figlio dell'assassino di suo marito, vi si oppose; e, condotta per castigo in prigione in un castello situato sul lago di Garda, trovò mezzi di fuggire di lì travestita a Reggio, donde implorò il soccorso del potente re germanico. Ottone a questo, venuto in Italia nel 952, fu acclamato da tutti come liberatore e salutato re a Pavia; ma, sposatosi con Adelaide, ritornò poi in Germania. Berengario II, umiliato e contrito, si recò pure in Germania e, giurando fede e sottomissione, riuscì a mantenersi nel regno, a patto però che concedesse in pegno Verona ed i suoi dintorni ai Tedeschi.

Tale era la situazione in Italia, quando in seguito alla vittoria

<sup>1</sup> «Hungari ab Italia transeuntes Alpibus egressi Aquitaniam ingressi sunt, ibique tota pene demorantes æstate multis hanc regionem rapinis et interneconibus attriverunt; sicque *per Italiam* reversi sunt in terram suam.» Pertz, III, p. 400.

<sup>2</sup> Carlo Szabó (o. c. p. 240) ci dà un'ampia descrizione di questa spedizione, con numerosi dettagli tolti dalle fonti francesi.

decisiva di Ottone riportata presso Augusta nel 955 sugli Ungheresi, la storia di questa nazione si avviò a un corso nuovo che dovea condurre in breve alla sua conversione al cristianesimo. Il trionfo conseguito sopra questo popolo di guerrieri sinora ritenuti invincibili accrebbe di molto l'ascendente del re germanico anche presso gl'Italiani, i quali, malcontenti del governo di Berengario II, lo chiamarono di nuovo in paese. Venuto nel 961 a Pavia, vi fu incoronato re d'Italia, e, dopo di avere reso prigionieri Berengario assieme a sua moglie, Willa, li mandò a confine in Germania. Nell'anno seguente ricevette a Roma la corona imperiale, inaugurando con ciò la nuova epoca dell'egemonia tedesca in Italia, quella dell'impero romano-germanico.

Con ciò venne sbarrata la via agli Ungheresi anche dalla parte dell'Italia. Ciò non pertanto essi anche d'ora in poi non cessano di entrare nelle combinazioni politiche della vita pubblica italiana. Così, quando già dopo l'incoronazione di Ottone ad imperatore, Berengario II e suo figlio Adalberto, di concerto col papa Giovanni XII (figlio di Alberico il Giovane), intendendo di formare una grande lega contro Ottone il Grande, già venuto loro in uggia, vi vorrebbero far entrare, accanto all'imperatore di Costantinopoli ed ai Saraceni di Frassineto della Provenza, anche gli *Ungheresi*.

Questo progetto andò a vuoto; ma invece d'or innanzi non cessò nella sua azione il processo d'incivilimento esercitato dalla superiore cultura italica sul giovine popolo degli Ungheresi. Durante mezzo secolo di continue scorrerie (intraprese per la maggior parte nella veste di ausiliari alleati) aveano imparato a conoscere a fondo le condizioni della penisola. I re dell'Italia erano stati alternativamente loro alleati e tributari; lo stesso papa Giovanni X era ricorso al loro aiuto contro i suoi nemici. Aveano percorso il classico suolo dell'Italia in ogni direzione: dall'Isonzo sino alle Alpi Marittime, dalla pianura del Po sino a Salerno ed Otranto. Avean visto e senza dubbio ammirato gli avanzi dell'antica cultura romana e le creazioni artistiche della nuova civiltà cristiana. I prodotti industriali del paese, col fascino della loro perfezione, li avranno riempiti di stupore ammirativo. Gli oggetti tolti a bottino ed acquistati per riscatto o per baratto poteano servir loro di modello. I molti prigionieri di guerra doveano senza dubbio esercitare una grandissima influenza sulla loro vita nazionale e diventare i loro maestri nelle varie arti ed industrie e nel viver civile. Le donne

<sup>1</sup> Villari, o. c. p. 106.



condotte seco loro in Ungheria dettero principio all'incrociamiento delle razze che coll'andar del tempo dovea trasformare del tutto il tipo turanico originale.

Come essi conoscevano la vetusta civiltà italiana, così doveano esser a cognizione anche della nuova cultura germanica, allora in formazione. Paragonandole fra loro, non potevano restare in dubbio quale fosse la più antica, la più originale, la più progredita. E così dobbiamo attribuire a queste loro prime esperienze fatte in Italia il fatto che, quando dopo qualche decennio si strinsero alla cristianità occidentale, lo fecero *non per mezzo del potente impero germanico*, nè per impulso dell'impero bizantino, *ma con nesso immediato alla primordiale cristianità italica* che, procurando loro i benefizi d'una cultura superiore, nell'istesso tempo salvaguardava la loro indipendenza nazionale.

#### IX. OPERA PREPONDERANTE DE' MISSIONARI ITALIANI NELLA CONVERSIONE DEL POPOLO UNGHERESE.

Come conseguenza di queste impressioni anteriori ricevute dagli Ungheresi durante le loro peregrinazioni nella penisola italica si può considerare il fatto storico che la grande opera della conversione del popolo ungherese e l'organamento ecclesiastico dell'Ungheria sia dovuto in massima parte a sacerdoti e frati italiani, i quali, per mezzo della nuova religione, introdussero la nazione ungherese nell'ambiente della cultura intellettuale latina occidentale. Questo fatto venne messo in viva luce con ragioni convincenti da *Giorgio Volf*, in due sue dissertazioni accademiche, di fronte a quegli scienziati ungheresi, i quali sino allora aveano attribuito la conversione all'opera di missionari slavi.

La conversione al cristianesimo del popolo ungherese come pure la sua adesione alla chiesa ed alla cultura occidentale era indubitatamente già da molto tempo preparata quando il re *Stefano il Santo* la estendeva su tutta la nazione e l'assicurava coll'organizzazione della chiesa nazionale. Però in questo lavoro preparatorio gli Slavi, tanto autoctoni, quanto limitrofi, non

<sup>1</sup> Volf György: Összegyűjtött munkái (opere raccolte) Budapest, 1907. I. k. «Kiktől tanult a magyar írni, olvasni?» (Da chi avessero imparato gli Ungheresi l'arte del leggere e dello scrivere?) p. 24—113. — «Első keresztény térítőink nyelvünk, írásunk és történetünk tanubizonysága szerint.» (I nostri primi missionari cristiani giusta la testimonianza della nostra lingua, della nostra scrittura e della storia). p. 113—226.

potevano avere che una parte ben esigua. È bensì vero che S. *Metodio* avea già cominciato l'opera della conversione — con sacerdoti di rito orientale, adoperanti la scrittura glagolitica — verso la fine del sec. IX, appena un decennio prima dell'occupazione ungherese, fra gli Slavi della Grande Moravia; però il principe *Sventibaldo* (Sviatopolk) scacciò nell'886 tutti questi missionari. Suo figlio, *Moimiro II*, pregò poi il papa che gli mandasse vescovi del rito latino per la chiesa morava rimasta senza pastori, lagnandosi che gran parte de' Moravi si fossero collegati cogli Ungheresi, avendo abbandonato la religione cristiana. Così l'imperatore Costantino ancora nel 950 potè designare la Gran Moravia come paese «non battezzato» (ἀββαπτιστος).<sup>3</sup>

Un'influenza molto più importante poteva essere esercitata dai numerosi *prigionieri di guerra* provenienti per la maggior parte dai paesi occidentali, fra i quali si dovean trovare pure molti preti che conservavano i loro connazionali nella fede cristiana. Questi prigionieri cristiani, in virtù della loro cultura più elevata e del loro ascendente morale potevano influire col loro esempio moltissimo sulle donne e sui fanciulli. Nel loro numero non potevano mancare gl'Italiani caduti in prigione nelle campagne del 899—900, del 905 e del 921—4.

Ma anche gli uomini nelle varie loro spedizioni all'estero doveano essere impressionati dalle manifestazioni esterne della religione cristiana ovunque incontrate: chiese, conventi, arredi acri, riti ecclesiastici. Questi segni esterni della fede cristiana si riscontravano più splendidi, più imponenti appunto nell'Italia e quindi vi potevano esercitare il più grande effetto. A Costantinopoli, dove la chiesa cristiana si palesava con uguale splendore, gli Ungheresi dimoravano più raramente; con tutto ciò due dei loro duci ivi soggiornanti, *Bulciu* e *Gyula*, si fecero cristiani. Sappiamo che alcuni frati zelanti si accingessero all'opera della conversione dei guerrieri ungheresi anche quando questi invadevano i paesi esterni come nemici. Così, quando gli Ungheresi, nel 954, stavano facendo una scorreria nell'attuale *Belgio* ed erano arrivati nelle vicinanze di *Namur* sulla Mosa presso il monastero di *Gembloux*, il frate *San Ghiberto* si presentò dianzi a loro inerme, «cinto solamente colla spada del verbo di Dio», predicando a loro

<sup>1</sup> Dümmler: Geschichte des Ostfränkischen Reiches, Leipzig, 1887, ed 2a, II, p. 302 e III, p. 253.

<sup>2</sup> Lettera dei vescovi di Baviera: Boczek, Cod. dipl. Moraviae I, p. 60.

<sup>3</sup> De administrando imperio C. 40.



il vangelo con tal fervore che parecchi ricevettero da lui il battesimo.<sup>1</sup> Simile effetto ebbero le parole del frate *Prunvardo* del chiostro di San Gallo che pure battezzò alcuni guerrieri ungheresi. Nè si può supporre che i sacerdoti della corte di Berengario non avessero tentato di attirare alle dottrine del cristianesimo quei guerrieri che dal 905 fino al 924 si trovavano in continue relazioni coll'imperatore ed i cui capi, Dursac e Bugat, gli furono «amicissimi». Gli Ungheresi, alleati costanti di Berengario, doveano, per lo meno, imparare a conoscere le esterne manifestazioni del rito cristiano; mentre quelli che più tardi si erano messi al servizio di papa Giovanni X doveano acquistare cognizioni immediate intorno all'istituzione del papato e la sua importanza mondiale.

Ma tutto ciò si limitava a casi sporadici ed isolati. Com'è noto, il paese stesso non fu aperto ai missionari della chiesa cristiana che sotto il regno del principe *Geisa* (972—997). La conversione si propagò veramente dalla corte principesca. La moglie del principe (*Carlotta*, figlia del duce *Gyula* convertitosi a Costantinopoli, — secondo altri *Adelaide*, sorella del principe *Miesco* di Polonia) era cristiana, donna che, secondo la leggenda di S. Adalberto, «tenne in mano tutto il regno e governava il marito e tutto quello che a lui spettava; e da lei il cristianesimo ebbe principio».<sup>3</sup>

I missionari zelosi dell'opera di conversione ora credettero giunto il tempo di portare la face della fede cristiana nel paese degli Ungheri, e si misero all'opera appena salito al trono il principe *Geisa*. Già nel primo anno del suo governo (972) S. *Volfango*, frate del convento di *Einsiedeln* nella Svevia, si mise in via con alcuni suoi compagni per predicare il vangelo nell'Ungheria; ma sebbene il suo biografo c'informi che «a quanto si dice, avesse convertito alla santa fede ed anche battezzato il re ed il popolo ungherese», lo stesso autore ammette in seguito che *Volfango* «si affaticava invano a propagare il seme della fede e per ciò fu richiamato dall'opera cominciata per ordine di *Piligrino*, vescovo di *Passavia*».<sup>4</sup>

<sup>1</sup> Vita S. Wicberti Gemblacensis monachi. Pertz Mon. Germ. Script. VIII, p. 514.

<sup>2</sup> Necrologium S. Galli IV. Nona Februarii obitus Prunvarti. Citato da Enr. Marczali in Szilágyi, A magyar nemzet története. I, p. 240.

<sup>3</sup> «Miserat his diebus ad Ungrorum seniore magnum, imo ad uxorem eius quæ tantum regnum in manu tenuit, virum et quæ erant viri ipsa regebat, qua duce erat christianitas coepta.» Brunonis vita S. Adalberti, Pertz, IV, p. 607.

<sup>4</sup> Othloni Vita S. Wolfkangi: «Dicitur regem gentemque Ungarorum ad sacram fidem convertisse necnon baptizasse.» (Pertz, IV, p. 525.) — «Cum humili comitatu prædicandi gratia Pannoniæ petit confinia. Ubi cum . . . frugem fidei inseminare frustra laboraret, a Piligrino Pataviense episcopo ab incepto revocatus est opere.» (Ivi, p. 530.)

La cagione di questo richiamo ci viene palesata dai fatti ulteriori. Il vescovo di Passavia non vide nell'umile frate che un intruso, poichè reclamava per sè il diritto di sottomettere al suo potere pastorale la neoerigenda chiesa ungherese, — ambizionando in pari tempo l'elevazione del suo vescovado ad arcivescovado metropolitano. Pare che in questo suo intento fosse assecondato dall'imperatore Ottone il Grande, il quale in questo modo sperava di poter estendere il suo alto dominio anche sull'Ungheria, come risulta da una sua lettera diretta nell'anno 972 a Piligrino in cui lo invita a facilitare in tutti i modi il viaggio di Brunone, vescovo di Verdun, mandato da lui nell'Ungheria con una missione importante, imperocchè — dice — : «lo mandiamo per render propenso il loro re al nostro intento ; . . . e se la nostra intenzione avrà il successo desiderato, ciò sarà di gran giovamento e per te, e per i tuoi.»

Pare che Piligrino, in conformità a questo progetto, si sia messo subito con molto, anzi, con troppo zelo all'opera di conversione. In una sua lettera scritta nel 974 al papa Benedetto VII, asserendo che tutto il popolo ungherese sia pronto ad abbracciare la fede cristiana, domanda sollecitamente il titolo e la dignità arcivescovile, vantandosi in pari tempo di averci già mandato preti, frati e chierici idonei, i quali avevano già convertito a Cristo nientemeno che cinquemila uomini e donne di cospicua condizione. Ora non resterebbe altro da fare se non che egli potesse consacrare alcuni vescovi per il paese nuovo e per ciò prega di venire insignito del manto e della tiara spettanti agli arcivescovi metropolitani.

L'esecuzione di questo progetto venne frustrata dalla morte di Ottone il Grande, sopravvenuta già nel 973. L'ambizioso vescovo di Passavia si attirò presto l'ira degli Ungheresi, i quali già negli anni 976 e 977, anzi, più tardi ancora, nel 985, si misero a devastare i suoi possedimenti vicini ; <sup>3</sup> locchè forse appunto non fu altro che una reazione violenta contro i suoi tentativi di forzata conversione e contro le sue mire di potere spirituale e politico ; e forse può trovare un'ulteriore spiegazione ancora nel fatto addizionale che, quando, immediatamente dopo la morte di Ottone il Grande, nel 974, erano scoppiate gravi dissensioni fra il nuovo re, *Ottone II*, ed il duca di Baviera, *Enrico II*, il vescovo si mise dalla parte del

<sup>1</sup> Fejér, *Codex Diplomaticus Hungariae*, I, p. 257.

<sup>2</sup> Piligrinus Laureacensis : De conversione Hungarorum ad Benedictum VII. — Endlicher : *Rerum Hung. Mon. Arpadiana*, p. 131

<sup>3</sup> *Monumenta Boica*, XXVIII, parte I, p. 219, 223, 243 e XXXI, parte I, p. 227.



re, mentre Geisa parteggiava per il duca bavarese, la cui figlia, *Gisela* era fidanzata di suo figlio *Stefano*, più tardi primo re d'Ungheria. Comunque ciò sia, fatto sta che il progetto della metropoli passaviana ungherese andò completamente a vuoto.

Il procedere inavveduto e precipitato di Piligrino non fece che ritardare l'opera della conversione, rendendo difficile e pericoloso ogni nuovo tentativo. Appena dopo un'interruzione di due decenni, fra gli anni 992 e 995, cominciò a farsi strada di nuovo l'attività missionaria della chiesa cristiana, questa volta per opera del vescovo di Praga, *S. Adalberto*, il quale mandò in Ungheria alcuni missionari, e vi venne anche in persona, trovando ospitale accoglienza alla corte principesca; pare però che la sua attività si limitasse solamente alla corte, poichè il suo biografo confessa che «non poteva cambiare che poco gli errori loro [degli Ungheresi], imprimendo loro solo l'ombra della cristianità». Egli perciò abbandonò presto l'Ungheria (recandosi a Roma nel 995) per cercare altri campi alla sua attività, ed invitò in una sua lettera persino il suo principale discepolo, *Radla*, a seguirlo, magari fuggendo dal paese senza permesso. Però l'iniziativa presa da Adalberto portò più tardi i frutti desiderati, poichè i suoi compagni e seguaci, *fra i quali molti italiani*, continuarono l'opera sua con tenacità indefessa. Dal 995 in poi l'Ungheria divenne dimora stabile dei *monaci benedettini* oriundi quasi tutti da Roma. Il primo dei loro conventi, il «Monte Cassino Ungherese», si fu quello di *S. Martino* o del *Monte di Pannonia* (Pannonhalma), trapiantato qui dalla Boemia, ancora ostile a quei frati. *S. Adalberto* cioè, ancora nel 992, aveva fondato un convento di Benedettini a *Brevnov* nei pressi di Praga, popolandolo con frati fatti venire da Roma, dal convento dei SS. Alessio e Bonifazio sull'*Aventino*, sei in numero. Però, venendo questo convento osteggiato dai nemici di Adalberto, il suo abate, *Anastasio*, si trasferì, già nel 995, assieme ai suoi frati nell'Ungheria, cercando rifugio presso il principe Geisa; il quale, fatta loro buona accoglienza, fondò per essi un nuovo convento sul Monte della Pannonia.<sup>3</sup> Simili furono le sorti d'un altro

<sup>1</sup> «Non tacendum, quod iuxta positus Ungariis nunc nuncios suos misit, nunc se ipsum obtulit; quibus et ab errore suo parum mutatis umbram christianitatis impressit.» Brunonis Vita S. Adalberti C. 16. (Pertz, IV, p. 603.)

<sup>2</sup> «Si potes . . . cum bona licencia, bene; si non, vel fuga fugiens, tempta venire ad eum, qui te desiderio concupiscit, Adalbertum tuum.» Ivi, p. 607.

<sup>3</sup> «Monasterio Sancti Martini in monte supra Pannoniam sito, ab genitore nostro incepto.» Privi legio di S. Stefano. Karácsonyi János, Sz. István király oklevelei (Documenti del re Stefano il Santo), p. 147.

convento, fondato da Adalberto nel 996 o 997, dopo il suo ritorno da Roma, probabilmente con monaci condotti seco dall'Italia, a *Miedzyrzecz* nella Polonia, il quale dopo il martirio del santo (avvenuto ai 23 aprile 997), fu pure trasferito sotto la condotta dell'abate *Astrico* (probabilmente italiano) nell'Ungheria, dove venne ricostituito dal re Stefano il Santo colla fondazione del monastero di *Pécsvárad* o del *Monte di Ferro*.<sup>1</sup>

La grande opera della successiva organizzazione ecclesiastica seguì bentosto per l'iniziativa vigorosa del re stesso, *Stefano il Santo*, detto a buon diritto re «apostolico», coadiuvato in ciò dai due abati menzionati, di cui, già nell'anno 1000, *Anastasio* fu designato arcivescovo primate di *Esztergom* (Strigonio), mentre l'altro, *Astrico*, fu creato arcivescovo di *Kalocsa*. Il re stesso, come si può ritenere con certezza assoluta, era stato allevato fin da fanciullo nella fede cristiana. Suo padrino ed aio fu un *gentiluomo italiano*: *Deodato* conte di Sanseverino, pugliese, il quale certamente avrà accattivato la sua predilezione per i sacerdoti italiani, suoi connazionali. Il re sapeva di certo che si potesse procurare sacerdoti idonei all'opera santa in primo luogo dall'Italia, dove gli uomini ecclesiastici si trovavano non solamente in maggior numero, ma superavano altresì tutti gli altri per la loro superiore cultura intellettuale e morale; sapeva pure che la lingua e civiltà latina, veicolo principale della nuova fede, non era prodotto originario e tradizionale che nell'Italia.

Ma quanto a questa sua predilezione per il clero italiano, ne abbiamo una prova inconfutabile nel fatto positivo che ancora verso la fine di sua vita, mandando in regalo a Benedetto, abate del convento di Monte Cassino, una croce bellissima, lo pregò insistentemente di mandargli alcuni frati per fondare un nuovo monastero in Ungheria. L'abate gli inviò effettivamente due frati priori del suo convento, i quali però non lo trovarono più in vita.<sup>3</sup> Non ci consta di alcun documento comprovante che il santo

<sup>1</sup> Karácsonyi, o. c., p. 79.

<sup>2</sup> Come tale si trova indicato quasi in tutte le cronache nazionali, come: *Chronicon Vindobonense*, 20; *Chron. Dubnicense* 40, *Chron. Poseniense*, 31 (in: *Florianus, Hist. Hung. fontes domest.*); di più *Chron. Budense*, 47 e in un documento di re Béla IV del 1263 (*Fejér, Cod. dipl. IV vol. III., p. 103*).

<sup>3</sup> «Circa hoc tempus sanctæ memoriæ Stephanus Ungariæ rex, qui gente sua ad Christi fidem conversa multis post mortem virtutibus clarit, auream crucem valde pulchram sancto patri Benedicto direxit, multis abbatem efflagitans precibus, ut de fratribus loci huius aliquot sibi ad monasterium in illis partibus ordinandum mittere dignaretur. Ad quem cum abbas nequaquam negligens duos de prioribus huius monasterii fratribus transmisisset, iam eo defuncto Salamon filius eius qui in regno illi successerat honorifice nimis eos recepit et quinque pluvialibus optimis cum aliis non paucibus donis illos remunerans, ad abbatem remisit. Leonis Marsican Chronicon monasterii Casinensis. Pertz, VII, p. 674.



re si fosse rivolto con una preghiera simile a qualunque altro paese; e sebbene, prendendo in considerazione il carattere internazionale della chiesa cattolica, non si possa escludere del tutto la partecipazione di sacerdoti di altra nazionalità, il numero degli italiani doveva essere di gran lunga preponderante. Le frequenti relazioni coll'Italia sono attestate ancora dai due ospizi per i pellegrini ungheresi fondati da Stefano, uno a *Ravenna*, l'altro a *Roma*.

A questo proposito anche il *Giesebrecht*, tedesco, osserva con ragione, che il re, «al pari di Boleslavo di Polonia, non chiamò nel suo paese missionari tedeschi, ma rivolse gli occhi all'Italia, colla quale stava in rapporti ininterrotti».

E nell'Italia egli dovette certo dar preferenza al vicino *patriarcato di Grado*, raccomandato oltre che dalla sua vicinanza geografica anche da importanti ragioni politiche. Il patriarcato d'Aquileia, esso pure vicino, non poteva esser preso in considerazione per il motivo che il suo patriarca si trovava in dipendenza feudale dall'imperatore di Germania e perciò, a mezzo dei preti della sua diocesi, poteva render dipendente la nuova chiesa ungherese dall'impero. Venezia all'incontro, si trovava in pari condizioni coll'Ungheria, frapposta ai due imperi, quello occidentale e quello orientale, avendo conservato gelosamente la sua indipendenza da ambe le grandi potenze; così da una parte poteva servire di modello da imitarsi e dall'altro canto non minacciava di nessun pericolo politico lo stato ungherese organizzato dal suo primo re. Il doge, *Ottone Urseolo*, era cognato di Stefano il Santo, avendo sposato la di lui sorella, la cui rara bellezza avea impressionato persino i Veneziani, di solito avvezzi a sprezzare i «barbari» e poco disposti ad ammirare le principesse dell'estero. Ora il doge che era nel vero senso della parola supremo patrono della chiesa di Venezia, ossia del patriarcato di Grado, poteva esercitare un'influenza decisiva per agevolare al suo cognato l'opera della conversione e dell'organizzazione ecclesiastica e vi doveva essere dispostissimo; locchè gli poteva riuscire tanto più facile, in quanto che il clero veneziano abbondava di ecclesiastici adattati all'impresa. Il patriarca di Grado, poi, in questa epoca fu *Orso Urseolo* (1029?—1045), fratello del doge, quindi anch'esso imparentato al re apostolico dell'Ungheria

<sup>1</sup> Giesebrecht: *Geschichte der deutschen Kaiserzeit*, ed. 5a, I, p. 740.

<sup>2</sup> «Elle a laissé chez les Vénitiens, habituellement pleins de mépris pour les barbares et peu disposés à admirer des princesses étrangères, une durable réputation de beauté.» Sayous, *Hist. des Hongrois*, I, p. 114

e, per la sua stessa vocazione di pastore della chiesa, dispostissimo ad assecondare i conati della propagazione della fede.

Ma a questo riguardo non siamo limitati al solo campo delle congetture. *San Gherardo*, accanto al re Stefano il principale apostolo degli Ungheresi e martire della sua fede, fu indubitatamente veneziano, al pari dei suoi compagni di lavoro. Egli venne nell'Ungheria direttamente dal suo convento di *S. Giorgio Maggiore di Venezia*, nella cui chiesa una lapide commemora tuttodì il suo apostolato in Ungheria. Vi fu preceduto da un altro veneziano, *Rasina*, abate di San Martino, «suo antico amico peculiare», quindi — avendo passato sinora Gherardo quasi tutta la sua vita a Venezia, — suo compatriotta.<sup>1</sup> Sappiamo dalla leggenda del Santo, scritta con meravigliosa freschezza di stile, che, all'infuori del re stesso, nissuno fece tanto per la consolidazione della chiesa cristiana in Ungheria, quanto S. Gherardo, prima alla corte reale come consigliere e collaboratore del re ed aio del principe reale *Emmerico il Santo*, e più tardi come vescovo di Csanád.<sup>2</sup> Ma la sua opera principale fu l'erezione di scuole e seminari, opera diretta allo scopo di creare un clero ungherese nazionale. I due seminari eretti nell'Ungheria — secondo i dati esistenti — durante il regno di S. Stefano portavano l'impronta da lui data. Il primo fu quello di *Alba Reule* (Székesfehérvár), la capitale d'allora; e venne fondato da Stefano il Santo, secondo ogni probabilità, dietro i suggerimenti e consigli di S. Gherardo; il secondo, quello di Csanád, fu la sua propria creazione, della quale la leggenda del santo ci fornisce ampi ragguagli. I docenti in questo seminario erano ambidue veneziani, soci di S. Gherardo che era venuto in Ungheria accompagnato da molti suoi confratelli. Il primo insegnante fu *Fra Gualtiero*, il quale però, stante la grandissima affluenza di scolari, non fu in grado di soddisfare alle esigenze dell'istruzione, e così gli venne associato *Fra Mauro*. Secondo la leggenda, S. Gherardo s'era prefisso lo scopo di provvedere la nuova chiesa ungherese di sacerdoti nazionali che «non fossero stranieri, ma figli della patria» e che potessero predicare il vangelo nell'idioma del popolo. Già quando stava organizzando la sua diocesi, ebbe cura che fra i dieci o dodici sacerdoti destinati a formarla si trovassero *sette* «dotti e capaci di interpretare abilmente in lingua ungherese».

<sup>1</sup> «Olim magnum amicum suum peculiarem.» Batthyány Ignác: S. Gerardi scripta ed acta, p. 308.

<sup>2</sup> Karácsonyi János: Szent Gellért élete és művei, Budapest, 1887.



Così dunque i primi preti ungheresi usciti dal seminario furono indubitabilmente discepoli d'istruttori veneziani; e le loro cognizioni di lingua latina doveano aver l'impronta della loro origine veneziana. All'acume filologico del dotto Giorgio Volf riuscì lo spiegare su questa base molte particolarità della pronuncia latina conservatasi attraverso tanti secoli nell'Ungheria, come pure alcuni tratti caratteristici dell'ortografia ungherese, basata sulla pronuncia latina dei loro maestri veneziani. I Veneziani tuttora pronunziano la lettera *s* con un'aspirazione da farla suonare quasi come fanno i Napoletani coll'*s* impura o come si pronunzia l'*sc* in *scegliere*, *sciolto* e via dicendo, pronunziando p. e. le parole *sior sì* quasi come *scior scì*; ed ecco perchè nella scrittura ungherese l'*s* ha questa pronunzia aspirata, la stessa che l'*s* finale in tutte le parole portoghesi. Non ci possiamo qui dilungare sui particolari linguistici dei pregevoli lavori di quest'autore, citato già in precedenza; basti il dire che i loro risultati fondamentali e sopra tutto il fatto dell'influenza veneta furono d'allora in poi adottati dall'intera letteratura filologica ungherese.

Un'ulteriore testimonianza dell'influenza italiana sulla lingua ungherese ci viene fornita dai moltissimi vocaboli italiani introdotti nel parlare ungherese, la raccolta dei quali si trova pubblicata nel pregevole lavoro del professore Alessandro Kőrösi; <sup>2</sup> come pure dal fatto che i nomi di battesimo usati nell'Ungheria fin dai tempi rimotissimi corrispondono, nella lor gran maggioranza, a quelli usatissimi in Italia. <sup>3</sup>

Ma che il cristianesimo ungherese sia senza il minimo dubbio di origine prettamente italiana, ci vien provato luminosamente e decisamente dal fatto esposto da Giogo Volf nel suo trattato più volte accennato (che ci ha servito di base principale nei nostri ragionamenti) coi termini seguenti:

«È un fatto conosciuto che i romano-cattolici in generale fanno *il segno della croce* in modo diverso da quello usato dai greci uniti e dai greci orientali; come pure che i romano-cattolici ungheresi differiscono in questo anche dai romano-cattolici tedeschi. Vi sono dunque tre maniere differenti di farsi il segno

<sup>1</sup> Simonyi: A magyar nyelv (La lingua ungherese) II, p. 60 e 73; Simonyi: Tüzetes magyar nyelvtan történeti alapon (Grammatica ungherese sistematica su base storica) I, p. 196—203; Beöthy Zsolt: A magyar nemzeti irodalom ismertetése (Esposizione della letteratura nazionale ungherese) ed. 6a, I, p. 21.

<sup>2</sup> Kőrösi: A magyar nyelvbéli olasz elemek (Gli elementi italiani nella lingua ungherese). Fiуме, 1892. Cfr. Simonyi: A magyar nyelv, II, p. 103—142.

<sup>3</sup> Karácsonyi: Szent Gellért élete és munkái (Vita ed opere di S. Gherardo), p. 188.

della croce : all'ungherese, alla tedesca ed alla greca. Ma la maniera ungherese si può dire ungherese solamente di nome ; e quella tedesca pure non è d'origine tedesca. Il segno della croce all'ungherese non è altro che quello *alla romana* ; mentre quello alla tedesca è tolto dalla *messa*, in cui il sacerdote avanti la lettura del vangelo si segna colla croce la fronte, la bocca, il petto per indicare che vuole concepire il verbo di Dio colla mente, professarlo colla bocca e conservarlo nel petto. I missionari dei Tedeschi, predicando loro il vangelo, insegnarono loro questo modo evangelico del segno della croce, il quale presso di loro è rimasto in uso fino ai nostri giorni ; anzi, non solamente presso di loro, ma presso tutti i popoli convertiti al cristianesimo dai Tedeschi. Il segno di croce alla romana si fa toccando prima la fronte, poi il petto, la spalla sinistra e quella destra ; mentre quello alla greca consiste nel toccarsi la fronte, il petto, prima la spalla destra, poi la sinistra e di nuovo il petto. In quest'ultima maniera vien fatto il segno della croce dai greci uniti e da tutti i greci orientali.»

«Ora rispetto al segno della croce i convertiti accettarono ovunque l'uso dei loro missionari, conservandolo sino al giorno d'oggi. Così quella parte degli Slavi che venne convertita dai Greci ed aggregata alla Chiesa Orientale si serve tuttodì del segno della croce alla greca ; l'altra parte, poi, quella convertita ed aggregata alla Chiesa Occidentale da missionari tedeschi, se lo fa ancora sempre alla tedesca. Ora, se noi fossimo stati convertiti da Tedeschi o da Slavi appartenenti alla Chiesa Occidentale, ci faremmo il segno della croce secondo la maniera tedesca ; e se da Greci o da Slavi di confessione greca, avremmo certo conservato l'uso del segno della croce alla greca anche dopo essere passati alla Chiesa Occidentale, come fecero i Greci Uniti dopo la loro unione alla chiesa romana. Però noi non ci facciamo il segno della croce nè alla tedesca, nè alla greca, bensì, in conformità con tutti gl'Italiani, alla romana ; e vi ci atteniamo tanto, che di fronte all'uso greco ed a quello tedesco l'abbiamo denominato l'uso *ungherese*, mentre è chiaro che non sia ungherese, bensì italiano ; ed è pure indubitabile che l'abbiamo adottato per essere stati convertiti al cristianesimo *da missionari italiani*. Gli Ungheresi romano-cattolici, abitino pure nel medesimo villaggio con gente di confessione greco-orientale, anzi, pregando nell'istessa chiesa assieme a Tedeschi, a Slovacchi, a Sloveni, non abbandonano mai il loro modo «ungherese» nel farsi il segno della croce e non lo mutano per nissun altro. *Dopo novecento anni il nostro segno della*



*croce attesta ancora sempre fedelmente che il cristianesimo ci fu portato da Italiani.»<sup>1</sup>*

Però l'influenza della civiltà italiana, in nesso all'adottamento della fede cristiana, non si limitò al solo campo intellettuale. Il nuovo servizio divino introdusse numerose industrie attinenti alla vita religiosa ed ecclesiastica — in primo luogo l'*architettura cristiana*. I nostri archeologi — fra i quali *Giuseppe Hampel*, già direttore del Museo Nazionale — aveano già da molto tempo osservato che gli avanzi delle chiese dell'Ungheria rimontanti al primo secolo del cristianesimo ungherese (sec. XI) accennano ad architetti ed operai veneziani. Così parecchi ruderi ornamentali dell'antica basilica di *Alba Reale* (Székesfehérvár), antica capitale e residenza reale dell'Ungheria, conservati nel parco della residenza vescovile, come pure molti motivi degli avanzi portati alla luce dalle rovine della basilica di *Cinquechiese* (Pécs), destinata a luogo di sepoltura del re Pietro il Veneziano, corrispondono esattamente a quei motivi ornamentali della *basilica di San Marco* che rimontano alle opere di restauro eseguite al tempo del doge Ottone Urseolo, cognato di Stefano il Santo e padre del re Pietro. Appare quindi probabile che questi lavori fossero stati eseguiti da operai (monaci) mandati a tale scopo dal doge alla corte apparentata dell'Ungheria.

\*

Con ciò possiamo chiudere questa succinta esposizione dei rapporti unghero-italiani nel primo secolo della vita nazionale degli Ungheresi dopo l'occupazione della loro patria odierna, — patria ridotta ora a un terzo della sua estensione millenaria — ; in seguito al qual fatto i semi della sua cultura importata dall'Italia, e giunti a rigogliosa fioritura per tutta l'estensione del paese, ora corrono il grave pericolo d'inaridire del tutto nelle regioni staccate, alle quali si va imponendo l'impronta di altre nazioni che non erano mai coll'Italia in contatto tanto stretto, tanto ferace di progresso intellettuale ed ideale. In Ungheria l'influenza fecondatrice della cultura italiana si fece valere sin dai primordi della vita nazionale, essendo stato questo popolo giovine dispostissimo ad attingere ammaestramenti alla pristina fonte della cultura latina occidentale, alla quale poi rese servigi segnalati attraverso molti

<sup>1</sup> Volf, o. c. I, p. 220.

<sup>2</sup> Gerecse Péter: Épületek maradványok az Árpádok korából (Avanzi architettonici dell'epoca Arpadiana). *Archaeologiai Értesítő* (Bollettino Archeologico) Nuova serie, XV, p. 368.

della croce : all'ungherese, alla tedesca ed alla greca. Ma la maniera ungherese si può dire ungherese solamente di nome ; e quella tedesca pure non è d'origine tedesca. Il segno della croce all'ungherese non è altro che quello *alla romana*; mentre quello alla tedesca è tolto dalla *messa*, in cui il sacerdote avanti la lettura del vangelo si segna colla croce la fronte, la bocca, il petto per indicare che vuole concepire il verbo di Dio colla mente, professarlo colla bocca e conservarlo nel petto. I missionari dei Tedeschi, predicando loro il vangelo, insegnarono loro questo modo evangelico del segno della croce, il quale presso di loro è rimasto in uso fino ai nostri giorni ; anzi, non solamente presso di loro, ma presso tutti i popoli convertiti al cristianesimo dai Tedeschi. Il segno di croce alla romana si fa toccando prima la fronte, poi il petto, la spalla sinistra e quella destra ; mentre quello alla greca consiste nel toccarsi la fronte, il petto, prima la spalla destra, poi la sinistra e di nuovo il petto. In quest'ultima maniera vien fatto il segno della croce dai greci uniti e da tutti i greci orientali.»

«Ora rispetto al segno della croce i convertiti accettarono ovunque l'uso dei loro missionari, conservandolo sino al giorno d'oggi. Così quella parte degli Slavi che venne convertita dai Greci ed aggregata alla Chiesa Orientale si serve tuttodi del segno della croce alla greca ; l'altra parte, poi, quella convertita ed aggregata alla Chiesa Occidentale da missionari tedeschi, se lo fa ancora sempre alla tedesca. Ora, se noi fossimo stati convertiti da Tedeschi o da Slavi appartenenti alla Chiesa Occidentale, ci faremmo il segno della croce secondo la maniera tedesca ; e se da Greci o da Slavi di confessione greca, avremmo certo conservato l'uso del segno della croce alla greca anche dopo essere passati alla Chiesa Occidentale, come fecero i Greci Uniti dopo la loro unione alla chiesa romana. Però noi non ci facciamo il segno della croce nè alla tedesca, nè alla greca, bensì, in conformità con tutti gl'Italiani, alla romana ; e vi ci atteniamo tanto, che di fronte all'uso greco ed a quello tedesco l'abbiamo denominato l'uso *ungherese*, mentre è chiaro che non sia ungherese, bensì italiano ; ed è pure indubitabile che l'abbiamo adottato per essere stati convertiti al cristianesimo *da missionari italiani*. Gli Ungheresi romano-cattolici, abitino pure nel medesimo villaggio con gente di confessione greco-orientale, anzi, pregando nell'istessa chiesa assieme a Tedeschi, a Slovacchi, a Sloveni, non abbandonano mai il loro modo «ungherese» nel farsi il segno della croce e non lo mutano per nissun altro. *Dopo novecento anni il nostro segno della*



*croce attesta ancora sempre fedelmente che il cristianesimo ci fu portato da Italiani.»<sup>1</sup>*

Però l'influenza della civiltà italiana, in nesso all'adottamento della fede cristiana, non si limitò al solo campo intellettuale. Il nuovo servizio divino introdusse numerose industrie attinenti alla vita religiosa ed ecclesiastica — in primo luogo l'*architettura cristiana*. I nostri archeologi — fra i quali *Giuseppe Hampel*, già direttore del Museo Nazionale — aveano già da molto tempo osservato che gli avanzi delle chiese dell'Ungheria rimontanti al primo secolo del cristianesimo ungherese (sec. XI) accennano ad architetti ed operai veneziani. Così parecchi ruderi ornamentali dell'antica basilica di *Alba Reale* (Székesfehérvár), antica capitale e residenza reale dell'Ungheria, conservati nel parco della residenza vescovile, come pure molti motivi degli avanzi portati alla luce dalle rovine della basilica di *Cinquechiese* (Pécs), destinata a luogo di sepoltura del re Pietro il Veneziano, corrispondono esattamente a quei motivi ornamentali della *basilica di San Marco* che rimontano alle opere di ristauero eseguite al tempo del doge Ottone Urseolo, cognato di Stefano il Santo e padre del re Pietro. Appare quindi probabile che questi lavori fossero stati eseguiti da operai (monaci) mandati a tale scopo dal doge alla corte apparentata dell'Ungheria.

\*

Con ciò possiamo chiudere questa succinta esposizione dei rapporti unghero-italiani nel primo secolo della vita nazionale degli Ungheresi dopo l'occupazione della loro patria odierna, — patria ridotta ora a un terzo della sua estensione millenaria — ; in seguito al qual fatto i semi della sua cultura importata dall'Italia, e giunti a rigogliosa fioritura per tutta l'estensione del paese, ora corrono il grave pericolo d'inaridire del tutto nelle regioni staccate, alle quali si va imponendo l'impronta di altre nazioni che non erano mai coll'Italia in contatto tanto stretto, tanto ferace di progresso intellettuale ed ideale. In Ungheria l'influenza fecondatrice della cultura italiana si fece valere sin dai primordi della vita nazionale, essendo stato questo popolo giovine dispostissimo ad attingere ammaestramenti alla pristina fonte della cultura latina occidentale, alla quale poi rese servigi segnalati attraverso molti

<sup>1</sup> Volf, o. c. I, p. 220.

<sup>2</sup> Gerecse Péter: Épületi maradványok az Árpádok korából (Avanzi architettonici dell'epoca Arpadiana). Archæologiai Értesítő (Bollettino Archeologico) Nuova serie, XV, p. 368.

secoli col difenderla contro gli attacchi venuti dall'Oriente. Quei legami che si stavano stringendo fra le due nazioni in tempo tanto remoto, non s'interruppero mai; ed in progresso ora più celere, ora più lento, stavano sempre trasformando e modificando la vita politica, la cultura intellettuale e materiale della nazione. Il cronista austriaco-tedesco *Ottocar* di *Horneck*, nella sua cronaca rimata, dice degli Ungheresi ancora nell'anno 1309, in occasione dell'elezione di Carlo Roberto d'Angiò a re d'Ungheria:

«Di nuovo si potè vedere  
Che l'Ungheria in eterno  
Non vuole essere soggetta  
A nissun altro al mondo,  
Nè si eleggerebbe in Ungheria  
Se non chi fosse nato  
Di stirpe italiana:  
Come pure non v' ha alcuna lingua  
Tanto diffusa tra gli Ungheri,  
Quanto la sola italiana».<sup>1</sup>

Ora queste parole caratteristiche si riferiscono a tutta l'epoca trisecolare dei re Arpadiani, precedente quella dei re Angioini, nella quale l'influsso italiano naturalmente si fece ancora più accentuato; e dimostrano ad evidenza quanto palese fosse stato allora anche all'estero lo stretto nesso di civiltà fra le due nazioni.

*Alfredo Fest.*

<sup>1</sup> «Zu dem andern sach man  
Daz Vngern vndertan  
Ewichleich möcht werden  
Chainem Manne auf Erden,  
Vnd wurd nicht ze Vngern erchorn  
Er wer danne geporn  
Von Walhischer Art:  
Wann' nie chain Sprach wart  
Den Vngern so gemain  
Sam Welhischs alain.»

Petz, *Scriptores Rerum Austriacarum*, Ratisbona, 1745. III, p. 358.



ALFONSO RE DI NAPOLI,  
CANDIDATO DI GIOVANNI HUNYADI AL TRONO  
DI UNGHERIA DOPO LA BATTAGLIA DI VARNA.

I.

Uno dei principali meriti del Re d'Ungheria Alberto di Absburgo consiste nell'aver egli per primo riconosciuto in Giovanni Hunyadi la capacità di sventare il pericolo turco che in allora minacciava l'Ungheria. Durante il suo breve regno, re Alberto elevò al grado di magnate del regno il nobile eroe Hunyadi valacco di origine; lo creò quindi Bano di Szörény, affidandogli per tal maniera una carica che aveva il compito delicato di provvedere alla difesa dei confini sud-est dell'Ungheria.

Quando Alberto morì senza lasciare eredi maschi la nazione si divise nei riguardi della successione al trono, in due partiti. Il sentimento di gratitudine suggeriva a Giovanni Hunyadi di aderire al partito che considerava come erede legittimo la Regina vedova che si trovava allora in istato interessante, o l'eventuale nascituro. Ciò sarebbe stato in armonia coi suoi interessi personali perchè molto più facile gli sarebbe stato di salire ancora più in alto sotto il regno di una regina o di un infante, che sotto il regno di un qualsiasi re eletto.

Ma invece di fare così, Giovanni Hunyadi aderì all'altro partito, il quale proclamava che la nazione doveva esercitare il diritto di elezione e scegliersi un re che riunisse in sè le qualità necessarie per esercitare degnamente le funzioni di sovrano e che assicurasse all'Ungheria aiuti e risorse estere per la difesa contro il Turco. Candidato conveniente appariva il quindicenne re di Polonia, Vladislao III il cui regno era unito all'Ungheria dai vincoli della tradizione storica e della identità degli interessi. L'espansione turca minacciava ambidue i paesi: si poteva pertanto sperare che unendo i loro sforzi, Ungheria e Polonia sarebbero

riuscite a contenerla. Perciò quando gli ordini ungheresi chiamarono in Ungheria Vladislao, Giovanni Hunyadi gli offrì subito i suoi servizi. E il nuovo re lo premia con delle importanti donazioni e rileva nelle relative carte e bolle di donazione che lo conta tra i suoi seguaci più fidi.<sup>1</sup>

Hunyadi rimase fedele al suo re durante tutti i quattro anni in cui regnò ed esercitò parte decisiva sulla politica del re, la quale cercava la consolidazione del trono nelle vittoriose imprese contro il Turco.

Dopo la catastrofe di Varna, anche Giovanni Hunyadi condivise l'incertezza generale relativa alla sopravvivenza del re ed aderì acchè venisse differita la questione del trono. Più tardi non si oppose alla decisione del parlamento ungherese che cioè venisse riconosciuto re d'Ungheria il bambino Ladislao, figliolo postumo di Alberto d'Absburgo, a condizione che non fosse risultata entro un dato termine fisso la sopravvivenza di Vladislao, e a condizione che Federico d'Absburgo re di Germania consegnasse il bambino Ladislao agli ordini ungheresi. Benchè fosse venuta a mancare la seconda condizione, Giovanni Hunyadi non sollecitò mai l'elezione di un nuovo re, interpretando la decisione del parlamento come se il paese avesse eletto re il bambino Ladislao. Questo atteggiamento gli fruttò la elezione a governatore del regno avvenuta nel 1446. Come tale, nel titolo scelto che continuamente adoperava, egli si diceva luogotenente «dell'electo re Ladislao». Con ciò egli intendeva dire che avrebbe impedito l'elezione di un altro re.

Il suo atteggiamento viene spiegato e giustificato dalla circostanza che i candidati al trono, Carlo erede della lontana Borgogna, il principe serbo Giorgio Brankovics e Ulrico conte di Cilli non significavano alcun vantaggio per il paese anzi l'avvento al trono degli ultimi due avrebbe provocato la guerra civile.

Ma alcuni mesi più tardi dobbiamo registrare un notevole mutamento nell'indirizzo politico di Giovanni Hunyadi. Egli sceglie un candidato al trono. Questi era Alfonso III della schiatta reale di Aragona, che salì sul trono degli avi nel 1416, ma che affidato alla moglie il governo del piccolo regno che aveva in Ispagna, cedette alle lusinghe alettatrici del suo animo propenso alle avventure. Facendosi forte della circostanza che il papa

<sup>1</sup> Il documento in data 8 agosto 1440 è pubblicato dal conte Giuseppe Teleki, «Hunyadiak kora», X, 80



aveva donato mezzo secolo prima la Corsica al suo antenato, egli assalì l'isola che allora era dominio di Genova, alla testa della sua flotta, occupandola dopo una vittoriosa campagna. Seppe tenere l'isola poco tempo. Ma non tardò molto a presentarglisi un bottino più prezioso. Giovanna II d'Anjou regina di Napoli si rivolse a lui per aiuto contro i parenti di Francia che le minacciavano il trono. Ed Alfonso III col suo pronto intervento le garantì il trono. Più tardi, in seguito agli intrighi dei cortigiani della regina, l'alleanza venne sciolta; ciò che non impedì ad Alfonso di occupare colle armi nel 1436 il regno di Napoli, che passò poi in eredità al suo figlio ed al suo nipote.

Ma questi successi non bastavano alla sua ambizione. Egli volse lo sguardo bramoso all'impero greco che era avviato inesorabilmente al tramonto.

Appena saputo nell'estate del 1444 i primi successi della spedizione polacco-ungherese contro il Turco, egli si affrettò a comunicare al re Vladislao ed a Giovanni Hunyadi le pretese sui principati di Atene e di Patrasso che vantava in base a diritti di successione.<sup>1</sup>

Del resto Alfonso diede prova di non essere indifferente nemmeno per fini più nobili ed ideali. Aspirava alla gloria di essere considerato mecenate della scienza e dell'arte. Accolse con munificenza nella sua corte gli scrittori e gli artisti greci che fuggivano innanzi al Turco, affidando a loro incarichi e coprendoli di doni. Fondò nella reggia di Napoli una biblioteca che arricchiva di manoscritti e codici miniati magnificamente, alla quale prepose dotti bibliotecari che ne fecero un importante coefficiente di cultura.<sup>2</sup>

## II.

Secondo una carta giudiziaria uno degli avvocati di Giovanni Hunyadi cerca di dimostrare la illegalità di una sua disposizione presa in materia fondiaria dicendola conseguenza di mancanti nozioni scientifiche.<sup>3</sup>

<sup>1</sup> Thallóczy: Studien zur Geschichte Bosniens, 368.

<sup>2</sup> G. Mazzatinti, La Biblioteca dei Re d'Aragon, 1897.

<sup>3</sup> «Illiteratus existens ex ignorantia et inadvertentia fecisse.» Il documento in data 26 aprile 1450 è pubblicato da Teleki, X, 248.

L'umanista Marzio Galeotti che trascorse lungo tempo alla corte d'Ungheria, nota che il giovane Mattia faceva spesso da interprete latino al padre.<sup>1</sup>

Altre fonti e testimonianze ci autorizzano a formarci un giudizio ben diverso su Giovanni Hunyadi.

Il celebre umanista Poggio Bracciolini scrive una lettera a Giovanni Hunyadi in cui gli dice di aver sentito che egli, Hunyadi, legge volentieri e con piacere le sue opere. Il Bracciolini si crede perciò autorizzato a mandargli una sua recente opera. Noi non possiamo ammettere che il Bracciolini, maestro insuperabile di adulazione, abbia tentato di accattivarsi le grazie del potente Hunyadi servendosi di menzogne.

È vero che cercheremmo invano il nome di Giovanni Hunyadi nelle matricole delle università europee. Però gli si offrì certamente l'occasione di istruirsi secondo i bisogni del tempo, nella corte del Re Sigismondo che egli spesso seguì nelle sue peregrinazioni attraverso l'Europa.

È certo che Hunyadi imparò ad apprezzare le due massime manifestazioni del Rinascimento: l'architettura monumentale e lo stile classico latino. La tradizione attribuisce a Giovanni Hunyadi la ricostruzione della cattedrale di Gyulafehérvár. Gli archi della chiesa di Déva portano ancor oggi gli stemmi suoi e della sua moglie. Il castello poi di Vajda-Hunyad è lì ad attestare la sua munificenza di mecenate, ed il suo gusto affinatosi nei viaggi all'estero.

Quando poi assunse la carica di governatore del regno, chiamò accanto a sé il capo del movimento umanistico ungherese, Giovanni Vitéz de Zredna, preposito di Várad, fondatore della celebre biblioteca di Várad, elegante scrittore latino nelle cui opere i critici più competenti ammirano le esemplari manifestazioni «della forza e del bello».<sup>2</sup>

Giovanni Vitéz curava lo stile delle lettere del governatore destinate all'estero.

Ben poteva quindi Giovanni Hunyadi apprezzare le doti del reale avventuriero e del mecenate incoronato regnante in Napoli, e sorgere in lui il desiderio di entrare in relazione con Alfonso per guadagnarne la benevolenza e metterla a profitto nel campo politico e culturale.

<sup>1</sup> Da questa annotazione potrebbe risultare che Giovanni Hunyadi non conosceva il latino.  
<sup>2</sup> Cfr.: Fraknoi: L'epoca degli Hunyadi e dei Jagelloni, 520.



## III.

I conti Frangipani apparvero subito a Hunyadi come i mediatori più indicati. I conti Frangipani, signori di Segna, di Modrussa e di Veglia tenevano da lungo tempo rapporti coll'Italia. Il porto di Segna distava poche migliaia di miglia dal porto di Napoli; ed i signori di Napoli se ne servivano spesso, quando le condizioni politiche dell'Italia centrale avevano rese difficili o addirittura impossibili le comunicazioni terrestri. Per la forza delle tradizioni di famiglia, e dei loro interessi politici e commerciali, i Frangipani necessariamente dovevano desiderare che la questione del trono ungherese venisse risolta colla chiamata del re di Napoli.

Giovanni Hunyadi, conscio della grave responsabilità che gravava sulle sue spalle, e non sentendosi abbastanza sicuro di ottenere l'adesione del consiglio del regno, — non voleva mettersi in una impresa arrischiata. Perciò egli mirava a creare colla casa regnante di Napoli, dei rapporti che non potessero venirgli rinfacciati, e che rendessero possibile un ulteriore sviluppo.

Quando nel 1447 il conte Stefano Frangipane inviò a Napoli il vescovo di Veglia, suo intimo, Giovanni Hunyadi gli affidò una lettera in cui esponeva l'intenzione di inviare alla corte di Napoli il suo figliolo primogenito Ladislao perchè egli ed i suoi discendenti potessero dimostrare la loro fedeltà ad Alfonso.<sup>1</sup>

Da questa dichiarazione risulterebbe che il suo piano era in relazione con altri piani politici che dovevano venire realizzati nel futuro, ai quali doveva accennare il vescovo di Veglia la cui alta carica dimostra che egli aveva ben altro incarico che quello di portare e consegnare lettere.

Il re Alfonso licenziò il vescovo di Veglia ai primi di marzo, vvertendo per lettera Giovanni Hunyadi che avrebbe veduto volentieri suo figlio Ladislao.<sup>2</sup> Le altre comunicazioni le avrebbe fatte a voce il vescovo.

Non erano passati che pochi mesi, e Giovanni Hunyadi ritenne che fosse giunto il momento opportuno per trasformare le relazioni annodate con Alfonso in una regolare alleanza tra l'Ungheria e l'Italia. Prima di decidersi a questo passo Giovanni

<sup>1</sup> Non ci è rimasta la lettera. Nella risposta Alfonso dice: «Scribitis ut non solum vos sed etiam posterì vestri suam in obsequio nostris fidem presentem ostendant», Thallóczy, 37.

<sup>2</sup> Vedi in Thallóczy, 373, la lettera in data 10 marzo 1447, diretta al Frangipane.

Hunyadi strinse il 15 agosto un trattato di alleanza col conte Stefano Frangipane. Dopo averlo assicurato dei fraterni sentimenti che lo animavano, gli fece promettere che lo avrebbe aiutato contro i suoi rivali e che avrebbe serbato fede alla corona d'Ungheria.

Due mesi e mezzo più tardi, Giovanni Hunyadi invitava anche in nome del consiglio di stato, Alfonso a prendere parte alla spedizione offensiva che l'Ungheria stava allestendo contro il Turco, offrendogli in compenso la corona d'Ungheria.

A questo fine si mise in viaggio lo stesso conte Stefano Frangipane, accompagnato dal vescovo di Veglia. Essi trovarono Alfonso nella provincia di Chieti dove faceva campo presso a Casale, e gli esposero il motivo della loro venuta.

Lo scopo della spedizione contro il Turco doveva essere la distruzione finale (*finalis destructio*) del nemico della cristianità. Essi invitarono il re Alfonso a fornire 16,000 armati ed a versare 100 mila fiorini d'oro per le spese di arruolamento. Questa somma verrebbe versata nelle mani di Giovanni Hunyadi, il quale la distribuirebbe tra i baroni del regno d'Ungheria per le spese dei loro soldati. Il governatore Giovanni Hunyadi contribuirebbe anche lui con 100 mila fiorini d'oro all'arruolamento di altri 16 mila uomini. Hunyadi prometteva di arruolare inoltre 10 mila armati nella Valacchia, i quali avrebbero servito senza soldo (*gratis*) come volontari. Con questi 42 mila uomini essi avrebbero liberato i paesi cristiani tenuti dal Turco in Europa, e lo avrebbero ricacciato in Asia.

L'offerta della corona ungherese non figura *expressis verbis* nella proposta dell'Hunyadi; ma vi è contenuta chiaramente. Giacchè come futuro risultato della spedizione fatta in comune era indicato oltre alla «diffusione della gloria di Dio, alla sicurezza della cristianità, al compenso riservato in paradiso, e alla gratitudine della generazione presente e futura», — il possesso dell'Ungheria e dell'impero greco. Hunyadi dichiarava inoltre che avrebbe inviato quale ostaggio nella corte di Napoli, il suo figliolo primogenito che — come dice — gli era più caro dei più grandi tesori della terra; dichiarava che si sarebbe recato incontro al re lui personalmente o un suo delegato, non appena questi arrivava in Ungheria e che lo avrebbe accompagnato nella capitale; che gli

<sup>2</sup> Il relativo documento è stato pubblicato dal Thallóczy nell'Archivio della Famiglia Frangipane, I, 349.



avrebbe consegnato le città ed i castelli che il re avrebbe indicati e che avrebbe indotto a prestargli il giuramento di fedeltà i baroni che avessero ricevuto il sussidio in denaro per gli arruolamenti.

Inoltre Giovanni Hunyadi lo assicurava che i 100 mila fiorini d'oro dovevano considerarsi come un prestito a breve scadenza, giacchè il principe serbo Giorgio Brankovics li avrebbe rimborsati entro un anno.

Hunyadi non poneva che una sola condizione. Il re di Napoli doveva obbligarsi quando avesse assunto il governo d'Ungheria, a mantenere Giovanni Hunyadi nella carica di governatore, ed a proteggerlo contro i suoi nemici e rivali.

Tutta la questione era indicata come urgente. La spedizione doveva iniziarsi il 24 aprile (giorno di San Giorgio) dell'anno seguente (1448), e già nel corso del mese di luglio l'esercito doveva trovarsi in territorio turco.

Circa la serietà delle proposte di Giovanni Hunyadi potevano sorgere dei dubbi. Il suo piano differiva da tutti quelli che erano stati escogitati fino allora e che si basavano sulla cooperazione armata di tutti i popoli cristiani e sulla partecipazione all'impresa, oltrecchè di forze di terra, anche di forze di mare. Non doveva inoltre sembrare probabile che si potesse raggiungere lo scopo con soli 42 mila guerrieri e che bastassero 7—8 mesi per arruolare ed equipaggiare un tale esercito.

Il popolo valacco nutriva in quei tempi abbastanza simpatie per la nazione ungherese, tanto è vero che secondo afferma il contemporaneo Pio II, quasi tutti i soldati valacchi che si trovavano al servizio del re d'Ungheria, apprendevano facilmente l'ungherese.

In ogni modo è dubbio che l'invito di Giovanni Hunyadi, avesse potuto sortire l'effetto desiderato anche se appoggiato dalla promessa di libero bottino. Così pure è difficile ammettere che il despota serbo Giorgio Brankovics fosse stato disposto a rimborsare al re di Napoli i cento mila fiorini d'oro.

Quanto poi all'offerta della corona ungherese, possono sorgere dei dubbi sulla serietà della proposta di Giovanni Hunyadi, se si pensa che egli aveva bisogno dell'aiuto del re di Napoli per puntellare la sua carica di governatore dell'Ungheria.

Ad onta di tutto ciò, Alfonso non esitò ad accettare l'offerta di Giovanni Hunyadi assieme alle relative condizioni. Egli rilasciò

<sup>1</sup> Nell'opera «De Europa» scritta nel 1457, Pio II afferma che tra i guerrieri valacchi non c'è quasi nessuno che sia «linguae hungaricae nescius».

a questo riguardo un documento impegnativo il 6 novembre. Il giorno successivo poi, seguendo l'usanza dei tempi, fece rogare alla presenza del conte Frangipani e del vescovo di Veglia un atto notarile sugli accordi presi, che doveva rimanere segreto. In esso egli si riservò il diritto di versare in due rate i cento mila fiorini d'oro, esigendo che i baroni ungheresi deponessero il giuramento di fedeltà nelle mani sue, o in quelle del suo figliolo illegittimo, duca Ferdinando (il futuro suocero di Mattia Corvino) prima del versamento della seconda rata.

I documenti furono presi in consegna dal conte Stefano Frangipani, il quale giurò sull'Evangelo che li avrebbe dati a Giovanni Hunyadi soltanto dopo ch'è i baroni ungheresi avessero dato il giuramento di fedeltà al re di Napoli ed a suo figlio. Ma non si affrettò punto a ritornare in Ungheria. Alla metà di dicembre egli si trovava sempre presso il re di Napoli che era a Bari, e che rilasciò lettere missive all'arcivescovo di Esztergom ed a quattro baroni per iniziare le trattative.

Ma poi, invece di pensare all'acquisto del trono d'Ungheria o alla guerra contro il Turco, strinse un'alleanza col papa Eugenio IV contro la repubblica fiorentina, e dopo aver diretto l'esercito verso Roma, penetrò nella Toscana ed andò a svernare a Siena.

Nel frattempo Giovanni Hunyadi attendeva impazientemente la risposta alla sua proposta. Egli era deciso a cominciare la spedizione contro il Turco nel termine prefisso. Inviò perciò da Alfonso il suo consigliere intimo, Nicola Lasocki decano cracoviense che era venuto in Ungheria col seguito di Vladislao. Nella lettera affidatagli egli comunicava ad Alfonso la sua irremovibile decisione di cominciare la campagna, e chiedeva il suo aiuto. Il messo incontrò il re di Napoli, che impegnato in altre faccende, non pensava nè al trono d'Ungheria, nè alla spedizione turca. Nella risposta che diede alla lettera di Giovanni Hunyadi diceva con frasi molto indecise che come guerriero cristiano e «amico dell'Ungheria» era pronto a dare l'aiuto delle sue armi ma che per il momento ne era impedito. A pentecoste avrebbe messo in marcia il suo esercito sulla forza del quale un messo speciale avrebbe informato Hunyadi.<sup>3</sup> Nella lettera Alfonso non accennava punto agli accordi di novembre.

<sup>1</sup> I documenti dei re aragonesi conservati nell'archivio di Barcellona vennero pubblicati da Thallóczy «Magyar Történelmi Emlékek». Oklevéltári osztály, XXXV, 354—6.

<sup>2</sup> Ibidem, 357.

<sup>3</sup> Vedi la lettera in data 22 febbraio, ibidem, 359.



Il diplomatico polacco, lasciata la corte di Napoli, si affrettò a Venezia per chiedere l'aiuto della Serenissima e quindi ritornò da Alfonso.<sup>1</sup>

#### IV.

Il re di Napoli inviò dopo non molto in Ungheria il suo ambasciatore Bernardo Lopiz nobile aragonese, il quale recava doni preziosi e tre cavalli riccamente bardati. Egli giunse felicemente in Croazia, ma non osando continuare il viaggio causa i disordini interni della Croazia, chiese al governatore una scorta armata. Arrivata la scorta, egli continuò il suo viaggio e giunse a Buda i primi giorni di maggio trovando solenni accoglienze.<sup>2</sup> Egli riferì degli accordi conchiusi l'autunno dell'anno precedente, ma non poté presentare i documenti ufficiali che si trovavano sempre nelle mani del conte Stefano Frangipane. Il governatore Hunyadi attese alcune settimane l'arrivo del Frangipane, ma visto che non arrivava decise alla fine di maggio di rimandare l'ambasciatore spagnolo. Gli affidò una comunicazione orale che era in armonia coll'offerta dell'anno prima.<sup>3</sup>

In una lettera a parte ringrazia il re dell'attenzione dimostragli e dell'onore fattogli coll'invio degli splendidi regali, avuti prima ancora di meritargli per quali Hunyadi si propone di manifestare la sua gratitudine coi fatti e non colle parole. Teme che il rimandare l'impresa possa affievolire la fiamma del sacrificio ma spera che il re vorrà appoggiare colla sua magnanimità l'impresa guerresca alla quale l'Hunyadi si accinge per il bene della cristianità e per la gloria del re, il quale se seppe destare tante nobili speranze, saprà concedere anche il suo aiuto.

Re Alfonso ricevette questa lettera alla fine di agosto, nel campo di Piombino per il tramite dell'arcivescovo di Zara, incaricato del conte Stefano Frangipane. Scrisse la risposta il 3 di settembre chiedendo che il governatore ungherese gli inviasse un ambasciatore plenipotenziario.<sup>4</sup>

<sup>1</sup> Partì da Venezia il 7 aprile 1448.

<sup>2</sup> Ciò risulta dalla lettera che Giovanni Hunyadi inviò il 28 maggio al re di Napoli, e dalle annotazioni fatte da Paolo Ivanics, impiegato alla cancelleria e custode di questa corrispondenza. Cfr. Schwandtner, *Scriptores rerum Hungaricarum* (ed. in folio), II, 45.

<sup>3</sup> Hunyadi scrive nella lettera del 28 maggio: «Pauca eidem sed fida et fixa responso dedi.» Nel frattempo era venuto da Alfonso l'ambasciatore del re di Bosnia, Giovanni da Sorrento. La lettera di Alfonso in data 8 maggio 1448 è nel *Diplomatarium*, 440.

<sup>4</sup> *Diplomatarium*, 362, 363.

Intanto, nella seconda metà di giugno, era finalmente arrivato a Buda il conte Stefano Frangipane recando a Giovanni Hunyadi i documenti ufficiali relativi all'accordo dell'anno precedente. Erano passati due mesi dal giorno in cui secondo l'accordo, la spedizione doveva venire cominciata, e mancava un mese al termine in cui gli eserciti alleati dovevano trovarsi in territorio turco. Nella risposta che inviò al re, Giovanni Hunyadi non nascondeva le apprensioni destate in lui dal ritardo.<sup>1</sup>

Hunyadi, per quanto non potesse contare sull'aiuto napoletano, persistette nella decisione presa, ed iniziò solo la spedizione.

Si mette in marcia nel mese di settembre alla testa di 24 mila uomini. Durante il viaggio fa un ultimo tentativo. Manda in Italia Nicola Lasocki, perchè solleciti soccorsi a Roma e presso le altre corti. Lasocki arriva a Venezia, sua prima tappa il 3 novembre. Ma la battaglia sul campo dei merli, combattuta il 18 ottobre, aveva già suggellato le sorti della campagna. In seguito al tradimento del principe valacco, Giovanni Hunyadi era stato sconfitto. Hunyadi sfuggì alla morte ed il 23 dicembre arrivò felicemente a Szeged. Egli sperava sempre che Lasocki riuscisse a fare qualcosa. In una lettera che gli scrive una settimana più tardi osserva che la sconfitta invece che abbattere il regno, lo ha consolidato, e che continuerà la lotta fino alla vittoria o fino alla morte sul campo di battaglia.

Ma il consiglio di stato decise invece di concludere col Sultano un armistizio a lunga scadenza. Hunyadi dovette cedere e per assicurare la pace interna fece pace col re di Germania Federico, accettando che Ladislao, figliolo d'Alberto d'Absburgo, rimanesse presso Federico fino all'età di anni 18. Per tal modo la questione del trono venne tolta definitivamente dall'ordine del giorno, e la candidatura di Alfonso di Napoli al trono d'Ungheria venne messa agli atti.

*Guglielmo Fraκnòì.*

<sup>1</sup> La lettera è pubblicata dal Schwandtner, 47; avverte in essa che il conte Frangipane esporrà al re l'opinione di Giovanni Hunyadi, relativamente all'accordo.



## MACHIAVELLI E ZRINYI.

Dopo la strage di Mohács l'Ungheria si trovava divisa, lacerata in tre parti: vale a dire vi era il regno propriamente detto, striscia angusta ed oblunga all'occidente e settentrione dell'Ungheria, nel potere dei re della casa degli Asburgo che erano nel medesimo tempo imperatori della Germania; poi ad oriente il principato ungherese della Transilvania sotto Szapolya e i principi ungheresi che per un secolo e mezzo dell'indipendenza gli succedettero; finalmente nel cuore dell'Ungheria la bassa pianura, che si trovava sotto la dominazione dei Turchi conquistatori. In questa critica epoca della vita dell'Ungheria quando da un lato il potere della Germania, dall'altro la dominazione turca, ma ancor più la discordia interna minacciavano di precipitare la patria nelle tenebre della perfetta rovina, lo Zrinyi, poeta, uomo di Stato, capitano di guerra, rivela con meravigliosa ispirazione il pericolo in cui la nazione versava. Egli vede con orrore due terribili draghi che sorgono l'uno da oriente, l'altro da occidente ad assaltare la patria ungherese; egli sente con acuto dolore, come l'alito rovente delle belve vicine sfinisca gli Ungheresi che dormono, inconsci di cotale avida intenzioni, un sonno profondo. Vedendo il pericolo, egli alza la voce sonora e grida a tutta possa per essere udito dalla nazione dormente: «Sentite, Ungheresi viventi, ecco il pericolo, ecco il fuoco che ci distrugge.» Ma la sua voce ardente fu come la parola nel deserto; la nazione in letargo, sparpagliata in tre regni sotto tre sovrani, sentì il grido, ma non si mosse.

Lo Zrinyi, duce, flagello dei Turchi, magnate gagliardo, non cessa di esortare il popolo ungherese; egli parla di libera patria, di Stato nazionale, unito, indipendente, forte e potente: «I nostri nemici — dice — si servono, astuti, delle nostre contese religiose per destare l'odio nei nostri cuori: l'Ungherese viene sbranato dall'Ungherese, il fratello dal proprio fratello. Torniamo in noi. Ricostituiamo la morale della nobiltà e del popolo cor-

rotto. Facciamo che nei loro animi nasca la voglia del reciproco amore. Amiamo la patria più della nostra persona. Uniamoci alla difesa della patria. Accingiamoci a creare un esercito nazionale. Adempiti questi voti, potremo cacciare il Turco dalla fertile nostra pianura, potremo ripristinare il nostro diritto più temuto, cioè la libertà e non ci toccherà la sinistra sorte d'essere incorporati qual provincia ereditaria nella Magna.»

E acciocchè le sue parole profetiche afferrassero non soltanto la mente ed il cuore, ma anche la fantasia del popolo, prendendo il liuto, dimostrò nel suo poema eroico sul esempio dell'immortale martire di Szigetvár, suo bisavo, come si dovesse amare la patria, come si dovesse sacrificare tutto persino la vita alla patria.

Molti ascoltavano incantati gli accenti infuocati dell'illustre poeta; ognuno ammirava le sue doti sublimi e il suo entusiasmo, ma nessuno seppe seguire col proprio sguardo il volo alto della sua fantasia, nessuno fu capace di comprendere le idee, ispirate dalle rivelazioni di cotesto profondo uomo di Stato. La nazione, nonchè l'epoca non erano ancora mature per abbracciare le sue idee.

Tre o quattro generazioni addietro l'esule Segretario di Firenze, padre della storiografia moderna e della scienza dello Stato, il Machiavelli, fa appello con altrettanta angoscia patriottica, col medesimo amore ardente della patria al popolo della classica terra dell'Italia, esponendo eloquentemente che la schiavitù, lo Stato lacero e la corruzione del regno sono effetti della dominazione straniera. Tale popolo corrotto non potrebbe riacquistare la sua fondamentale buona moralità, se non col ricostituire l'unità della patria forte ed indipendente. Fa d'uopo adunque che questa forza ed unità sia fatta a qualunque costo, se occorre anche con mezzi violenti. Lo vediamo predicare la necessità di armare il popolo, di educarlo a morire per la patria. A capo dello Stato — quest'è l'insegnamento del gran Segretario — sia messo un solo uomo di mano forte, il quale libererà il paese dalla dominazione straniera, dai francesi, spagnoli, e dagli eserciti devastanti dell'Imperatore della Magna; lo potrà liberare non colle vilissime armi delle truppe mercenarie moralmente e fisicamente corrotte, ma appoggiandosi alle proprie armi, al popolo forte e sano, all'esercito nazionale. La patria così riacquistata poi «il popolo deve compierla e consolidarla colla libertà, colle armi nazionali, con la virtù pubblica e privata.»<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Pasquale Villari, *Nicolò Machiavelli e i suoi tempi* III, 379.



Il filosofo fiorentino scrisse queste idee nel 1513, nel suo eremitaggio di San Casciano. Si strusse e combattè durante tutta la sua vita per la realizzazione dei suoi sublimi pensieri; ma indarno. Il suo grande pensiero rimase allora un sogno, almeno dal punto di vista della sua epoca, ma un sogno che divenne la profezia dell'avvenire. I suoi contemporanei non seppero ancora spiegare il sogno, ma le sue profezie si sono avverate coll'andare del tempo.

Conosceva Zrinyi le opere del Machiavelli? Ebbe impulso dalle idee e dall'insuperabile maestria di penna del filosofo fiorentino?

Non dobbiamo dimenticare che il Machiavelli fu per interi secoli «l'uomo meno compreso e più calunniato che la storia conosca»,<sup>1</sup> che le sue opere destarono un vero uragano nelle letterature che trattavano dei compiti morali dell'umanità. Ciò avvenne però appena dopo la morte di Machiavelli, quando la Riforma aveva preso già forza nella Germania e reagiva fortemente anche sull'intrinsechezza della vita religiosa cattolica. Egli è vero che Machiavelli, sebbene avesse viaggiato anche nella Germania — essendo stato indifferente per questioni religiose — non prese nemmeno notizia di tutto il movimento, ma Roma, che primariamente aveva accolto collo stesso stupore e colla medesima freddezza la notizia della suscettibilità religiosa dei Tedeschi, cominciò dopo la morte del Machiavelli ad occuparsi molto severamente della questione. Questo Machiavelli fa la medesima cosa che Martino Luther; vuole gettare le fondamenta di una nuova vita sociale, perchè è del parere, che l'attuale sia corrotta; soltanto la metà egli intende raggiungere, non per via della fede, ma coi mezzi della politica. Ecco perchè il Machiavelli ad un tratto viene assalito da tutti i lati; l'assaltano per ragioni morali, l'assaltano per questioni di partito. Il Villari descrive questa battaglia nel II volume della sua rinomata opera.<sup>2</sup> Egli dice: «Allora tutto era mutato non solo in Firenze, ma in Italia ed in Europa. La repubblica era spenta per sempre, il dominio assoluto dei Medici costituito, gli stranieri padroni di quasi tutta Italia. La Riforma aveva ridestato il sentimento religioso in Germania, ed obbligato la Chiesa cattolica a correggersi e ricostituirsi, sostanzialmente mutandosi da quel che era stata nel Rinascimento. Il Machiavelli, l'aveva accusata d'essere la rovina d'Italia, il principio della

<sup>1</sup> Ibidem, III, 382.

<sup>2</sup> Villari, II, 410 e seguenti.

corruzione del mondo; queste ed altre sanguinose accuse non si potevano più ascoltare o leggere con la indifferenza con cui le avevano ascoltate Leone X, e Clemente VII. Coloro i quali lavoravano ora a ricostituire l'Autorità della Chiesa, a restituirle la direzione suprema di tutte le coscienze e della condotta politica dei governanti, dovevano vedere un nemico da combattere, da distruggere, in colui che aveva parlato di essa con tanto disprezzo, che aveva voluto umiliarla dinnanzi allo Stato, occupandosi della religione solo in quanto poteva rendere più forte lo Stato. E così il Machiavelli si trovò ad un tratto come circondato da nemici, ed esposto al fuoco incrociato delle loro armi. Gli esuli fiorentini non gli perdonavano i suoi sentimenti repubblicani; i protestanti erano scandalizzati del suo indifferentismo religioso e del modo in cui aveva parlato del cristianesimo; la Chiesa cattolica vedeva in lui l'idra da calpestare. La battaglia regolare fu intrapresa dai Gesuiti, i quali lavorando allora a tutta possa per rimettere lo Stato sotto la Chiesa, e credendo santificato ogni mezzo che conducesse a questo fine, furono i nemici dichiarati di colui che aveva combattuto per l'indipendenza dello Stato. Incominciarono col farlo bruciare in effigie ad Ingolstadt, ed indussero nel 1559 Paolo IV, a metterne all'Indice le opere, con decreto che fu nel 1564 confermato dal concilio di Trento.»

Questa battaglia letteraria perdura nei tempi del nostro Zrinyi e anche dopo la morte di lui.

E qui dobbiamo fermarci un momento e domandare, come si possa spiegare, che fra tante persecuzioni sia appunto un ungherese, che per nascita e per educazione, nonchè per propria convinzione doveva essere ed era anche un fervido aderente della fede cattolica, a vestire l'elmo e l'armatura del tanto biasimato e vituperato Segretario fiorentino e ad esortare la propria nazione colle medesime idee a liberarsi degli stranieri.

Per decifrare questo enigma esaminiamo un po' le condizioni familiari e pubbliche della vita del nostro Zrinyi.

Il poeta, capitano di guerra e uomo di Stato, conte Nicolò Zrinyi trae le sue origini da una delle più ragguardevoli famiglie aristocratiche del regno d'Ungheria. Il padre, Giorgio, magnate ricco straricco, bano della Croazia, era già fra gli aderenti del protestantesimo, come la maggior parte delle famiglie signorili ungheresi di quel tempo, ma lo zelante cardinale primate del regno, Pietro Pázmány, lo ricondusse nel seno della Chiesa cattolica. Giorgio Zrinyi morì precocemente e il figliuolo, rimasto



orfano alla tenera età di sei anni, venne affidato alla tutela del gran Cardinale primate, il quale gli procurava sempre le migliori guide di quel tempo. I professori più elevati, più dotti d'allora erano i Gesuiti; così vediamo che il giovine conte Nicolò frequenta i collegi di Graz e di Nagyszombat (Tirnavia) dei padri Gesuiti e terminati gli studi liceali, va a passare un anno in Italia, accompagnato da un Canonico di Esztergom.

Dobbiamo osservare che il conte Zrinyi conosceva fin dall'infanzia oltre la madre lingua ungherese, anche l'italiano e il croato. Nei dintorni di Csáktornya, vasta signoria degli Zrinyi, luogo di nascita di Nicolò, la popolazione era parte ungherese, parte croata; ma i ruderi delle Castella Zrinyiane, che sporgono anche oggidì sulle vette delle coste fumana e croata dell'Adriatico lasciano supporre che il contino abbia spesso soggiornato anche in questi luoghi ed abbia imparato l'armoniosa lingua del sì dalla bocca del popolo. Alcune sentenze e proverbi italiani che si trovano sparsi nelle sue opere hanno l'impronta del dialetto veneziano, lingua comunemente diffusa in quei tempi lungo tutta la costa orientale dell'Adriatico.

A Graz, durante i suoi studi di grammatica e di sintassi, ebbe per professori Gesuiti italiani. Il direttore dell'Istituto era il padre *Vitali Pellizerolli*; ivi oltre al latino si prestava molta cura anche all'insegnamento del tedesco e dell'italiano.

I padri gesuiti italiani influirono fortemente su tutta la vita ed attività letteraria dello Zrinyi. Egli sentì dalla loro bocca con animo docile l'esaltazione del Tasso, della Gerusalemme liberata e della guerra dei Cristiani contro i Turchi ed ebbe così l'impulso di scrivere più tardi la sua magnifica epopea, *l'Obsidio Sigetiana*; sentì dalla loro bocca la condanna del Machiavelli, nemico mortale della Chiesa, idra da calpestare, pagano che scrive «col dito del diavolo». Abbiamo già menzionato che i gesuiti in allora erano zelantissimi nell'annientare il Machiavelli. Nel 1637 il gesuita spagnuolo Clemente pubblica il *Machiavellismo degollato*, nel 1697 esce il *«Saggio della Sciocchezza di Niccolò Machiavelli»*, «che fu scritto dal gesuita italiano Lucchesini, e che i librai si ostinarono a chiamare *Le schiocchezze del padre Lucchesini*, solo titolo che meritasse» — aggiunge il Villari.<sup>1</sup> L'accecata passione, colla quale l'uno o l'altro dei professori pieno di zelo religioso, inveiva contro il Machiavelli, dovette impressionare sì forte l'animo

<sup>1</sup> Villari, II, 414.

del giovinotto, che non potè più dimenticarne il nome quando nella terra classica della culla della moderna coltura europea, frammezzo agli abbaglianti tesori letterari dell'Italia, s'immerse nel godere le opere di tante sublimi menti e gli capitavano fra le mani anche i volumi di Nicolò Machiavelli. Perchè è noto<sup>1</sup> che mentre in tutta l'Europa colta si continuava la facile e fortunata crociata contro il Machiavelli, seguiva un fatto singolare: le edizioni e le traduzioni delle opere del gran Segretario si moltiplicavano ed esse facevano grande cammino nel mondo.

Il giovine conte Zrinyi tornò dopo un anno di dimora in Italia, pieno di nuovi concetti e di nuovi sentimenti. Portò seco dall'Italia tutti i libri italiani che potè acquistare e una simpatia imperitura verso il popolo italiano e la sua coltura. L'opera bibliografica, intitolata: *Bibliotheca Zrinyiana*,<sup>2</sup> attesta che tre quarti della splendida biblioteca del nostro poeta e scrittore, constavano di opere italiane e fra queste si trovava anche l'edizione che s'intitola *Tutte le opere di Nicolò Machiavelli cittadino e segretario fiorentino, divise in V. parti, nonchè l'Anti-Machiavellus* dello scrittore protestante *Gentillet*, i *Ragguagli di Parnasso* del *Boccalini* e il *Politicorum* del *Justus Lipsius*. Le reliquie di questa biblioteca si trovano oggidì a Zagabria, nel possesso dell'Università di quella capitale croata che le acquistò venticinque anni fa da un libraio di Vienna. È interessante che l'esemplare del *Boccalini* ha una ripiegatura a pagina 151, appunto dove si trova il ragguaglio spiritoso sopra il Machiavelli; l'esemplare dell'opera del *Justus Lipsius* invece è pieno di posti segnati, i quali per lo più si riferiscono alle massime del Machiavelli che sono poi copiate di pugno proprio dello Zrinyi sui fogli interni della copertina del libro.

Per comprendere l'animo giusto e leale del nostro Zrinyi, non dimentichiamo che egli da adolescente aveva più volte agio di vedere i grandi dell'Ungheria radunati alla corte del cardinale primate Pázmány, suo tutore. Egli non potè dimenticare mai le gravi cure patriottiche di quelle adunanze e non potè dimenticare gli ammaestramenti del suo tutore, il quale ad onta che fosse il rifondatore della Chiesa cattolica in Ungheria ed il più fervido, più elevato predicatore contro il protestantesimo, pure aveva il principio che dobbiamo amare più la patria, che non odiare gli

<sup>1</sup> Ibidem, 415.

<sup>2</sup> *Bibliotheca Zrinyiana. Die Bibliothek des Dichters Nicolaus Zrinyi. Wien 1893. Verlag von S. Kende.*



avversari politici. Quest'ammaestramento lo abituò a cercare e scoprire il bene e l'utile anche nel campo degli avversari. Si fidava dunque di poter discernere anche nelle opere del Machiavelli che divario ci sia tra vizio e virtù.

D'altro lato quella pagina ripiegata del Boccalini, or ora menzionata, ci palesa chiaramente, che opinione abbia avuto Zrinyi riguardo al Machiavelli. Sappiamo che molti accusarono il Machiavelli, d'aver dato consigli ai tiranni, come dovessero opprimere i popoli. Altri invece sostennero che egli, fingendo di dar lezioni ai re, ne aveva date ai popoli, come dovessero liberarsi dalla tirannide. Dovette quindi andare molto a genio al nostro Zrinyi il modo satirico e burlesco, col quale Traiano Boccalini ci rappresenta il Machiavelli.

«Il Machiavelli, — racconta il Boccalini, — condotto innanzi ad Apollo, si difende dalla condanna del fuoco, cui volevano sottoporlo: Io non capisco, così gli fa dire, perchè mi si voglia condannare, non avendo fatto altro che descrivere la condotta e le azioni dei principi secondo che ci narrano tutte le storie. Se essi non sono puniti di ciò che fanno, debbo io esser condannato al fuoco per aver descritto le loro azioni? Dopo una tale difesa il Machiavelli stava per essere assolto, quando l'avvocato fiscale affermò che era stato veduto di notte in mezzo ad una mandra di pecore, alle quali cercava porre in bocca denti di cane. In questo modo, egli disse, non sarebbe stato più possibile farle governare come prima da uno solo guardiano, col fischio e con la verga. E così fu pronunciata la condanna. Non è certo difficile capire il senso della favola.»

Zrinyi, tornato dall'Italia, diventa padrone indipendente dei vasti domini patrimoniali. Egli crea intorno a sè una vita signorile, come quella dei principi italiani del Rinascimento. S'ammoglia, tiene corte, è Mecenate delle arti e delle scienze e fa tutto ciò a Csáktornya, nella gola del Turco; afferra ogni occasione per fare escursioni contro i turchi vicini, così che la sua vigilanza incessante salva i dintorni della Drava dalle irruzioni del nemico. Come dignitario del regno s'innalza presto di grado in grado; tutto il mondo d'allora parlava dei suoi meriti. In età di 27 anni diventa Bano della Croazia. Alcuni anni dopo viene designato alla dignità di palatino, ma la corte di Vienna, ingrata come sempre, non volle soddisfare il desiderio degli ordini ungheresi. Lo guardavano a sbieco, perchè s'accorsero, che mostrava viepiù maggior malcontentezza causa la miseria del popolo, l'astuzia dei cortigiani

e l'incapacità degli stranieri capitani di guerra. Egli che battè in tante battaglie i turchi, fu trascurato anche nella carriera militare, benchè nessuno dei coetanei potesse paragonarsi a lui. Nell'ultimo anno della sua vita la sua spedizione invernale contro i turchi è uno dei più brillanti fatti guerreschi che la storia conosca. Tutta l'Europa festeggiò questa sua vittoria. Eppure non egli, ma il Fabius Cunctator di quei tempi, il Montecuccoli fu nominato general d'armata e invece d'incominciare a cacciare i turchi spaventati ed a liberare l'Ungheria, fecero la pace umiliante di Vasvár. Zrinyi vedendosi legate le mani dalla miope gelosia della corte di Vienna, si ritirò rammaricato ad affidare ai suoi scritti immortali tutto ciò che credeva utile al salvamento della patria.

I nostri scienziati che si occuparono della dottrine strategiche dello Zrinyi, osservano meravigliati che queste idee non erano di quei tempi. Eugenio di Savoja, Federigo il gran re di Prussia, e Napoleone I, sono quelli che mandano in effetto le medesime idee, ma appena nel secolo seguente e si meritano con esse la denominazione «Il Grande» come titolo di gloria. Sono idee, che d'allora in quà rovesciarono troni e scossero regni, e la giustezza delle quali è riconosciuta incondizionalmente anche nell'odierna strategia sviluppata. Esaminando i principi e le gesta di questi personaggi storici, vediamo che il Montecuccoli era ancora seguace del metodismo; vale a dire, egli come i capitani di guerra di quei tempi senza eccezione, voleva che le loro massime strategiche venissero applicate senza riguardo al luogo, al tempo, alle condizioni ed all'avversario. Lo Zrinyi invece, come anche Eugenio di Savoja, Federigo il Grande e Napoleone I, non conoscono regole strategiche assolute; le azioni devono essere adattate al tempo, al sito, alle condizioni, alle occasioni ed all'avversario; il tempo e l'occasione favorevole bisogna afferrarle...

Ora, conoscendo gl'insegnamenti del gran Machiavelli, appare chiaro che tanto Zrinyi, come più tardi Eugenio di Savoja, e Federigo il Grande, nonchè Napoleone I erano discepoli del gran maestro e riconoscendo la grandezza di questi sublimi ingegni, seguaci del grande Machiavelli, siamo costretti a tributare la nostra ammirazione incondizionata allo Zrinyi, che per la lucidezza del suo ingegno, precedette di molto gli altri gloriosi nomi nel confessare la fede nella verità degli insegnamenti Machiavelliani.

Essere discepolo di qualcheduno non significa seguire servilmente il maestro. Il Machiavelli p. es. insegna nel libro



VI dell'Arte della Guerra,<sup>1</sup> come segue: «Non è cosa più imprudente o più pericolosa ad un capitano, che fare la guerra il verno, e molto più pericolo posta colui che la fa, che quello che l'aspetta.» Il Machiavelli adduce a ragione di questo suo insegnamento, che nei tempi freddi ed acquosi non si possa disciplinare l'esercito così, come nella stagione buona; le truppe non si possono tenere unite in un accampamento, ma conviene alloggiarle disgiunte di necessità e senza ordine, «avendo ad ubbidire a' castelli, a' borghi ed alle ville che ti ricevono, in maniera che tutta quella fatica che da te usata per disciplinare il tuo esercito è vana».<sup>2</sup> Adduce anche degli esempi, atti a spaventare i capitani da simile impresa, ma tutto ciò non rende titubante lo Zrinyi che nel rigido inverno del 1664 — offrendosi una buona occasione — irrompe sui turchi e bruciando il ponte di Eszék, distrugge le truppe del nemico. Questa spedizione fu, come abbiamo già menzionato, il più splendido dei fatti di guerra dello Zrinyi, simile ma più fortunata a quella intrapresa un secolo più tardi da Napoleone il Grande. Lo Zrinyi in questa spedizione avrebbe sicuramente preso anche Pécs e Kanizsa, se i suoi colleghi imperiali non l'avessero impedito.

Si manifesta chiaro anche da questo solo esempio — si potrebbe citarne molti altri,<sup>3</sup> — che l'effetto della lettura del Machiavelli sul nostro Zrinyi era istruttivo, ma non gli tolse l'originalità, nè del pensare, nè dell'agire. Egli non segue servilmente tutte le idee del filosofo fiorentino, non accetta incondizionatamente ogni suo consiglio, ma in certi casi li pone su una purificata base etica corrispondente alla propria morale o ai principi della moralità cristiana, in altri casi trasforma o sviluppa le idee prese dal Machiavelli, oppure deducendo le conseguenze dell'insegnamento, arriva ad un risultato affatto opposto a quello del maestro; ma tanto è innegabile, che queste idee e questi principi diedero solida base e fermo indirizzo all'attività pratica e letterale politica e strategica dello Zrinyi, così come a quella di altri gloriosi dell'evo moderno, che si distinsero nel campo delle scienze di Stato e della strategia.

Osservando i trattati dello Zrinyi pubblicati per cura della commissione per le scienze strategiche dell'Accademia Ungherese delle Scienze nell'anno 1891, vediamo che l'illustre scrittore nel

<sup>1</sup> Opere. Ediz. 1820 Firenze. Vol. V. pag. 284.

<sup>2</sup> Ibidem. pag. 285.

<sup>3</sup> V. le mie opere *Zrinyi és Machiavelli* nell' *Irodalomtörténeti Közlemények* dell'anno 1902 e *Az Afium és Busbeck* nel *Magyar Figyelő*, dell'anno 1918.

suo «*Capitano Valoroso*» (Vitéz Hadnagy) espone come debba essere e come debba agire un capitano d'esercito. Il trattato consta di tre parti: «Discorsi» (*Discursusok*), «Aforismi» (*Aphorismák*) e «Centurie» (*Centuriák*).

Le Centurie dovettero nascere sotto le fresche impressioni della lettura dei Discorsi del Machiavelli. Sono osservazioni ben composte, brevi meditazioni sull'esercito, sul valore, sulla disciplina, sulle armi, sulla temerarietà, sull'onore, la morale e così via.

Negli Aforismi prende per punto di partenza gli Annali, le Istorie e l'Agricola di Tacito, per dedurre dalle sentenze citate i propri consigli strategici, come fa il Machiavelli, partendo dalla prima dèca di Tito Livio. Ma come il Machiavelli, che si serve di Livio solamente qual punto di partenza e in realtà non si occupa molto delle istorie di Livio, perchè la sua mente è fissa all'avvenire dell'Italia, contempla il passato soltanto per poterne esporre i propri principi politici e strategici, appunto così il nostro Zrinyi si serve di Tacito qual punto di partenza, e poi in base alle idee dei Discorsi e dell'Arte della Guerra del Machiavelli nonchè alla luce chiara delle proprie esperienze fatte sui campi di battaglia, cerca di dare un vademecum al capitano e agli ufficiali del futuro esercito ungherese.

Le idee che l'occupavano fortemente, lo Zrinyi le elaborò in trattati separati e diede loro il titolo «Discorsi» (*Discursusok*). Ne abbiamo sei di questi. Il primo parla dell'utilità dello studio delle scienze strategiche, della necessità di coltivarsi mediante letture, il secondo della vigilanza incessante, dell'assiduità indefessa del buon capitano, il terzo: come si debba variare secondochè i tempi e l'occasione lo richiedevano, che (dice Zrinyi nel titolo ungherese del trattato) in italiano si chiama «diversificare», il quarto della temerarietà e della prudenza, il quinto come si debba sfruttare la vittoria, finalmente il sesto, come un capitano non valga nulla senza la buona fortuna e che cosa sia la fortuna.

Le spiegazioni strategiche del quinto discorso sono dirette evidentemente contro il Montecuccoli, le riflessioni politiche invece sono accuse gravi contro il principe Porcia e gli altri consiglieri di Leopoldo I, fautori della vergognosa pace di Vasvár. Così anche gli altri discorsi nacquero uno ad uno a date occasioni. La gran maestria, colla quale sono composti li rende talmente perfetti, che si potrebbe facilmente inserirli nei Discorsi del grande Machiavelli, se gli esempi non fossero presi dalla



storia dell'Ungheria e dalle nostre guerre contro i turchi e se le argomentazioni non si riferissero a condizioni ungheresi.

Nel suo discorso sulla Fortuna combatte fortemente il paganesimo del Machiavelli. Il motto che il nostro Zrinyi si scelse quale norma per tutta la vita, era «*Sors bona nihil aliud*». Eppure egli stesso dichiara che nessun argomento lo fece tanto pensare in tutta la sua vita quanto la questione della fortuna. Anche il Machiavelli riflette un momento come si potrebbe concordare le tradizioni pagane colle dottrine del cristianesimo e dice: «Al che pensando io qualchevolta, sono in qualche parte inclinato nella opinione loro. Nondimanco perchè il nostro libero arbitrio non sia spento, giudico potere esser vero, che la fortuna sia arbitra della metà delle azioni nostre, ma che ancora ella ne lasci governare l'altra metà o poco meno a noi.» (*M. Princ. XXV.*) Nell'animo dello Zrinyi il fato inesorabile dei pagani si trasforma in un'idea sublime della moralità cristiana, nell'immensa e incomprensibile potenza di Dio, che in essenza non è altro, che Dio stesso. Iddio dà ordine e norma alle cose, — dice egli — senza che l'umano arbitrio ne venga scemato.

Un'altra opera importante dello Zrinyi, il «Piccolo Trattato Campale» (*Tábori-kis Tracta*) dà l'ordinamento dell'esercito nazionale, da costituirsi secondo gli insegnamenti dell'Arte della Guerra.

Per prevenire la rovina dell'Ungheria, studia di porre argine ai disastri minaccianti e dall'occidente e dall'oriente. La sua *Querela dolente* (*Siralmas panasz*) espone con eloquente angoscia patriottica il pericolo che minaccia da parte della Casa d'Asburgo, la sua *Medicina contro l'Oppio Turco* (*A Török áfium ellen való orvosság*) esorta la nazione con parole infuocate ad armarsi contro la potenza turca.

La Casa d'Asburgo voleva in quei tempi introdurre il diritto ereditario del trono. Il primo tentativo in questo riguardo cadde a vuoto per l'opposizione della Dieta del Regno, ma Zrinyi, vedendo chiaramente le macchinazioni politiche di Leopoldo I, temeva l'avvenire. «L'Ungheria — dice lo Zrinyi — non può rinunciare al suo avito diritto di eleggere liberamente il proprio monarca. Come si può anche pretendere che noi cediamo a stranieri la nostra patria, acquistata cogli sforzi sanguinosi dei nostri antenati? E come potremmo permettere che il nostro libero e nobile regno diventi una provincia ereditaria dei vicini tedeschi assetati delle nostre disgrazie e bramosi della nostra miseria?» Zrinyi ricorda

alla nazione che il popolo ungherese elesse Árpád a suo principe di libero suo arbitrio e si riservò il diritto della libera elezione del re, caso mai la stirpe degli Árpád si estinguesse. Il Machiavelli insegna nel capitolo I del libro III dei Discorsi, come segue: «A volere che una Setta o una Repubblica viva lungamente, è necessario ritirarla spesso verso il suo principio». Da ciò si può spiegare la ferma convinzione dello Zrinyi che parimente pronuncia: «Ogni cosa in questo mondo viene mantenuta e conservata nella maniera come fu la sua istituzione.»<sup>1</sup>

Per dare maggiore efficacia alla sua Querela dimostra nelle sue *Meditazioni sopra la Vita del Re Mattia* (Mátyás király életéről való elmélkedések) che il futuro principe redentore dell'Ungheria dovrebbe essere fatto come Mattia il Giusto, che il trono potrebbe venire offerto anche ad uno che non discendesse da sangue reale e che la grandezza, la potenza e la gloria non dipendono dall'albero genealogico del regnante, ma dalle sue facoltà mentali e morali. L'influenza del Machiavelli su questa opera dello Zrinyi si osserva non soltanto nel metodo della pertrattazione, ma anche in ciò che lo Zrinyi appunto come il Machiavelli nei suoi Discorsi sulle Istorie Fiorentine non rileva sempre gli avvenimenti più importanti, ma più tosto quelli che servono a dimostrare la giustezza delle sue proprie ragioni. Vediamo che lo Zrinyi rileva la discendenza di casato basso degli Hunyadi, l'elezione di Mattia a Re d'Ungheria, le virtù bellicose del principe, il suo contegno verso i suoi amici e verso il clero ungherese, rileva il rispetto di Mattia alle leggi e la sua famosa fortuna, ma siccome il di lui modello, Machiavelli, e i suoi eroi idealizzati, Cesare Borgia, Castruccio Castracani e i personaggi delle Istorie «sembrano incapaci d'ogni altra ambizione o passione che non sia politica, cosichè di lettere, di arti, di coltura, di religione quasi non si parla»<sup>2</sup>, così anche lo Zrinyi menziona appena di sfuggita gli edifizii costosi fatti erigere da Mattia in tutti i lati del regno e non parla dell'amore di Mattia per le scienze, per le arti e della sua biblioteca di fama europea, ecc. Eppure che preziose gioie letterarie della storia di coltura avremmo, se Zrinyi che amava tanto le scienze e le arti, avesse scritto estesamente di tutto ciò, così come fece colla religione e la tolleranza religiosa, sui quali argomenti scrisse pagine di pregio perenne nella sua opera ad onta dell'indifferentismo del Machiavelli.

<sup>1</sup> Zr. Tör. Áf. pag. 117.

<sup>2</sup> Villari, II. 277.



Abbiamo già menzionato che molti dei contemporanei dello Zrinyi ammiravano l'alto volo del suo ingegno, che tutta la nazione riconosceva il suo valore strategico e politico. Aggiungiamo ancora che i signori ungheresi lo riconobbero il primo fra di loro e vennero in ogni evento politico a consigliarsi con lui. Nicolò Bethlen viene dalla Transilvania a Csáktornya, e per schivare i turchi, fa il viaggio semicircolare dalla Transilvania in Alta Ungheria e da lì ai confini occidentali della Croazia, perchè aveva il desiderio di abbozzarsi «con questo sovrano del regno». Lo scrittore olandese, Giacobbe Tollius, fa lungo viaggio per vedere il più grand'uomo di quel tempo e descrive con entusiasmo la vita della sua corte. Tuttavia lo Zrinyi vede chiaramente il pochissimo effetto dei suoi sforzi. La corte di Vienna frustava i suoi disegni strategici, e nella nazione, nel proprio popolo non vedeva nessuno che si dilettaesse della lettura d'insegnamenti utili a salvare la patria.

Allora si mette a scrivere la più bella, la più palpitante delle sue opere: «*La Medicina contro l'Oppio Turco*». Toglie la cornice rettorica dall'*Esclamazione* del Busbeck, il quale avendo frequentato le università di Padova e Bologna è come lui discepolo del Machiavelli.<sup>1</sup> Zrinyi introducendo in questa cornice enfatica le proprie esperienze, il suo sapere, i suoi propri pensieri elevati, tenta d'indurre la nazione a creare l'esercito nazionale, a scuotere così il giogo straniero.

Qui ci tocca il dovere di accennare alla differenza che è fra Zrinyi e Busbeck. L'Ambasciatore erudito dell'Imperatore Ferdinando presso il Gran Sultano, essendo — come abbiamo detto — parimente discepolo del Machiavelli, propone all'Imperatore di creare un esercito stabile, nazionale. Lo Zrinyi invece suggerisce al popolo di armare tutta la nazione e diventa con ciò, dopo il grande Machiavelli, il primo propugnatore moderno dell'obbligo generale della milizia.

Il Conte Busbeck non può ancora elevarsi all'altezza di questo pensiero, perchè Ambasciatore dell'Imperatore; oriundo di Fiandra, non guarda altro che le condizioni e gli interessi dell'impero germanico. Zrinyi invece come Ungherese, si trova dirimpetto a dolenti condizioni, simili a quelle in cui si struggeva il Gran Segretario, predicando la liberazione e l'unità d'Italia.

Che il pensiero moderno dell'obbligo generale della milizia derivi veramente dal Machiavelli, mi sia permesso citare le parole

<sup>1</sup> Vedi il mio *Aftum és Busbeck*, nel Magyar Figyelő, 1918.

di Max Jähns, maggiore di Stato Maggiore nell'esercito prussiano, autore dell'opera: *Geschichte des Kriegswesens von der Urzeit bis zur Renaissance* e del discorso intitolato: *Machiavelli und der Gedanke der allgemeinen Wehrpflicht*, dove è detto: «Alles in allem genommen, erkennt man, dass Machiavelli, der durch seine begeisterte Verkündigung des Gedankens der allgemeinen Wehrpflicht als ein auf dem Gebiete des militärischen Verfassungslebens erscheint, auch das Wesen der kriegerischen Technik in einer für seine Zeit ganz ungewöhnlichen Deutlichkeit durchschaute und es ist ein neuer, ich möchte sagen psychologischer Beweis für die nahe Verwandtschaft von Kriegskunst und Staatskunst, dass *der Begründer des modernen Staatsrechts zugleich der erste moderne militärische Klassiker ist.*»<sup>1</sup>

Zrinyi risente con ogni fibra del suo nobile cuore le profezie del grande maestro. Cacciare i nemici dalla sacra terra dell'Ungheria, liberare il Regno, fare risorgere l'unità della patria, queste idee furono il suo pensiero dominatore, l'idolo a cui sacrificò la sua intera esistenza. Egli morì prima che avesse potuto vedere alcun effetto dei suoi scritti. Nel 1664, nelle foreste dei suoi domini presso Csáktornya, un cinghiale ferito lo uccise con un colpo di zanna. Egli morì innanzi allo spettacolo dell'Ungheria che andava in rovina. Gli stati ed ordini inarticolaronò nel 1687 la legge del diritto ereditario degli Absburgo e trentasei anni più tardi la Prammatica Sanzione. Nessuno si ricordava più delle ammonizioni della *Querela Dolente* dello Zrinyi. Ma oggi che la nostra nazione sta alla porta fatale dei suoi destini, appunto così come nei tempi dello Zrinyi, è venuto il momento in cui le parole dell'alto scrittore devono trovare la via per poter penetrare nel cuore di ogni figlio della nazione.

E precisamente bisognerebbe imprimere nelle menti i principi fondamentali dello Zrinyi, dove c'insegna di fidarsi soltanto delle proprie forze, di pigliare sempre l'occasione favorevole, di adattarsi in ogni nuovo caso al sito, al tempo e alle circostanze, acciocchè in grazia del nostro retto e proficuo agire s'avveri il sogno profetico dell'illustre discepolo del gran Segretario fiorentino: «Il Risorgimento della patria», il rinascere dell'Ungheria unita, libera, sempre felice.

*Alessandro Körösi.*

<sup>1</sup> Dal Villari, III, 87.



## L'ARTE POETICA DI FRANCESCO FALUDI.

### I.

Un gesuita ungherese è inviato nell'anno 1741 a Roma, dove rimane come confessore ungherese della basilica di San Pietro per cinque anni. Col proposito «di non dimenticare la sua lingua materna lontano dalla sua patria» egli comincia a scrivere. Traduce dall'italiano un'opera morale del gesuita inglese William Darrel e comincia forse anche a scrivere poesie. Ritornato in patria, egli pubblica altre traduzioni e scrive altre poesie. ¶

Quanto alla forma, al ritmo e alla composizione delle strofe l'opera di Faludi significa una cosa nuova nella storia della poesia lirica ungherese. Difatti gli editori, come anche tutti coloro che scrissero sull'opera di Faludi, erano sorpresi di vedere nascere improvvisamente, nella nostra letteratura, versi pieni di melodia, strofe svariate e sconosciute fin allora, che formano piccoli capolavori. Si rilevò che «egli è stato guidato da un vero talento poetico, anzi musicale nella composizione dei versi e delle strofe», si costatò che queste sono le prime canzoni (Lied, műdal) nella nostra poesia, ma certo anche l'encomio che Giuseppe Rájnis, primo editore delle poesie di Faludi, prodiga nel 1781 al Faludi, spetta all'innovatore delle forme poetiche. Egli lo chiama «la meraviglia dei poeti ungheresi.»<sup>1</sup>

Vi è ancora altra cosa che può sorprendere. Difatti già il nostro critico Kölcsey notò che i versi di Faludi significano nello sviluppo della nostra poesia lirica il primo vero tentativo di fondare il verso sul metro invece che sull'accento — cose affatto differenti nella nostra lingua — che è la base del ritmo tradizionale della poesia ungherese. Questa novità del verso di

<sup>1</sup> E. Császár: *La poesia di Francesco Faludi* (Egyetemes Philologiai Közöny, 1903. — F. Toldy: *Storia della poesia ungherese* (A magyar költészet története. Pest, 1867. p. 313.). — G. Rájnis: *Guida all'Elicona ungherese* (Magyar Helikonra vezérlő kalauz p. 22.).

Faludi fu rilevata poi ripetutamente. Si notò specialmente il ritmo della poesia intitolata *Clorinda*.<sup>1</sup>

Si dovette quindi domandare da dove Faludi avesse imparato questa mirabile abilità di verseggiare, e chi gli avesse insegnato ad adoperare il metro nei suoi versi?

Ecco la risposta che il primo grande storico della letteratura ungherese, Francesco Toldy, diede a questa domanda: «Il cielo d'Italia sviluppò i germi del suo talento lirico. Egli aveva trentasei anni, quando andò a Roma. Qui le serenate notturne gli ricordavano quelle canzonette meste o allegre che amava tanto ad ascoltare una volta sulle sponde del Gyöngyös e del Rába e che spesso udiva cantare nelle sere di plenilunio sui battelli grigi del Danubio. Scrisse di quando in quando col ricordo di questi canti popolari ungheresi, sotto l'influsso delle *arie italiane* e delle *chanson francesi* le canzoni che spirano la pace serena dell'anima sua.»

Ma questo giudizio, che Toldy — così pare — aveva fondato soltanto sui fatti che Faludi aveva vissuto per cinque anni a Roma, che aveva dato a qualche sua poesia un titolo italiano (Addio, Duetto, Aria, Alla forma del sonetto italiano) e che aveva tradotto opere morali dall'italiano — sembrava un po' avventurato. Perciò una parte soltanto dei nostri storici letterari si contentò di accennare ad un influsso probabile della poesia popolare italiana, mentre altri si rivolsero verso la poesia tedesca per cercare ivi la chiave del problema. Difatti si riuscì di trovarvi l'originale di una poesia di Faludi (*Phyllis*).<sup>3</sup> Ma quanto «all'influsso del cielo italiano», le poesie di Faludi rimasero mute, ed anche la novità del verso del nostro poeta rimase inesplicabile. Lo studio presente è un modesto contributo alla soluzione del problema.

## II.

Proviamoci d'interrogare le forme poetiche di Faludi e rivolgiamoci innanzi tutto a quelle piccole poesie che il nostro poeta intessè in un suo dramma scolastico, tradotto dall'opera

<sup>1</sup> A. Sik: *Francesco Faludi e il verso d'Europa occidentale* (Faludi Ferenc és a nyugateurópai verselés. Irodalomtörténet. 1921. p. 37.). — A. Radó: *La rima ungherese* (A magyar rím. 1921. p. 71 e 114.).

<sup>2</sup> Fr. Toldy: op. cit. p. 313.

<sup>3</sup> G. Trostler: *Faludi e la poesia galante tedesca* (F. és a német galáns költészet. Egyetemes Philologiai Közöny, 1914.).



italiana del padre Cordara (Panemo Cisseo): Cesare in Egitto.<sup>1</sup> Queste poesie non si ritrovano nell'originale. Faludi le chiama *Ariette* e, rispettando l'opera altrui, le aggiunse alla fine della sua traduzione; così esse si leggono anche nella copia custodita nel Museo Nazionale di Budapest.

Si trascurò finora di rilevare che soltanto l'annotazione di una mano posteriore assegna il posto dove esse si dovevano recitare o cantare nel corso della rappresentazione. Esse appartengono, dice l'annotatore, alla fine degli atti I, II e V. Due fra queste *Ariette* sono Duetti (páros ének), uno è Canto solo (magányos ének). Ma un esame più esatto ci convince ben presto che questi rimandi dell'annotatore non corrispondono all'intenzione di Faludi, perchè queste piccole poesie invece di essere intermezzi, fanno parte organica del dramma.

*L'arietta I<sup>a</sup>* stà fuor di luogo alla fine dell'atto primo, il quale termina col monologo dei rimorsi di Achilles, ma — essendo un duetto — può essere cantata dai due amici, Androstene e Sesto, quando essi si separano alla fine della scena I<sup>a</sup> dell'atto I<sup>o</sup> dopo le parole seguenti di Sesto:

«Ah Sexte, hát így végződik a mi előbb szép barátságunk, így válik el a mi össze forratt Szívünk?»

(Ahimè Sesto, così finisce la nostra bell'amicizia, così si separano i nostri cuori uniti?).

Possono seguire le due strofe:

1. Nehéz jó barátot  
Szíves igaz társat  
Találni;  
De tőle nehezebb  
És keservesebb  
Elválni.

2. Mert a két szív  
Olyan kincs,  
Ha egymáshoz hiv,  
Melynél drágább nincs.

(1. Difficile è trovare un buon amico, un sincero compagno, ma è ancora più difficile e amaro di partirsi da lui.

2. Perchè due cuori che sono fedeli l'uno all'altro, sono il più gran tesoro che si possa trovare.).

*L'arietta II<sup>a</sup>* deve essere collocata alla fine dell'atto .III. I due giovani, Androstene e Sesto dovrebbero odiarsi, perchè il padre di Androstene aveva ucciso il padre di Sesto, ma l'odio non può vincere la loro amicizia.

«Ki látott széles e világon két e képpen egy mást győző és nagy tsendjászó lelket. Sextus kis testében nagy vitéz szív szorult.

<sup>1</sup> Il dramma di Faludi non fu pubblicato finora. Il manoscritto — che non è però della mano di Faludi — si trova nella biblioteca del Museo Nazionale di Budapest (Quart. Hung. 1073). E. Keller: *Il Cesare di Francesco Faludi* (Faludi Ferenc Caesarja. Egyetemes Philologiai Közlöny, 1914. p. 748.).

És ez az Alexandriai ifjú nem akar engedni. Dolog, ha ezek ketten szerelemben nem estek. Szeretik egymást az bizonyos, de még bizonyosabb, hogy egymást nem értik.»

(Chi vide mai in questo mondo due anime che si combattono così. Nel piccolo corpo di Sesto batte un gran cuore. E questo Giovane di Alessandria non vuole cederla. Certo, essi si amano a vicenda, ma è ancora più certo che essi non si comprendono.)

Segue il duetto dei due amici :

- |  |   |
|--|---|
| 1. Nem szeretem, nem gyűlölöm,<br>Nem keresem, nem kerülöm,<br>De mégis<br>Nála nélkül nem lehetek<br>Én is. | 2. Csak tisztelem, csak becsülöm<br>De mégis<br>Nála nélkül lélekzetet nem vehetek. |
|--|---|

- (1. Non l'amo, non l'odio, non lo cerco e non lo sfuggo, eppure senza di lui non posso stare.  
2. L'onore e lo stimo soltanto, eppure senza di lui non respiro.).

*L'arietta III<sup>a</sup>* (Így jár ki felfuvalkodik) chiude in realtà l'atto V e tutto il dramma, riassumendo il significato morale dell'azione.

*L'arietta quarta* (Az epeszti szívemet . . .) chiude invece la scena II dell'atto I ed esprime l'amarezza di Sesto per la morte di suo padre.

Le specificazioni originali del manoscritto non lasciano alcun dubbio sul punto dove queste ariette erano destinate ad essere cantate. Si legge in testa delle ariette : «Arietta I<sup>a</sup>. Páros ének. *Discanto alto*» o «*Alto concer(tato) alto*» e «*discanto solo*.»

Dunque Faludi chiude alcuni atti e alcune scene del suo dramma tradotto dall'italiano con ariette di propria invenzione che esprimono i sentimenti degli attori principali o condensano in una piccola massima il concetto morale della storia rappresentata. Ma cercando come queste ariette sono capitate nel dramma del Faludi, dovremo subito pensare al famoso scrittore di melodrammi, tanto festeggiato di quei tempi : Pietro Metastasio. Anch'egli esprime il sentimento dei suoi personaggi con piccoli duetti o più spesso con ariette a voce sola alla fine delle sue scene. Ma nei melodrammi del poeta italiano esse nascono da un *recitativo* melodico, mentre ché dopo la *prosa* di Faludi — per quanto essa sia graziosa ed elegante — pensiamo più difficile la transizione al canto.

<sup>1</sup> Questa manca nella copia del Museo Nazionale e fu pubblicata la prima volta da Révay. Non c'è dubbio che anche essa fa parte di questo dramma.



Anche la forma poetica delle ariette di Faludi tradisce la loro genesi. Sono piccole poesie brevi, composte di due strofette ineguali che sembrano presupporre due melodie differenti nel canto.

Metastasio era già poeta cesareo della corte austriaca quando Faludi arrivò a Roma. Le sue canzonette, i suoi melodrammi erano popolarissimi; la fama e l'arte sua si diffuse verso il 1740 in tutta l'Europa.

Il *Cesare in Egitto* del padre Cordara fu rappresentato dagli alunni del seminario romano nel carnevale del 1745. Questo dramma rassomiglia in tutto al melodramma di Metastasio: la stessa maniera di rappresentare il mondo antico attraverso un velo rococò, la stessa grandezza delle figure senza psicologia, le stesse declamazioni nobili, lo stesso lirismo prevalente. Si capisce dunque facilmente che Faludi abbia potuto intesservi ariette del melodramma.

Ma forse egli ebbe ancora un altro motivo per farlo. Il *Cesare* fu rappresentato «al castello di Fejéregyháza (Holics) nei giorni di letizia dell'anno 1749» e si deve sapere che questo castello apparteneva a Giuseppe Czobor, magnate celebre pel suo sfarzo. Egli sprecò tutta la sua fortuna alla corte di Vienna. Si può quindi sospettare che il Faludi abbia voluto adattarsi al genio di questo gran signore quando diede al dramma di Cordara colle ariette intessutevi la forma del melodramma di Metastasio.

Così Faludi rimase più fedele al genio del grande poeta italiano che non quei traduttori che qualche decennio più tardi adattarono volentieri i drammi di Metastasio sulla scena scolastica, ma tradussero in cattiva prosa o tralasciarono addirittura le arie che fanno la loro maggior bellezza. L'impresa sola del traduttore dell'Eroe Cinese si può paragonare a quella di Faludi.<sup>1</sup> Egli sostituisce le arie del Metastasio coi suoi propri versi, anch'egli cerca d'imitare la forma poetica e la musica di Metastasio, senza l'abilità di Faludi però.

### III.

Un distinto storico della nostra letteratura scrisse di sentire una musica dattilica e un tentativo al metro adonio nel ritmo ungherese della *Clorinda*. Ma neanche un artista come Faludi

<sup>1</sup> L. Zambra: Metastasio e il dramma scolastico del secolo XVIII. (Egyetemes Philologiai Közlöny, 1919.).

potè riuscire senza precursori a quest'impresa, perciò una parte dei versi sembra essere in piedi giambici.<sup>1</sup>

Però è difficile immaginare che la perfetta melodia della Clorinda sia nata da un tale tentativo. Essa ci suggerisce un'altra spiegazione. Difatti la struttura delle strofe di questa poesia è precisamente quella che il Metastasio adopera spesso nei suoi melodrammi.

Si confronti per modo di esempio la prima strofa della Clorinda e un'aria di Adone negli *Orti Esperidi* (Atto II):

Gyenge Clorinda	a	Se son lontano
Hús kikeletben	b	Dal mio diletto,
Egy szép ligetben	b	Freddo sospetto
Fel s alá jár.	c	Mi agghiaccia il cor.
Siess Dorindo	d	Se poi ritorno
Szívét epeztve	e	Presso al mio bene,
Kezét terjesztve	e	Torna la speme,
Csak reád vár.	c	Fugge il timor.

Due strofette, di quattro versi ciascheduna, sono unite in un solo alito di musica mediante una ultima rima comune. I tre primi versi contano cinque sillabe, il quarto e l'ottavo ne hanno invece quattro. La struttura delle strofe di Metastasio e di Faludi corrisponde dunque appunto, e se compariamo il ritmo delle due strofe, troveremo in ambedue la stessa musica complessa: I giambi (Siess Dorindo — Se son lontano) alternano coi dattili nei versi che hanno il ritmo adonio (Gyenge Clorinda — Torna la speme). Anche il traduttore dell'Eroe Cinese sentì questa musica imitando la strofa di Metastasio:

Egy vitéz hite  
Hónja szerelme  
Egész országot  
És birodalmat  
Így boldogít.<sup>2</sup>

Soltanto egli non aveva sentito la musica celata nel gioco delle rime, che Faludi invece, seppe rendere con grazia perfetta, perchè nelle strofe di Faludi, come in quelle di Metastasio, il ritmo delle tre prime rime si forma di repentino sulla sillaba lunga della rima quarta, che spesso è un monosillabo:

Più bell' aurora,	
Più lieto giorno	Freddo sospetto
Dall'onda fuori	Mi agghiaccia il cor.
Mai non uscì	

<sup>1</sup> Studio citato di A. Sik.

<sup>2</sup> Programma del liceo cattolico cisterciense di Székesfehérvár, anno scolastico 1892—93.



Il nostro Faludi imita anche questo gioco delle rime, anzi il suo orecchio sembra di avere afferrata la musica del verso italiano specialmente in quest'alternazione del metro nelle rime, la quale diventa un carattere di tutta la sua poesia di ritmo ungherese. In ciò consiste precisamente la melodia metrica dei versi di Faludi.

Si è visto dunque che Faludi segue esattamente la struttura e la musica della strofa citata di Metastasio. Ma anche il soggetto di questa poesia, che tratta un piccolo malinteso tra due amanti, ci ricorda la maniera del poeta italiano. Difatti un'altra poesia di Faludi, *l'Addio*, sembra di essere proceduta dalla canzonetta popolarissima di Metastasio: *La libertà a Nice*.

Köszönöm, hogy hamis voltál,  
Mert láncomrúl leoldottál.

(Ti ringrazio del tuo inganno, — perchè mi hai sciolto dalle mie catene).

Questi versi fanno eco al canto dell'amante di Nice:

*Grazie agl'inganni tuoi,  
Al fin respiro, o Nice,  
Al fin d'un infelice  
Ebber gli Dei pietà:  
Sento da' lacci suoi,  
Sento che l'alma è sciolta...*

Anche il resto del Lied di Faludi sembra essere scritto col ricordo della canzonetta di Metastasio.

Come si deve dunque spiegare la novità del ritmo della *Clorinda*?

Certo, essa non può essere considerata come un tentativo ancora inesperto di una riforma poetica ungherese — ciò è stato iniziato alquanto più tardi dal Ráday e da altri — ma non è neppure una copia meticolosa del ritmo della strofa di Metastasio, perchè questi versi si fondano indubbiamente sull'antico accento. D'altra parte anche altre poesie di Faludi fanno sentire più o meno un simile ritmo metrico.

Faludi segue nella *Clorinda* — così crediamo — la melodia del canto di un'aria di Metastasio. A Graz, a Vienna e a Roma non gli mancò l'occasione di assistere a rappresentazioni di melodrammi, di sentire ariette di Metastasio, cantate sul palco scenico o nelle strade. Si sa che perfino cinquant'anni dopo la morte di Metastasio, il popolo napoletano salutò la sua libertà politica col ritornello della *Libertà a Nice*:

Non sogno questa volta  
Non sogno libertà.

Ma le arie del Metastasio dovettero cantarsi anche nell'Ungheria. A Pozsony fioriva, proprio nel tempo quando Faludi vi soggiornò, il melodramma italiano, trapiantato da Vienna per opera di una compagnia di cantanti italiani. Le opere di Metastasio si cantarono sulle scene private del principe Esterházy e di altri nostri magnati. Perfino quando la fama di Metastasio andava già diminuendo, Kazinczy sa a mente quella piccola aria che egli traduce dall'*Amor timido* di Metastasio, e il Ráday gli risponde con due altri saggi di traduzione, benchè egli non abbia tra le mani il suo Metastasio, aggiungendo: «...ho conservato il numero delle sillabe del Metastasio, perchè l'aria *si possa cantare sulla melodia originale*». E Kazinczy scrive nel 1817: «I nostri giovani amano Metastasio per le sue dolcerie più del suo merito».<sup>1</sup>

Faludi, che aveva buon orecchio per la musica, segue dunque nella *Clorinda* la melodia di qualche arietta del Metastasio. Egli scrive una poesia nel tradizionale ritmo ungherese, ma il canto v'introduce — come di contrabbando — il suo proprio ritmo metrico. Il suo orecchio afferra questo ritmo principalmente nel gioco alternativo delle rime, dove esso si sente più facilmente, e il ritmo della rima tira dietro a sè anche l'imitazione della cadenza ritmica di tutto il verso.

#### IV.

Le ariette intessute nel *Cesare* possono insegnarci la vera via alla comprensione di alcune altre forme poetiche di Faludi. Il *Búcsúzó ének* (Addio), che egli scrisse nel 1775, è un duetto cantato da due amici in modo che il secondo varia le parole del primo. Così si canta nei melodrammi:

*Elisa:* Vanne a regnar ben mio,  
Ma fido a chi t'adora  
Serba, se puoi quel cor.

*Aminta:* Se ho da regnar, ben mio,  
Sarò sul trono ancora  
Il fido tuo pastor.

(*Il Rè Pastore*).

Anche la genesi di due tra le più belle poesie di Faludi mostra la stessa origine. Si tratta del *Kísztó Ének* e del *Felelő Ének*. Nella *prima redazione*<sup>2</sup> esse formavano un duetto, nel quale i

<sup>1</sup> Orpheus 1790. — Le lettere di Kazinczy vol. II. p. 56—59., e il suo trattato sul Sonetto nel Tudományos gyűjtemény, 1817. IX. p. 46.

<sup>2</sup> Le poesie di Faludi ed. L. Négyesy. p. 126.



canti di Hippolytus e Phaedra si rispondevano alternativamente e venivano chiusi da «tutto il coro». Questa maniera, come anche i nomi classici sembrano essere presi dai melodrammi di Metastasio. Ma forse Faludi sentì che questa non era la forma adatta al contenuto della poesia. Quindi il canto dei due amanti si separa per formare due piccoli quadretti di genere, nei quali coloro che si erano burlati prima, si caratterizzano ora a vicenda.

Ma arrivati a questo punto, dobbiamo allargare un po' le nostre ricerche, perchè la così detta poesia galante che fiorì in Germania alla fine del secolo XVII e nella prima metà del settecento, subì l'influenza della stessa corrente letteraria, dalla quale nacque anche la poesia del Metastasio. Accanto sonetti e madrigali ispirati da Guarini e Marini vi troviamo sotto l'influsso indubbio del melodramma, una gran copia di *Arie* e *Cantate*.<sup>1</sup> Il canto, la canzone si riducono in piccole poesie brevi o in duetti leggeri. Spesso abbiamo accanto i versi anche la musica, e questa sviluppa forme come il ritornello o il ripetere del primo verso alla fine della strofa, cose che anche Faludi seppe adoperare con molta maestria. Il contenuto superficiale del tempo rococò esige nella poesia forme leggiadre quale espressione adeguata. In questa corrente europea — della quale l'opera di Metastasio è soltanto l'espressione più caratteristica — ha le sue proprie radici l'innovazione delle forme poetiche tentata da Faludi.

La *Clorinda*, le arie intrecciate nel *Cesare*, il tema dell'*Addio* indicano senza dubbio l'influsso diretto di Metastasio nella poesia di Faludi; la provenienza di altre strofe, adoperate dal Faludi e sconosciute fin allora nella storia della poesia ungherese, è meno sicura. Certo è che queste strofe si ritrovano tutte nell'opera del poeta italiano, il quale esprime nel miglior modo lo spirito e il genio del suo tempo.

Così vi ritroviamo la strofa del *Kisztő Ének*, del *Felelő Ének* e dell'*Addio*, nelle quali a quattro versi rimati a paia segue un quinto senza rima e più breve di una sillaba :

Híres főrend nemzetében,  
Nincsen hiba termetében,  
Jól hordozták, jól nevelték,  
Völt is okok hogy kedvelték,  
De nem tetszik, tudom mért!

Semplice fanciulletto,  
Se al tenero augelletto  
Rallenta il laccio un poco,  
Il farà volar per gioco  
Ma non gli scioglie mai.

<sup>1</sup> Herrn von Hoffmannswaldau und anderer Deutschen ausgelesener und bisher ungedruckter Gedichte I—VI. Leipzig, 1697—1710. — Göttinger Musenalmanach 1771, 1772. — Max Waldberg: Die galante Lyrik. — Studio cit. di G. Trostler.

Faludi riunisce spesso in una stessa strofa versi via-via più corti (Tavaszi, Tarka madár). Egli poté imparare ciò da Metastasio :

Polveroso al Sole in faccia  
Si scolora il verde faggio,  
Che di frondi al nuovo maggio  
Le sue braccia  
Rivesti.

(Canzonetta II. L'Estate).

Anche il Faludi riunisce due strofe in un solo alito di musica — cosa che s'incontra per altro spesso anche nella poesia galante tedesca — come Metastasio. Ma la strofa che Metastasio, la lirica galante e Faludi amano più di adoperare, consta di quattro versi alternativamente di 8 e 7 sillabe (Metastasio : serie di 4—3<sup>1/2</sup> trochei o 3<sup>1/2</sup>—3 giambi). In questa strofa Faludi seppe imitare la stessa tecnica delle rime che abbiamo già costatata nella Clorinda. Nè Carlo Döme, nè altri traduttori ungheresi di Metastasio seppero rendere la musica di questa strofa come Faludi, e se consideriamo con quale perfetta maestria egli imiti nei suoi versi ungheresi la forma del sonetto italiano (A pipárul), ciò non ci sorprenderà.

E forse non ci farà più meraviglia neppure di sentire correre spesso al di sotto del ritmo ungheresi delle poesie di Faludi la musica consapevole od inconscia del metro. La cadenza del verso *Tarka madár* è p. e. quella stessa del *Hallgat a pár*. Anche la schiettezza delle sue rime, che si estende spesso a due sillabe, si deve attribuire all'influsso della poesia italiana.

Vi è dunque una certa verità nel giudizio un poco romantico del primo grande storico della letteratura ungherese. Volendo determinare il carattere dell'innovazione poetica di Faludi, bisogna tenere conto delle «serenate notturne» udite da lui a Roma. Egli ne imparò il ritmo del metro che poi innestò sul tradizionale verso ungherese, su quello delle canzoni cantate lungo le rive del Rába ; egli imparò dalle arie di Metastasio la composizione della strofa melodica e forse anche quel gusto artistico al quale si deve quel piccolo numero di poesie perfette, che sono i primi «Lied» nella nostra letteratura.

Toldy poteva scrivere a buon diritto : «Il cielo d'Italia sviluppò i germi del suo talento lirico».

Eugenio Kastner.



## SVILUPPO DELLA LETTERATURA UNGHERESE.

### I.

Avvenne precisamente mille anni fà che un popolo ardito e guerriero occupasse le regioni situate tra i fiumi Danubio e Tibisco. Quel popolo veniva dai versanti degli Urali; i suoi guerrieri montati tutti a cavallo avevano fatto la lunga strada seguendo le orme dei popoli turanici o turco-tartari, continuamente combattendo e girando leggermente al largo a Nord del Mar Nero. Quel popolo, che non era altri che il popolo ungherese chiamato «turco» dagli scrittori bizantini, era riuscito a risolvere il gran problema che nè prima nè dopo di lui avevano saputo risolvere gli altri popoli turco-tartari, gli unni, gli avari, i besseni, i cuman ed i tartari; quel popolo aveva fondato sulla piana e sulla regione collinosa chiusa a semicerchio dalla catena dei Carpazi, uno stato potente e stabile. A quel popolo bastò un secolo per organizzarsi a nazione, per convertirsi al cristianesimo e per adottare la forma di governo degli stati civili d'occidente: la monarchia. E da popolo nomade si era trasformato, senza perciò rinunciare alle sue buone qualità di popolo guerriero, in popolo agricoltore. Aveva trasformato la tenda, in dimora stabile, assimilando gli usi, i costumi ed i sentimenti dei vicini occidentali e meridionali. La grande trasformazione non era avvenuta senza difficoltà e senza scosse, ed era costata rinunce gravi al popolo ungherese, che le aveva sacrificato la sua religione caratteristica, la sua civiltà, la sua poesia a tal punto che della vita spirituale ed intellettuale dell'epoca pagana della nazione ungherese ci danno scarse e vaghe notizie unicamente i pochi accenni che i nostri studiosi a fatica vanno rintracciando nelle notizie contraddittorie di storici stranieri e nel lessico della lingua ungherese.

Quella che soffrì di più si fu la poesia, emanazione più bella di ogni vita spirituale. Gli ungheresi dell'epoca pagana non conoscevano la scrittura; non ci fu quindi conservato nessun monu-

mento scritto di quella lontana poesia. Ed i monumenti di poesia che fino allora erano stati conservati e tramandati da padre a figlio per via di tradizione orale, a viva voce, vennero tutti inesorabilmente estirpati e cancellati dallo zelo religioso e dal freddo calcolo dei missionari della fede cristiana. E' dunque mera supposizione, avvalorata però oltre che da notizie di dubbio valore, anche dall'analogia, che il popolo ungherese abbia avuto la sua poesia lirica, i suoi canti religiosi, amorosi e di guerra; che gli ungheresi abbiano inoltre raccolto in canti epici ed in canti favolosi le gesta degli antenati e dei capi, risulta all'evidenza dalla più antica cronaca ungherese, dalla cronaca dell'Anonimo, in cui si afferma che quel genere di poesia fosse diffusissimo ancora nell'epoca dei re della Casa Arpadiana. Nessun monumento scritto di poesia ci è stato conservato nè relativamente all'epoca pagana nè relativamente ai primi secoli del secondo millennio, dell'epoca cristiana.

## II.

Nel *medioevo cristiano* (1001—1526) lo svolgimento della letteratura ungherese non avvenne per via naturale: non trasse le sue origini dalla poesia popolare, ma per via artificiale: fu cioè iniziato dal cristianesimo, che ne regolò lo svolgimento durante tutto quel periodo. Cultori di quella letteratura furono i religiosi; il loro pubblico era formato dai religiosi e dalle religiose dei conventi. E tutta la letteratura ungherese di quell'epoca risente dell'origine religiosa; i monumenti letterari ungheresi del medio evo a datare dal più antico testo ungherese connesso, dal *Discorso Mortuario* del principio del secolo XIII e dalla *Supplicazione*, sono per tre secoli di fila di carattere religioso tanto nell'argomento che nello spirito; servono unicamente a rendere più profondo il sentimento religioso, più forte la fede e più alta la devozione religiosa. Quei monumenti letterari sono quasi tutti traduzioni della Bibbia, orazioni, inni, leggende, esempi; interpreti tutti della internazionale letteratura latina e privi di ogni originalità.

Il sentimento religioso si veste ancora raramente di forme poetiche. La deficienza stilistica e l'inesperienza poetica dei traduttori ungheresi fanno della maggior parte delle opere ungheresi in versi, dei tentativi pesanti e mal riusciti, spegnendo in esse ogni soffio di vita. Ma a cominciare dalla metà del secolo XV appaiono i primi segni della poesia laica; sono poesie satiriche e



lamenti sul guasto e sulla corruzione delle condizioni pubbliche, sono canti funebri e ricordi, sono frammenti che fanno di canti popolari ed un canto storico sulle gloriose imprese di Re Mattia. Le numerose e brillanti leggende dell'epoca della fondazione della patria, delle scorrerie e dei re Arpadiani, vive sulle labbra del popolo, le poetiche leggende unne che saranno state tramandate al popolo ungherese certamente dagli eredi dell'impero di Attila, non trovano allora nessuno che le fissi sulla carta. Gli argomenti poetici più interessanti e più preziosi del passato millenario del popolo ungherese non ci furono pertanto conservati e tramandati dalla poesia ungherese, bensì dalle cronache ungheresi scritte in latino dei secoli XII—XIV. Dobbiamo unicamente ad esse, se cancellati dalla memoria del popolo ungherese i suoi canti storici e le sue leggende in seguito allo zelo fatale per quanto bene intenzionato dei missionari della fede cristiana, ci è dato di conoscere almeno quel mondo al quale si ispirò per più di mezzo millennio la poesia ungherese.

### III

Col 1526 si inizia l'era moderna nella storia della nazione ungherese: i turchi sbaragliano sui campi di Mohács l'esercito ungherese, si annidano nel cuore del paese e lo dividono in tre parti. Nello stesso tempo due fattori nuovi ed importantissimi fanno sentire la loro influenza sull'ulteriore sviluppo e sull'indirizzo della nostra civiltà. L'uno si è il protestantesimo che trovò propizio terreno nel buon senso del popolo ungherese e nella sua natura estranea alle malsane esaltazioni, ed oltre a ciò nella confusione provocata dalle guerre turche; l'altro è la stampa. Il radicale cambiamento avvenuto nelle condizioni politiche e civili dell'Ungheria trasformò di sana pianta l'aspetto della letteratura ungherese. *Nell'epoca tumultuosa delle lotte nazionali e religiose* (1526—1711) non rimase invariato che lo spirito religioso della letteratura ungherese. La Riforma diede per giunta nuovo alimento alla fiamma dello zelo religioso; la lotta delle sette religiose cristiane aveva destato l'interesse per le questioni religiose, dimodochè la letteratura di quell'epoca è formata per la massima parte da opere religiose ed il sentimento religioso penetra perfino nelle opere di argomento laico. Ma viceversa la letteratura ungherese da una parte veniva arricchendosi di idee, di generi e di forme,

e dall'altra si diffondeva. La letteratura che nel medioevo era stata tesoro di pochi, dei religiosi, in seguito alla stampa divenne tesoro di tutti; tra i suoi cultori, oltrechè sacerdoti e maestri protestanti troviamo i rappresentanti dell'alta e della media nobiltà. I libri oltrechè nelle celle dei monaci trovano asilo nelle rocche dell'alta nobiltà, nei castelli dei nobili ed anche nelle capanne del popolo. Gli avvenimenti politici dell'epoca arricchiscono la letteratura di nuove idee, di nuovi sentimenti. La minaccia del pericolo turco e la schiavitù turca durata più di un secolo e mezzo, alimentava il fuoco del sentimento patriottico; accanto al sentimento religioso, la preoccupazione per la sorte della patria e la speranza di migliore avvenire è la caratteristica della letteratura dell'epoca. La nazione mentre da una parte doveva combattere contro il Turco, dall'altra doveva difendersi contro la politica antinazionale della casa regnante straniera, degli Absburgo, i quali volevano fare dell'Ungheria un paese cattolico e tedesco per annetterlo tanto più facilmente al sacro impero romano. Per fortuna dell'Ungheria, nelle regioni orientali dello stato, sotto principi protestanti di sentimenti eminentemente nazionali si era costituito il principato di Transilvania. I suoi principi valorosi ed energici lottarono senza interruzione dal 1604 al 1711 contro gli ungheresi ligi alla Casa d'Absburgo assicurando la libertà politica e religiosa della nazione ungherese.

I prodotti letterari più diffusi di quel periodo abbracciante due secoli sono alcune traduzioni complete in ungherese della Bibbia: la traduzione di Gasparo Kàroli usata anche oggi dagli ungheresi protestanti e quella di Giorgio Kàldi, che fu per lungo tempo in uso presso i cattolici d'Ungheria, nonchè la traduzione di 150 salmi di Re Davide, opera di Alberto Molnàr di Szencz. Questi ultimi vengono cantati anche oggi dai protestanti d'Ungheria nei loro servizi divini. Furono scritti inoltre numerosi canti chiesastici, orazioni, prediche, dispute e narrazioni di soggetto biblico. Tra gli scritti religiosi dell'epoca eccelgono la *Guida*, le *Prediche* e le *Pregchiere* di Pietro Pàzmány, che sone le prose migliori dell'epoca. Questo spirito eccezionale (1570—1637) che come principe primate dell'Ungheria aveva nella prima metà del secolo XVII posto un'argine al difondersi del protestantesimo e che aveva riconquistato alla fede cattolica gran parte del paese, eccelle anche come scrittore specialmente nella *Guida* (1613) che è una somma degli ammaestramenti della Chiesa Cattolica e che si prefigge, come è detto sulla copertina,



di ricondurre sulla via della vera fede gli smarriti. Letterariamente parlando il pregio di quell'opera non è dato dall'argomento, ma dalla forma, dall'esposizione. Per la proprietà dello stile ungherese, per la proprietà e chiarezza dei pensieri, per i passaggi popolari, per la forza impareggiabile dello stile, il libro non è soltanto un modello mai più raggiunto delle opere di polemica religiosa, ma è nello stesso tempo il fondatore della prosa letteraria ungherese. L'influenza sua durò assoluta per un secolo e mezzo. Gli speciali elementi del suo stile divennero proprietà generale dello stile letterario.

Nella poesia, quella che seppe liberarsi più a stento dal giogo dello spirito religioso si fu la lirica. I sacerdoti delle due sette cristiane che davano l'indirizzo alla vita letteraria, consideravano la lirica amorosa un gioco frivolo, che offendeva la purezza del sentimento religioso e come tale la perseguitavano. Per tal modo le creazioni della lirica popolare trovarono sbarrata la strada conducente alla lirica letteraria e si perdettero. Quelli poi che mettevano sulla carta le loro poesie liriche, osavano affidare alle stampe unicamente le espressioni dei loro sentimenti religiosi, tutt'al più ideali di carattere universale, lamentazioni e rampogne ispirate dalla triste sorte della patria e anche queste con una tinta fortemente religiosa. L'unico vero poeta lirico dell'epoca, Valentino Balassi (1551—1594), trovatore eccellentissimo dell'antica letteratura ungherese destinò alle stampe unicamente i suoi versi religiosi, condannando alle fiamme gli altri, quelli laici che per lui «non erano stati fonte di altro che di cruccio». Per nostra fortuna grazie all'indiscrezione di un suo copista ci furono tramandate anche quelle perle della lirica ungherese, canti d'amore, canti di soldati e le poesie scritte durante l'esilio. Nelle forme la sua lirica amorosa risente l'influenza della poesia popolare nazionale ungherese ed estera, nel frasario, nelle mosse e nello spirito risente l'influenza della poesia del Rinascimento, ma nell'essenza è originale: è l'impetrazione e la tortura continua di un cuore disingannato e respinto; di un cuore che molto sofferse; sono voci spontanee che sgorgano dal profondo del cuore. I suoi canti militari esaltano le bellezze della vita di campo. Nei riuscitissimi quadretti naturali che ci dà, si presenta per la prima volta nella letteratura ungherese uno dei motivi più fecondi della moderna poesia: il sentimento della natura. Costretto dalla sua natura violenta, impetuosa e disgraziata nonchè dalle mene dei suoi nemici ad andare ramingo, profonde in elegie commoven-

tissime il suo dolore per il distacco dalle cose care, il rammarico per la perdita dei suoi e della casa. Sapeva sollevare con tanta arte i suoi sentimenti particolari e personali al livello dell'interesse generale, che lasciò una vera scuola poetica. I lirici ungheresi si giovarono per un secolo e mezzo dei suoi pensieri e delle sue forme poetiche. Alla fine anzi dell'epoca, nell'epoca cioè della poesia nazionale cosiddetta dei «kurucz», quando in seguito al tragico insuccesso dell'insurrezione di Francesco Rákóczi una parte degli ungheresi era dovuta andarsene raminga come appunto Balassi, riecheggiò un'altra volta sulle labbra dei «kurucz» che si sbandavano ai quattro venti, il lamento del trovatore ungherese: Triste sono perchè grandi sono i dolori miei . . .

L'epoca della poesia dei «kurucz» (1703—1711) è l'epoca più bella della poesia popolare ungherese. L'entusiasmo e la fiducia con cui gli insorti ungheresi, i «kurucz» erano scesi in campo contro i «labancz» imperialeggianti; lo scoramento ed il dolore che aveva pervaso i loro cuori quando la stella dei «kurucz» era tramontata, trovano degna espressione nelle canzoni ora sfacciatelle ed ironiche, ora disperate e rassegnate, le quali composte per lo più da autori anonimi e del resto imprecisabili, sono come la elegante eco delle vicende politiche del paese. L'impeto e l'ardore del sentimento e la meravigliosa forza dell'espressione danno uno speciale colorito ad alcune ballate popolari dell'epoca della poesia dei «kurucz», che sono tra i più bei prodotti di quel genere poetico.

Maggiore sviluppo ebbe in quell'epoca la epica. I componimenti in prosa quanto ad originalità non sono punto superiori alle leggende del medioevo che superano unicamente per la maggiore destrezza di stile. Erano giunti in Ungheria libri popolari tedeschi, raccolte di favole e racconti romanzeschi che erano stati letti in Occidente ed in Oriente, e favole didattiche che divennero le letture favorite del popolo ungherese, così p. e. le *Gesta Romanorum* (1695) e il racconto di *Salamone e Marcall* (1577). Nella poesia epica furono apprezzati ed avidamente letti i racconti di maggior mole di argomento storico nei quali si esponevano aridamente senza nessuna intenzione veramente poetica ed in ordine rigorosamente cronologico le mutevoli vicende del prossimo passato, le vicende della lotta contro il Turco. Il massimo poeta epico di quel periodo si è Sebastiano Tinòdi vissuto nel secolo XVI, attivissimo sopra ogni altro e fiero dell'attendibilità di ciò che veniva verseggiando. Lette ed apprezzate le cosiddette



«belle istorie» di argomento romantico immaginato nelle quali erano esposte in versi con maggiore sentimento di forma e di poesia e con decisa intenzione di piacere, in base a fonti italiane e latine, tedesche e croate le vicende e le storie degli erranti eroi delle favole europee e particolarmente le storie della *Gesta Romanorum*. Per l'interessante soggetto e per il carattere di favola popolare eccelle la storia del *Principe Argiro* (secolo XVI) di Alberto Gyergyai. Particolarmente bello per il suo svolgimento di ballata e per drammaticità la storia di *Szilágyi e Hajmási* (1571) sorta in terra ungherese. Il *Toldi* (1574) di Pietro Selymes di Ilosva opera originale ma misera ed imperfetta come composizione, dettato, e verseggiatura, è importantissimo per l'argomento che ci ha conservato: ci conservò la leggenda toldiana viva allora sulle labbra del popolo ungherese alla quale più tardi Giovanni Arany attinse argomento per la sua immortale trilogia del Toldi.

Come tra i lirici dell'epoca si era distinto Valentino Balassi, così tra gli epici si distinse uno spirito eccezionale, il conte Niccolò Zrinyi (1618—1664), bano di Croazia. Come uomo è una delle figure più maestose della storia ungherese: eroico soldato tribolatore del Turco, capitano geniale, profondo uomo di stato. Come poeta scrisse l'epopea più bella della letteratura ungherese, *l'Assedio di Sziget* (1651). Seguendo la moda dell'epoca svolge un avvenimento storico: l'eroico e cruento sacrificio del nonno nella rocca di Sziget assediata dai turchi. Ma guidato dal genio riuscì a sollevare quell'argomento di per sè stesso insignificante e non troppo brillante al livello massimo di poesia, nelle supreme regioni del sublime. Lo Zrinyi fece della sua epopea il punto di contrasto di due mondi e di due morali ben distinte, il punto di contrasto dell'Oriente pagano e dell'Occidente cristiano. Nella lotta l'eroe — è vero — soccombe; ma prima di morire uccide il Sultano Solimano conquistatore del mondo, fiaccando per tal maniera la potenza dei turchi. Disarma colla sua eroica morte l'ira di Dio, e Dio riprende novamente nelle sue grazie il popolo ungherese che causa i suoi peccati aveva deciso di gettare in preda al Turco. Questa intromissione dell'elemento soprannaturale nello svolgimento dell'azione che risente dell'influenza delle tradizioni epiche di Virgilio e del Tasso, rende sublime quella magnifica composizione; il magistrale disegno poi dei personaggi tanto turchi che ungheresi, e specialmente quello dell'eroe principale, ne fanno una vera opera umana. Nello stile potente e rigido manca però oltre alla facilità anche la pianezza, e nel verso la scorrevo-

lezza. Per questi motivi *l'Assedio di Sziget* non divenne una lettura popolare e diffusa nell'epoca in cui venne scritto. Il poeta epico favorito di allora si fu Stefano Gyöngyösi (morto nel 1704). Le sue cronache romantiche scritte in una lingua carezzante e melodiosa, colle quali seguendo Ovidio aveva cantato con esagerato lirismo gli amori e le nozze dei grandi del regno, avevano entusiasmato a tal punto gli ungheresi, che questi lo dichiararono il massimo poeta ungherese ancora sul finire del secolo XVIII.

Il terzo ramo della poesia, il dramma, si avviò tardi e con difficoltà, e non per la solita strada, come all'estero, traendo cioè le sue origini dalla liturgia ma imitando i tentativi drammatici dell'estero. E siccome l'Ungheria mancava di comici professionisti, stentò molto tempo ad acclimatizzarsi, fino all'inizio circa del secolo XIX. Attraverso a due secoli e mezzo la storia del dramma ungherese non presenta uno sviluppo organico e connesso ma è semplicemente una serie di tentativi estranei gli uni agli altri. La forma più antica del dramma cristiano, il mistero si conservò nella sua forma primitiva soltanto presso il popolo; le moralità ungheresi non sono anteriori al secolo XVII; i drammi polemici ungheresi sorti nel secolo XVI sotto l'influenza tedesca e italiana e in parte dalle dispute realmente svoltesi tra le sette cristiane — ben presto si tacquero. Fatta dunque astrazione da alcuni drammi stampati, drammi soltanto formalmente, la poesia drammatica ungherese si ritirò nelle scuole, nelle scuole dei monasteri o dei protestanti ottenendo apparentemente una rigogliosa fioritura — sappiamo di circa mille di tali drammi che furono rappresentati, — ma stentando effettivamente la vita mancando l'originalità e valore artistico. Unico monumento degno di menzione in questo lungo periodo: il *Tradimento di Menyhärt Balassa* (1569). Non è un vero dramma; è piuttosto una satira dialoghizzata, ma come tale è eccellente. Il dramma mette alle berlina un nobile ateo, egoista, violento e partigiano, con tutta la forza della morale offesa e con ironia crudele e pungente.

#### IV.

La pace di Szatmár (1711) che segnò la fine della guerra d'indipendenza del principe Rákoczi, la conciliazione della nazione e della Casa regnante avevano segnato l'inizio di un'epoca di calma dopo le lunghe lotte secolari. La nazione sanata, material-



mente si riebbe, ma spiritualmente si afflosciò. Essendo cessato poi l'interessamento per le grandi questioni della vita nazionale, venne pure a mancare il sentimento nazionale. Parallelamente, nel periodo così detto *non nazionale* (1711—1772), per sessant'anni si affievolì il sentimento letterario e la lingua ungherese passò in disparte. Il latino divenne la lingua esclusiva degli affari e della scienza, in latino si tenevano le orazioni in occasione delle diete che raramente venivano convocate; in latino furono scritte specialmente in seguito allo zelo dei gesuiti, quelle profonde dissertazioni, quei vasti studi di fonti che divennero base solita dell'ulteriore scienza ungherese nel campo della teologia, del diritto e della storia. La lingua ungherese si ridusse ad essere il veicolo della vita quotidiana e della conversazione; la poesia ungherese, cessato di servire al bene pubblico, divenne un semplice affare privato dei singoli poeti; i poeti, mancando assolutamente il pubblico lettore, scrivevano unicamente per il proprio piacere e non stampavano più le loro opere. Gyöngyösi ed i libri popolari dei secoli passati appagavano a perfezione le esigenze letterarie. Poche le nuove opere poetiche stampate e non dei migliori poeti. Circolavano manoscritte le licenziosette rime amorose, le allegre canzoni soldatesche e le satire che si facevano beffa dell'istituzione matrimoniale, di quel vero poeta naturalista che si fu Ladislao Amade (1703—1764), tardo imitatore del Balassi. Alle satire del matrimonio avevano offerto argomento le sue proprie vicissitudini matrimoniali. Perchè inedite, rimasero sconosciute fino alla fine del secolo le *Lettere di Turchia* scritte a Rodostò nell'esiglio, da Clemente Mikes ciambellano fedele del principe Rákóczi (1690—1761). In quelle lettere egli racconta la vita degli ungheresi esuli in Turchia con semplicità, con naturalezza e con tutto il fascino della sua simpatica individualità, dorando il racconto di sano umorismo e di dolorosa malinconia. Anche Francesco Faludi (1704—1778), primo a maneggiare coscientemente lo stile ungherese e che fino all'epoca del rinnovamento della lingua aveva fatto dopo Pietro Pázmány il più per lo sviluppo della prosa letteraria ungherese, — ritenne degni della stampa soltanto i suoi ammaestramenti religiosi-morali ed i consigli che aveva destinati a coloro che avevano da fare nel gran mondo. Le sue rime filosofiche e descrittive invece, poche di numero ma elaborate con gusto finissimo, le fece leggere soltanto a pochi amici intimi. Sorte identica toccò alle opere storiche scritte in lingua ungherese ed a quelle annotazioni con carattere di memorie colle quali ci traman-

darono gli avvenimenti, i costumi e la vita dei loro tempi alcuni nobili specialmente della Transilvania come sarebbero Michele Cserei e Pietro Apor.

## V.

Fu la poesia che scosse la nazione dal rilassamento e dalla conseguente decadenza in cui era precipitata tanto nel campo politico che letterario. Era successo che un giovane nobile ungherese, Giorgio Bessenyei, assolutamente incolto, e ufficiale nella guardia ungherese del corpo a Vienna si accorgesse della grande ignoranza che regnava in quell'ambiente e quindi della propria ignoranza e vi riconoscesse la causa della decadenza spirituale della nazione. Si accinse quindi con ferrea energia allo studio ed al lavoro, per poi porre mano alla patriottica impresa di sollevare intellettualmente la sua patria. Considerando la letteratura come il fattore più importante della civiltà, si propose di dare primieramente in mano ai suoi compatriotti libri scritti in ungherese. Nel 1772 debuttò con quattro opere poetiche nello stesso tempo, incoraggiando i suoi commilitoni della guardia del corpo e gli altri suoi amici a spiegare una intensa attività letteraria. Provocato per tal maniera dopo un lungo torpore un nuovo movimento letterario, iniziò il *periodo del rinnovamento* nella letteratura ungherese (1772—1825). Bessenyei e i suoi compagni erano pervasi dallo spirito francese che dominava allora a Vienna; i loro modelli erano Voltaire e Rousseau: il nuovo indirizzo poetico era dunque dominato nello spirito, nelle idee e nella forma dalla poesia francese. Ma il talento dei rinnovatori ungheresi era inferiore al loro zelo, e misera era la loro originalità. Bessenyei stesso, con spirito elevato ma senza nessuna originalità (1747—1811) scrisse drammi, epopee e romanzi, poesie filosofiche e narrative, numerose opere storiche, filosofiche e religiose, scrisse operette, fascicoli di propaganda in favore della lingua ungherese. Dal punto di vista della letteratura i più importanti sono i suoi drammi, che non essendo stati ad eccezione di uno solo, la commedia *Il filosofo*, mai rappresentati, rimasero semplici drammi da lettura. In ogni modo essendo i primi drammi di fine decisamente artistico della letteratura ungherese, sono tutti e specialmente la *Tragedia di Agis*, di grande importanza. Tra i suoi seguaci il migliore fu Paolo Anyos (1756—1784), un



religioso morto giovane che pianse in commoventi elegie i dolori per la carriera malamente scelta e le sue fantasie amorose.

Contemporaneamente a Bessenyei e incoraggiati dal suo esempio, presero nuova lena anche scrittori estranei al suo gruppo. Come Bessenyei, anche essi si proponevano di dare ali alla misera loro fantasia poetica imitando altri poeti. Un loro gruppo composto di professori religiosi di educazione e cultura classica, abituati fin dalla scuola all'ammirazione ed al culto della poesia latina di Roma, iniziarono specialmente sotto l'influenza dei poeti gesuiti del secolo XVIII l'indirizzo latineggiante. I poeti ungheresi di questa scuola, e con loro il massimo linguista ungherese, Niccolò Révai (1749—1807) che già prima di Grimm aveva studiato ed esaminato i fenomeni della lingua su base linguistico-storica, introdussero nella lirica ungherese i generi ed i metri classici; presero a prestito i concetti e le immagini di Orazio, ma nei loro versi cerchiamo invano uno spirito veramente classico e un vero valore poetico. Da quella schiera di poeti e scrittori sorse nei primi decenni del secolo XIX il massimo scrittore ungherese di odi classiche, Daniele Berzsenyi (1776—1836). E' un vero seguace di Orazio, ma sotto le forme classicamente romane troviamo uno spirito gagliardo nazionale ungherese, nei concetti poetici e nelle immagini del poeta romano leggiamo le lotte e le passioni della sua anima ungherese. I sentimenti espressi dalla sua poesia in parte sono di carattere generale: rabbiosa doglia per la decadenza della nazione, gioia per il suo rinnovamento, gratitudine per i grandi della patria, — e in parte soggettivi, di carattere particolare: placida tristezza per il veloce trapassare del tempo, attaccamento al paese della sua amata, contentezza per la sua modesta condizione, per «l'aurea mediocritas». La mite foschia delle sue elegie, la forza e la compattezza del dettato nelle sue odi impareggiabili per fuoco ed ardore, danno alle migliori delle sue poesie, un valore letterario indistruggibile.

Un terzo gruppo di poeti ungheresi prese a modello non poeti estranei ma poeti nazionali, attingendo ispirazione dalla poesia epica di Gyöngyösi e dalla lirica della poesia dell'epoca dei «kurucz» e dalla poesia popolare. Gli iniziatori di questo indirizzo nazionale non superavano come qualità i seguaci della maniera francese e latina del secolo XVIII, quanto a gusto lasciavano a desiderare più che questi ultimi, ma perchè come spirito, come lingua e forma si erano avvicinati al popolo, maggiore fu l'effetto che sortirono sui contemporanei. Il primo

di loro, Andrea Dugonics (1740—1818) tradusse in ungherese drammi e romanzi tedeschi sentimentali e trapiantando i fatti che vi si raccontano in terra ungherese e nelle epoche più gloriose della storia ungherese, divenne straordinariamente popolare tra gli strati meno colti del pubblico ungherese, specialmente col suo romanzo *Etelka* (1788). Costituitosi il teatro secolare (1790), questo si servì delle sue riduzioni di colorito ungherese. I suoi drammi rozzi e pesanti, scritti sulla falsariga di drammi tedeschi quanto mai primitivi tennero per decenni vivo il suo nome sulle scene ungheresi. Più durevole ancora fu l'attività poetica del bollente conte Giuseppe Gvadányi italiano di origine (1725—1801). Le sue narrazioni poetiche, massimamente le migliori quali *Il viaggio a Buda di un notaio di villaggio* (1790) e *Paolo Fracassa* (1793), benché non vi manchino pensieri estranei, sono vere creazioni dello spirito ungherese, specialmente la prima in cui si fa la satira degli ungheresi avidi delle mode e dei costumi esteri. In ambedue gli riuscì di creare alla perfezione dei tipi che rappresentavano molto bene la intellettualità del popolo ungherese; nel primo il tipo del provinciale ungherese ignorante e rimasto indietro, ma tutto patriottismo; nel secondo il tipo del soldato disertore. Questa circostanza ci spiega la lunga vita delle sue opere che sono lette avidamente anche oggi dal popolo ungherese. Anche Michele Fazekas deve la sua fama ad un suo poema comico: *Matteo l'ocaro* (1815). Vi è raccontata una favola popolare demofila, la triplice vendetta del contadino offeso, ma con tanta spontaneità che il poema ad onta dei solenni esametri divenne uno dei libri favoriti degli ungheresi.

Legami più o meno stretti uniscono all'indirizzo nazionale ungherese i poeti più popolari del principio del secolo XIX, Michele Csokonai Vitéz ed Alessandro Kisfaludy. Il primo (1773—1805), un poeta ungherese morto nel fiore degli anni dopo una vita molto agitata, è dopo Balassi il migliore dei nostri lirici; e dopo Niccolò Zrinyi il migliore dei nostri epici. La sua poesia è straordinariamente ricca, e svariata quanto mai di idee e di forme. Svela con una sincerità insolita per la sua epoca i suoi sentimenti più profondi e specialmente il suo amore per una Lilla, alettatrice continua del poeta che poi finisce per piantare in asso. E benché sia evidente nella sua poesia l'influsso dei poeti tedeschi (Bürger), essa è originale e viva, immediata e ardita nel volo. La sua musica melodiosa ridà tutta la scala dei sentimenti



dal ditirambo leggero e scherzoso al lamento più tetro. Profondità di sentimento si abbina al sublime delle sue riflessioni ed al pittoresco bello dei suoi quadretti ritratti dalla natura. Egli e l'amico suo Adamo Horváth sono i primi ad apprezzare la semplice poesia popolare, ed a valersi delle sue bellezze nella poesia dotta. Il suo poema comico, la *Dorotea* (1804) è sempre uno dei prodotti migliori di quel genere e in un secolo non ha perduto nulla della sua freschezza. Preso lo spunto dal poema comico dell'inglese Pope, *Il furto dei ricci*, ci racconta entro la cornice di un divertimento carnevalesco, la rivolta delle ragazze, arrabbiate per la brevità del carnevale e per la scarsità dei matrimoni, contro gli uomini e ce la racconta con un buon umore tanto naturale con una vena comica siffattamente abbondante, e presentandoci in quadretti tanto caratteristici i tipi della piccola città di provincia e specialmente il tipo dell'eroina, la zitella, da superare di molto in pregio il suo modello inglese. Alessandro Kisfaludy (1772—1844), il contemporaneo che lo prevenne nell'arengo dell'arte, ma che anche di molto lo sopravvisse, coltivò con pari zelo ma con successo non eguale tutti i rami della poesia. Come lirico fece andare in estasi il pubblico ungherese; il suo canzoniere intitolato *Gli amori di Himfy* e composto di due parti fu il primo successo proprio generale nazionalmente parlando, della letteratura ungherese. Nella prima parte di quel canzoniere, negli *Amori dolorosi* (1801) cioè, presi come modello i sonetti del Petrarca, interpreta un amore piuttosto immaginario che vissuto in realtà con un lirismo tanto commovente ed con una lingua altrettanto poetica che semplice, da affascinare ogni giovane cuore e conservando anche oggi gran parte del suo incanto. Nella seconda parte, negli *Amori felici* (1807) tratteggia la sua vita felice di famiglia con maggiore originalità ed attenendosi più fedelmente alla verità, ma con meno slancio e piuttosto filosofeggiando e descrivendo. Furono accolte con molto favore al loro tempo anche le sue romanze-ballate cogli argomenti tolti dai secoli tempestosi della nazione ungherese, le quali narravano alla maniera dei primi romantici tedeschi, leggende immaginarie. Il motivo di quelle favorevoli accoglienze va cercato piuttosto nella novità del genere, nell'ardore lirico di cui quelle ballate erano sature, nello spirito cavalleresco ed aristocratico che le ispirava, piuttosto che nella loro eccellenza epica. E le sue storie fittizie dalla trasparente tessitura, e sentimentali cessarono ben presto di essere popolari. Coi drammi storici poi e colle sue commedie nelle

quali aveva tratteggiato la vita privata dei nobili del suo tempo, non seppe piacere nemmeno ai contemporanei. Di fronte a Csokonai sorto dal popolo, Kisfaludy, gli avi del quale avevano guerreggiato con Árpád, fu l'ultimo poeta dell'Ungheria feudale.

Avviatisi quei tre indirizzi poetici, alcuni giovani poeti di idee liberali e di cultura quasi esclusivamente europea, non soddisfatti dell'unilateralità di quegli indirizzi, si provarono circa il 1780 a valersi nelle loro poesie di ciò che di buono quelli avevano messo allo scoperto, studiando però nello stesso tempo con zelo intenso la poesia sentimentale dell'epoca e quella tedesca imitante Anacreonte. I seguaci di questo indirizzo tedescheggiante erano primieramente lirici; il loro merito si fu di aver adottato e fatto conoscere in Ungheria i versi metrici rimati della poesia europea occidentale, di aver perfezionato lo stile poetico, e badato alla scelta, alla dignità dell'esposizione e al tono mite. Erano piuttosto scrittori di buon gusto che di talento. L'unico poeta veramente di talento che possiamo assegnare a quella scuola fu Giuseppe Kármán rapito da immatura morte (1769—1795). L'opera sua più pregevole si è la novella intitolata: *Le tradizioni di Fanni* (1794). E' questa una delle ondate più orientali di quella possente corrente sentimentale provocata dalla *Nuova Eloisa* del Rousseau e dal *Werther* del Goethe. E' la storia narrata in forma di diario e di epistolario degli amori di una giovane fanciulla, felici in sul principio, ma in seguito al divieto del tirannico padre, infelicamente finiti. Il piccolo romanzo a buon diritto va paragonato ad un artistico pastello, tanto fine le linee e tanto miti i colori di cui il poeta si serve. E' uno studio psicologico, è il magistrale disegno del mondo di un'anima femminile profondamente sensibile e fragile, il disegno delle sue speranze, delle sue delusioni, delle sue lotte e della sua misera fine.

Il rappresentante per eccellenza di questa maniera tedescheggiante si è Francesco Kazinczy (1759—1831), che nello stesso tempo si è il massimo scrittore dell'epoca. Come poeta, è seguace del classicismo tedesco e cultore del culto unilaterale della forma. E' più scelto, più accurato dei suoi compagni, che però non supera in originalità. Misera la sua fantasia, limitata la sua forza creatrice. Le sue prose originali sono ben lontane dal concetto della poesia. Le sue opere di interesse personale però, specialmente le sue memorie, i *Ricordi della mia carriera*: un'autobiografia che sorge all'importanza di studio della sua epoca, le sue descrizioni di viaggio e le sue lettere sono letture



attraentissime. La massima parte della sua attività letteraria è assorbita da traduzioni: tradusse in ungherese numerose opere delle letterature antiche e moderne, differenti per ispirito, per genere e per valore intrinseco. I suoi meriti, la grande influenza che esercitò sullo sviluppo della letteratura ungherese non consistono in quello che *scrisse*, ma in quello che *fece*: consistono nella indefessa sua opera di propaganda. Concentrando in sè, attirando alla sua persona le aspirazioni letterarie della sua epoca, le quali, mancando allora un centro letterario forte e riconosciuto ed una direzione conscia dei fini da raggiungere, si spezzettavano e non riuscivano ad ottenere risultati più profondi, — Kazinczy creò la vita letteraria che fino allora non era esistita. Coll'esempio, cogli incoraggiamenti, coi suoi viaggi e colle lettere che scriveva a tutti gli scrittori della sua epoca (quelle pervenute a noi fanno colle rispettive risposte più di 21 volumi di formato grande) e che supplivano i mancanti giornali dell'epoca, le riviste, le istituzioni letterarie e scientifiche e l'opera benefica della critica, egli svegliò ed alimentò il sentimento della vocazione letteraria nei suoi contemporanei. Avvicinava gli scrittori ai lettori e viceversa, creò una letteratura per il pubblico lettore, guidò gli scrittori indicando a loro i temi da svolgere. Fu l'organizzatore della letteratura del suo tempo. Iniziata alla fine del secolo XVIII l'opera di organizzazione e di propaganda, la continuò con zelo maggiore nei primi anni del secolo XIX, e divenne il capo riconosciuto della vita letteraria ungherese. Era lui che consacrava i nuovi scrittori e rimase fino alla fine dell'epoca un'autorità inappellabile in questioni di letteratura. Un altro gran merito della sua attività si fu l'aver dato novella freschezza al lessico ed allo stile ungherese, si fu l'aver iniziato la così detta riforma della lingua ungherese. La lingua ungherese che nel periodo così detto non nazionale si era arrugginita come un aratro non adoperato, non era più in grado di rendersi interprete della civiltà che si era arricchita di nuovi concetti nella recentissima epoca. E il Kazinczy si propose di supplire alle mancanze, di rendere atta la lingua ungherese a ridare i toni ed i generi più svariati, si propose di creare uno stile agile pieno di ombre, di luci e di colori. Ne diede l'esempio colle sue numerose traduzioni e messosi all'opera in teoria ed in pratica raggiunse, coadiuvato dai suoi seguaci pienamente il fine, benchè qualche volta con danno dell'integrità della lingua antica. La sua attività fu coronata di successo, e la lingua da lui rinnovata, ripulita di quasi tutte le sue esagerazioni grazie

all'opera dei grandi scrittori dell'epoca seguente, divenne la base della odierna lingua letteraria ungherese.

Dobbiamo menzionare due altri poeti di quell'epoca che scrissero tutti e due proprio sul limitare del periodo di Francesco Kazinczy e del periodo prossimo seguente. Sono Francesco Kölcsey e Giuseppe Katona. Kölcsey (1790—1838) fu lo scrittore più colto e lo spirito più universale della sua epoca, tutto nobile idealismo. Come critico, seguendo le orme ed i tentativi del Kazinczy, creò la critica ungherese scientifica. Coi suoi discorsi parlamentari artisticamente elaborati e cesellati sulle orazioni dei classici, diede nuovo e più nobile indirizzo ai discorsi parlamentari che fino allora sentivano un po' troppo di naturalismo. I grandi oratori ungheresi sorti dopo di lui, e tra essi lo stesso Lodovico Kossuth, seguirono tutti i suoi ammaestramenti. Come poeta, unisce i due periodi. Segue il classicismo che era l'indirizzo predominante dell'epoca da Bessenyei a Kazinczy, s'inchina alla tetra malinconia, l'oggetto dei suoi versi è un'aspirazione misteriosamente fantastica; ma fa già capolino nella sua poesia l'indirizzo nuovo della epoca a venire, vi fa capolino il romanticismo, la sua lirica ci fa sentire i primi accordi di un'amara ironia fino allora sconosciuta; si prova in nuovi generi, nella ballata sulle tracce di Bürger e nella novella spettrale sulle tracce del tedesco T. A. Hoffmann. Ma è nella lirica patriottica che la sua individualità si manifesta nella maniera più libera, nella misura più completa, col massimo ardore e con arte ineffabile. Dapprima, fiducioso ancora nella sorte della nazione, aveva scritto *l'Inno* (1823) nel quale chiede al Signore in cambio delle molte sofferenze della nazione un avvenire migliore, e che diviene più tardi l'Inno nazionale degli ungheresi. Poi parendogli seriamente minacciata dagli avvenimenti l'esistenza nazionale della patria, scrisse le odi patriottiche più disperate, più tette della letteratura ungherese.

Giuseppe Katona (1791—1830) massimo drammaturgo ungherese, è nello stesso tempo, per la sorte toccatagli, il poeta più tragico della letteratura ungherese. Dopo non pochi tentativi di minore valore, crea il *Bano Bánk*, la migliore delle tragedie ungheresi, e se togliamo le tragedie shakesperiane, degna di gareggiare con qualunque moderna tragedia, ma la censura ne vieta la rappresentazione, e data nel 1821 alle stampe lascia freddo il pubblico. Il poeta, mortalmente disilluso, si seppelisce in una piccola città di provincia e muore senza poter vedere il trionfo della sua tragedia che comincia nel 1835. La tragedia



si svolge nel 1213. Eroe, il bano Bánk, conte palatino del Regno. Offeso a sangue nell'onore, uccide la indegna moglie del re, straniera di origine, la quale sfruttava il paese e che aveva sacrificato agli amori di un suo turpe fratello la candida moglie del bano. La vendetta priva il bano Bánk della sua base morale salda fino allora ed egli moralmente distrutto sconta il suo delitto al quale lo aveva irrimediabilmente spinto il suo carattere e la situazione di fatto in cui era venuto a trovarsi. Servendosi della pratica che aveva della scena e coscienziosamente studiando Shakespeare, Katona con arte cosciente aveva resa completa e chiara la figura tragica del suo eroe. E ritraendo nella sorte del bano Bánk le secolari lotte della nazione ungherese contro i suoi regnanti stranieri, donò alla letteratura ungherese il suo dramma più nazionale.

(*Continua.*)

*Elemér Császár.*

## LA MORTE DI PAN.

Sen va il battello nel purpureo vespro.  
Ed ansa com' in sogno il cuor del mare.  
Il volubile zeffiro le schiume  
Che svaporano sventola ivi allegro.  
Trema nell'aria un tiepido vapore.  
La luna, su, nel cielo vespertino,  
Dal languore si fonde in una fiamma . . .  
Tutto intorno un silenzio penseroso . . .

Giù, in fondo, nel battello,  
Scattano le canzoni.  
Al marinaio rude  
S'allarga il petto  
Dall'allegro banchetto ;  
Si battono i boccali a collo stretto.  
Rotola il dado : e falsa la fortuna  
Or si volge di qua, ora di là.  
Han le fanciulle al seno,  
Vestite d'un sol velo ;  
Hanno il cuore di miele sulle labbra.  
«Baciami, Lesbia! E poi viva la vita!  
Viva l'ebbrezza e l'ansia della gioia,  
Viva il desìo, che sempre incita a bere  
Dal vaso ardente della voluttà!  
Non c'è musica, vino, nè fanciulle  
Dove fluisce rapido il Cocito!»

E sulla tolda aumenta sempre il chiasso.  
Bestemmie ed urla s'odono dovunque.  
Scorre il cecubo fin sul pavimento,  
Ringraziando Tiberio imperatore.



Una coppia scompar dietro alle tende  
 E un folletto d'intorno la motteggia.  
 Altri sfrenati danzano il cordace.  
 E gli dei spensierati e petulanti  
 Invisibili van tra la brigata.

E, zitti! il capitano del battello  
 Ode una voce che lo chiama rude.  
 «Thamus!» — Chi è? Chi può essere? Un miracolo  
 No, ma il capo gli ronza e negli orecchi  
 Ha un sibilo dal vino. Ecco! non è  
 Questa la voce che chiamava prima?  
 «Thamus!» — Aspetta! non scherzar, gaglioffo!  
 Sale a veder. Magnifica è la notte.  
 L'onde hanno tutte un tenue orlo d'argento.  
 Dentro del mare tremano le stelle  
 Languide, o forse occhi di naiadi?  
 Laggiù, lontano, nell'oscurità  
 Cupa corre la costa dell'Etolia.

Thamus attento guarda torno torno.  
 Non c'è anima. Tutto è silenzioso.  
 S'ingannò e già vorrebbe ritornare:  
 Giù attende il vino e l'agile Melissa.  
 Ed ecco quella voce misteriosa  
 Grida ancora una volta il nome: Thamus!  
 Non è umana la voce; essa è celeste.  
 Chi sei? Che vuoi? chiede tremante Thamus.  
 Squillante un inno s'innalza nell'aria:  
 Lo sentono anche dentro della stiva.  
 E s'ode: Thamus, antico nocchiero,  
 Oggi sii profeta inconsciamente.  
 Giungendo al promontorio Palcdeso  
 Lancia la nuova: «Il grande Pane è morto!»

Ammutolisce la brigata pazza.  
 Non vogliono più il sorso, nè il boccone.  
 Thamus non ha più sonno; torna in sè,  
 Meditando commosso e pensieroso.  
 Quando il battello giunge a Palodeso,  
 Grida verso la riva,

Come gli aveva comandato l'inno :  
 «È morto il grande Pane! Pane è morto!»

E d'un tratto — chi ha visto tal miracolo? —  
 Pietre e cespugli ed alberi s'avviano.  
 S'alza sommesso un murmure, un pianto  
 Evanescente, un gemito penoso,  
 Poi sospiri profondi e strazianti.  
 Tutto è un piangere e un singhiozzare solo.  
 Tutti piangono disperatamente :  
 «È morto il grande Pane! Pane è morto!»

Giace muto il suo flauto a sette canne  
 Col quale usava sgomentar le ninfe.  
 La terra da oggi è sorda, orfana, muta,  
 Più non vivon su di essa Iddii giocosi.  
 I satiri, le ninfe e le naiadi  
 — Dentro ogni cespo vi abitava un dio —  
 Hanno lasciato alberi, fonti e fiori . . .  
 È morto il grande Pane! Pane è morto!

È morta l'anima della natura.  
 Non verrà più alcun Dio a godere in terra,  
 Non ci saran più gioie spensierate.  
 Vien la coscienza che intristisce il cuore,  
 La monotona meditazione . . .  
 Oh! Thamus! ciò vuol dire il tuo presagio!  
 L'era pagana degli dei è spenta.  
 È morto il grande Pane! Pane è morto!

Odone i marinai, ma non comprendono.  
 «È morto Pane?» chiedono sorpresi.  
 Chi esprimerà il pianto a cento voci? . . .  
 Voi, potenze che decidete il fato  
 Degli umani, oh! mandate un po'di luce  
 Nelle tenebre cieche : che significa  
 Questo gran piangere della natura?

Sussurra la foresta ; s'alza un vento.  
 La notte illanguidisce in un grigiore.  
 Scendono sul pendio groppi di nebbia.  
 Sorge a risponder l'inno misterioso :



Pane è morto e la sua stirpe. Dio vive.  
Non nell'erba, negli arbor, ma nel cuore.  
Gli dei gozzoviglianti sono morti ;  
L'ora è scoccata dei felici alteri.  
Da oggi avran la terra i sofferenti,  
Da oggi sarà gioia soave piangere.  
La solitudin queta della selva  
Sarà conforto per gli addolorati.  
Chi non sa la tristezza, è ancor pagano ;  
Sul Gulgota l'ha detto Lui così.  
Lui ch'è pietoso, mite, mansueto  
E ch' ha redento il mondo dai peccati.  
Ed ecco verso oriente, dove arrossa,  
La luce dell'aurora pinga un velo.  
All'orizzonte, unita con la terra,  
Apparisce la croce.

*Gyula Reviczky.*

*(Traduzione di Antonio Widmar.)*

## LE CAMPANE DI SANTO STEFANO.

Su, nelle guglie alte contro il cielo,  
stavano le campane,  
le grandi campane buone  
che cantavano sera e mane,  
cantavano all'alba e al tramonto,  
suonavano gravi o festose,  
di là del loro verone  
aereo, sopra lo stelo  
dei campanili  
sottili ;  
cantavano all'alba e al tramonto,  
e dicevano tante cose  
alle rondini loro vicine  
che abitavano il cornicione,  
e mandavano il loro messaggio  
dal sorgere del primo raggio  
di sole  
al canto del mezzodì  
ed al languire del giorno,  
lanciavano tutt'intorno  
quel loro inno senza parole,  
così.

\*

I cittadini le amavano  
le buone campane canore,  
le amavano d'un amore  
profondo, tutto magiaro,  
e ne ascoltavano  
con gioia e con fede segreta  
le modulazioni soavi  
di armonie gravi  
e di canzone lieta  
in mirabile coro  
venir dal cielo d'oro  
e perdersi fino al Fiume.  
Anche il Danubio ascoltava,  
raccoglieva e cullava  
le note più alte e vibranti  
e le portava lontano,

lontano, lontano,  
le voci delle campane solenni  
delle torri millenni  
di Santo Stefano antica :  
ed era la voce d'una gente  
che trasportava l'onda amica,  
la voce dell'Ungheria  
che lo seguiva via via,  
era la voce del passato  
e la forza dell'avvenire  
che ogni ungherese sentiva  
come la diana viva  
che faceva tinnire  
le note lunghe dal tono timbrato  
— dolci e profonde  
dolorose o gioconde —  
delle gloriose campane  
che suonavano sera e mane . . . .

\*

Or perchè mai dagli alti campanili  
gentili e bruni della cattedrale  
non una squilla sale?  
Mute le torri, mute a tutte l'ore ;  
ogni voce s'è spenta  
ed il silenzio fascia ogni eco vana  
di profondo squallore . . .  
Una malinconia  
Aleggia intorno al campanile vuoto  
come un perenne brivido d'ignoto . . .

\*

Ungheria, Ungheria,  
or più la tua canzone si disserra  
dalla tua vecchia Cattedrale bruna!  
Nella più triste ma più grande sorte,  
rapite ad una ad una,  
sagrificate anch'esse dalla guerra  
le campane son morte.

Budapest, ottobre 1922.

Lina Giobbe—Frangipani.



## GIUSEPPE KAPOSY

(1863—1922)

*La concreta e perpetua sete  
Del deiforme regno . . .*

(Purg. XIX. 21.)

Tra coloro che lo amarono, io fui forse l'ultimo a conoscerlo. Ecco come.

Ero ritornato allora dopo una lunga prigionia in patria. Erano i primi giorni di vita intensa, di gioia, ma anche di scontento e di dolore tra lo scompiglio rosso.

Vidi allora nella vetrina di un libraio un volume: «Dante in Ungheria», e scorgendo il nome dell'autore sulla copertina, subito io ricordai la dedica che il poeta Michele Babits mise davanti alla sua bella traduzione dell' «Inferno»: «A Giuseppe Kaposy, insigne dantista ungherese, che mi aiutò nel mio lavoro col suo gran sapere e coi tesori della sua biblioteca dantesca.» Mi rammentai anche di quel vecchio prete siciliano di Carini che mi recitò canti interi dalla Divina Commedia e mi prestò l'edizione di Landino (1481) che si trovava nella biblioteca del monastero. Dunque la cosa m'interessava. Comprai il libro, il primo libro ungherese dopo quattro anni.

Ma un libro così grosso? Oltre trecento pagine! Sarà dotto e asciutto. Dotto sì, asciutto no. Me ne accorsi fin dalle prime pagine, leggendo il capitolo sulla «fortuna di Dante», la bella interpretazione storica dei versi danteschi: «O beata Ungheria...», la storia dei tre codici danteschi che appartennero a tre re ungheresi; trascorrendo la lunga fila di coloro che conobbero ed amarono il divino poeta; facendo la conoscenza dei traduttori, poeti ed artisti che si erano ispirati alla alta poesia di Dante. Quante cose sconosciute, che lavoro paziente, ma anche che anima di poeta!

Sa far rivivere vecchie parole, vecchi libri e nel suo stile di sobria eleganza si sente «sempre l'amor che drittamente spira . . . .»

Andai a cercare il piccolo baule di prigioniero nel quale io conservavo una traduzione della Vita Nuova, frutto di tante ore oziose e tristi. Per vero dire mi rendevo conto che essa non meritava la stampa. Ma volli esserne proprio sicuro e decisi di domandare il parere di Giuseppe Kaposy. Andai a trovarlo. Dopo le prime parole egli mi accolse con gioia ; poi mi diede un appuntamento per un altro giorno. Allora mi confermò con molto garbo nella mia opinione segreta sul valore della traduzione, ma poco a poco egli si animò cominciando a parlare di Dante. Mi mostrò la sua ricca biblioteca : la prima edizione della Vita Nuova, e poi le altre fino a quella critica del Barbì ; rividi il mio Landino colle incisioni che mi erano tanto familiari e care ; poi edizioni, traduzioni francesi, tedesche, inglesi, biografie e bibliografie, manoscritti di traduttori ungheresi, lettere di dantisti illustri . . . un tesoro.

Quest' altro scrigno è quello di San Francesco . . . Ma ho troppo abusato della sua gentile cortesia. Me ne vado con una cattiva traduzione — ma con un buon coraggio di lavorare e con una grande passione per le cose belle. Intanto io l'ho conosciuto un po' tardi. Quanti furono che se ne andarono collo stesso sentimento che io provai dopo avergli parlato, quando Kaposy dirigeva per lunghi anni il più importante periodico letterario di Budapest, poi quando fu direttore della Società editrice di Santo Stefano? Quanti scoraggiati si rialzavano coll'aiuto delle sue parole buone?

Corsi a procurarmi la sua traduzione di San Francesco. Bel lavoro che intuisce meravigliosamente l'anima semplice e graziosa del Santo italiano. Ritrovai nella introduzione la stessa larga erudizione congiunta allo stesso caldo affetto che mi erano conosciuti dal primo suo libro. Quando un po' più tardi si ristampò la sua traduzione, non seppe rallegrarsene : «Veste troppo sfarzosa per il santo dei poveri!»

Anche lui fu un povero. Negli ultimi anni della sua vita era semplice impiegato alla biblioteca universitaria, coll'incarico di ordinare gl'incunabuli. Ne scoprì 15 sconosciuti. Non cessò mai di lavorare.

Il 1921 fu l'anno di Dante, fu anche quello di Kaposy in Ungheria. La Società Mattia Corvino gli prestò i mezzi per organizzare una esposizione dantesca. Ed ecco il «vecchio» Kaposy che ringiovanisce. Scrisse lettere, pubblicò avvisi sui giornali, si mise in contatto con poeti, scrittori ed artisti, per potere riunire tutti



gli oggetti, i libri, i manoscritti, i quadri ecc. che si riferivano a Dante in Ungheria. Curò la stampa della medaglia commemorativa, parlò con pittori per suggerire loro temi danteschi, organizzò la serie di conferenze che si tenne nella Società Mattia Corvino. Raccolse per la sua bibliografia ogni riga che si riferiva a Dante nelle riviste e sui giornali. La piccola sala rotonda della Biblioteca Universitaria era diventata un centro intellettuale. Tutti lo aiutarono, tutti si affrettarono ad affidargli ciò che poteva interessare una tale esposizione. Tutti sapevano che egli saprebbe fare, poi egli possedeva un fascino arcano . . . .

Però sotto questo entusiasmo covava una malattia mortale. All'apertura dell'esposizione — che fu una rivelazione di tesori sconosciuti — egli diede a viva voce le spiegazioni necessarie nella sala fredda, senza riscaldamento; la sua malattia si aggravò. Ben presto «da esilio venne a questa pace».

La vita di Kaposy potrebbe sembrare incoronata e compiuta dall'ultima sua opera, l'esposizione dantesca. Essa è invece un frammento. Kaposy possedeva una profonda cultura. Non scrisse i suoi libri, li ha vissuti. C'era in lui lo scienziato che raccoglieva i dati con grande pazienza e somma diligenza, e c'era l'artista che — prestando a questi dati la propria anima — li ri-animava.

Con un carattere così fatto si scrive poco e si ha certe preferenze per certi poeti e certi artisti. I tre grandi affetti di Giuseppe Kaposy furono: Dante, Michelangelo, San Francesco. Ebbene. La grande opera che egli preparò durante lunghi anni su Dante e che senza dubbio sarebbe stata un guadagno per la letteratura dantesca, egli non l'ha compiuta. La vita era tanto difficile. Su Michelangelo non ha pubblicato niente. Ha lasciato un manoscritto; speriamo che lo vedremo stampato un giorno . . . E San Francesco? Sì, ha tradotto i Fioretti. Ma qui appunto sta la profonda e segreta dissonanza dell'anima armoniosa di Kaposy. Non potè unirsi col caro santo dei poveri, senonchè quando sul suo letto di morte gli fu concesso di ritornare nel seno della chiesa cattolica.

Chi sà se Kaposy — che era un' anima religiosa — non pensò ricevendo l'ultimo sacramento: « . . . o frate Lione, iscrivi che ivi è perfetta letizia».

*Eugenio Kastner.*

## BIBLIOGRAFIA.

### ZOLTANO BARANYAI: LA LINGUA E LA CULTURA FRANCESE IN UNGHERIA NEL SECOLO XVIII (Budapest 1920).

E' stato il prof. Giacomo Bleyer a richiamare l'attenzione dei suoi colleghi che il compito della filologia non si esauriva nello schiarire le influenze di un poeta o scrittore straniero su un autore ungherese, ma che essa dovesse anche indagare le vie, le correnti letterarie, le circostanze sociali che aiutarono e definirono i detti influssi: insomma le cause della fortuna di uno scrittore, di una corrente letteraria, di una cultura straniera in Ungheria.

Tale appunto è lo scopo del lavoro coscienzioso di Zoltano Baranyai. Egli si riserva di trattare più ampiamente il quadro e si contenta per ora di prepararne la cornice. Ecco i risultati delle sue dotte indagini:

Nella seconda metà del secolo XVIII si osserva un forte influsso della poesia e del pensiero francesi in Ungheria. Ciò si deve attribuire a tre cause principali:

1° La cultura della corte imperiale di Vienna. La corte di Carlo III possedeva ancora un carattere prettamente italiano, ma il principe Eugenio di Savoia è anche un entusiasta della letteratura francese. Metastasio continua la sua vita e la sua opera a Vienna fin al 1782, ma la lingua e la letteratura francese guadagnano poco a poco terreno sotto il regno di Maria Teresa e sotto quello di Giuseppe II. Troviamo presto un teatro francese presso la corte. Si legge Voltaire ed i filosofi francesi.

Questa cultura si diffonde anche tra la nobiltà ungherese per mezzo delle istituzioni pedagogiche di Vienna (Theresianum, le scuole militari) e per mezzo delle scuole (Nagyszombat, Győr, Sopron) nelle quali si dava molto peso all'insegnamento del francese. — I giovani ufficiali della guardia del corpo della regina Maria Teresa facevano presto ad imparare la lingua di moda e Giorgio Bessenyei, che poi risvegliò la letteratura ungherese dal suo lungo torpore, imparò a Vienna le idee della nuova filosofia francese. Tutti i nostri magnati cattolici hanno ricevuto — in ultima analisi — la loro cultura francese nel contatto colla corte di Vienna. Per darne un esempio l'autore del libro si occupa a distesa delle poesie francesi del conte Giovanni Fekete, e del suo carteggio con Voltaire.

2° I giovani protestanti ungheresi si recavano spesso in Germania, in Svizzera e nei Paesi bassi per farvi i loro studi e così entravano in contatto diretto colla filosofia voltairiana. A titolo di esempio si possono citare gli studi di Giuseppe Péczeli, Ritornati in patria, questi pastori protestanti tradussero parecchie opere dei grandi riformatori francesi e Giuseppe Teleki, che si era recato a Basilea per seguire i corsi di Bernoulli, scrisse in lingua francese una opera apologetica contro gli «Esprit fort», per la quale egli strinse contatti personali col Rousseau.

3° La cultura francese della Transilvania rimonta invece a tempi più antichi. La Transilvania mantenne relazioni strette colla Francia già dal secolo XVI in poi. (Niccolò Bethlen).



Queste le vie per le quali la cultura francese s'infiltrò nell'Ungheria nel secolo XVIII.

Zoltano Baranyai seppe indagare minutamente quali libri francesi si trovavano allora nelle biblioteche dei nostri magnati; egli seppe valersi dei loro carteggi, dei programmi di scuola ecc. per farci intendere quanto era profondo l'influsso francese in Ungheria nel secolo XVIII. La cornice è ben fatta. Bisognerebbe metterci il quadro. Rimane a vedere quale fosse l'influsso del pensiero francese sulla letteratura ungherese e quale ripercussione le idee della rivoluzione francese abbiano avuto in Ungheria. Ma ciò non era l'intento dell'autore.

*Eugenio Kastner.*

**EUGENIO KASTNER: LE POESIE GALANTI DI LADISLAO AMADE** (*Egyetemes Philologiai Közlöny, gennaio-dicembre 1922.*)

Nella poesia lirica ungherese del secolo XVIII si osserva un rinnovamento delle forme poetiche tradizionali. Accanto al Faludi — al quale piace la strofa breve e melodica — Ladislao Amade adopera di solito una strofa lunga, capricciosa, di ritmo molto variato. Ciò dimostra molte affinità col verso sciolto italiano che, per mezzo del melodramma e del dramma pastorale, si era diffuso nel secolo XVIII. Anche in Germania la lirica dei così detti poeti galanti imitò queste forme poetiche, giacchè la seconda scuola silesiana, quella di Christian Hofman von Hofmanswaldau, stava sotto il forte influsso della poesia italiana. Molto spesso il verso sciolto e la semplice «Aria» si mescolano capricciosamente in una stessa strofa. Per la storia di queste forme poetiche l'autore dello studio si vale degli eccellenti lavori di Ettlinger su Hofmanswaldau, del Waldberg sulla Lirica galante, di Carlo Vossler sul Madrigale tedesco, di L. Olschi sul «Pastor fido di Guarini in Germania». Quindi egli esamina le stesse forme nella celebre raccolta dei poeti galanti, pubblicata da Beniamino Neukirch tra il 1695 e il 1709 e le paragona alle forme poetiche di Ladislao Amade. L'ufficiale elegante che visse a Presburgo e nella sua giovinezza si recò spesso alla corte di Vienna non fa che introdurre e adattare al tradizionale ritmo ungherese il verso e la strofa che erano allora molto in voga nelle società galanti. La novità che rappresenta il verso di Amade nello sviluppo della poesia lirica ungherese si spiega dunque col verso sciolto italiano che arrivò al nostro poeta per il tramite della poesia galante tedesca. (x).

**DESIDERIO KOSZTOLÁNYI: IL POETA INSANGUINATO** (A véres költő). Edizione della S. A. Genius. Budapest, 1922.

Il nuovo romanzo del poeta ungherese Desiderio Kosztolányi tratta di Nerone, poeta ed amoroso. L'autore non si prefisse lo scopo di compendiare l'epoca ed il dominio turbinosi del tiranno in una storia romanzesca, ma esclusivamente di presentare l'uomo, l'amoroso, il grande dilettante, il cui tragico era che, essendo Romano, volle divenire artista e poeta, con una violenza brutale, mentre gli mancò la necessaria finezza e leggerezza Greca. Il Nerone di Kosztolányi sacrifica tutto al successo artistico tanto ardentemente desiderato; egli è un temperamento smisurato e ribelle, e si sbarazza con risolutezza sfrenata di tutti quelli che gli sono di ostacolo nello sviluppo del suo talento: prima il silenzioso Britannico, poi la mite Ottavia, e la madre, questa donna energica e boriosa, ed ultimamente tutti gli aristocratici, i più distinti politici e scrittori, Lucano, Seneca, — e quando tutto tace intorno a lui, allora lo assale il sentimento della sua impotenza e della sua mediocrità, allora lo tocca lo sfacelo psichico, di cui la sua morte fisica è soltanto il simbolo. Il cantore, celebrato del teatro e

l'auriga vittorioso, dell'ippodromo fu accompagnato all' al di là dall' esacrazione della patria e dall'amore segreto del popolo, che egli divertì, sostenne, aiutò nell'incendio e nelle altre miserie, e che intrecciò intorno alla figura di lui una leggenda tenacemente vivente attraverso i secoli.

Questo concetto è originale e grandioso. Kosztolányi non si dà pena di tutte le chiacchiere ed insipidezze di Svetonio; egli s' adopera a risuscitare l'uomo Nerone dai documenti inerti di Tacito, Svetonio e Dione. Egli rifiuta il pesante apparato archeologico, che dal Sienkiewicz ha ancora il sopravvento. Egli rispecchia l'età nelle anime dei partecipanti ed offre, con nobile moderazione, tanta archeologia, quanta è voluta dall'etopeia. Questo è il suo merito principale. L' autore trascura la persecuzione dei Cristiani, l'incendio di Roma — tutti motivi triti. Egli risuscita invece con arte squisita la vita delle società letterarie romane. Il disegno delle circostanze letterarie sotto Nerone, colla sua forza intuitiva, è un valore impareggiabile del suo romanzo.

L'altro merito del romanzo è la composizione grandiosa; l'opera si divide in tre parti: l'una finisce colla morte di Britannico, l'altra con quella d'Agrippina, la terza colla morte di Seneca, ed in tutte e tre si osserva un parallelismo ed una graduazione magnificamente artistica, che raggiunge il suo «Fortissimo» nella scena grandiosa, che chiude il romanzo: nella scena della morte di Nerone.

La terza preminenza del romanzo è lo stilo cristallino, vibrante, colorito, lussurioso, che sa magnificamente esprimere anche le più fine sfumature psicologiche. La maniera con cui Kosztolányi descrive per esempio il conflitto furioso fra Nerone e Poppea confrontato con una tempesta di sera, o come carezza colle sue parole vellutate la morte di Seneca — produce un effetto simile a quello di una melodia malinconica, accompagnata sul pianoforte da dita finissime. Gli accordi sommessamente piangenti vibrano ancora molto tempo in fondo al nostro cuore . . .

La letteratura ungherese si è arricchita di un vero tesoro che come ci avvertono sarà tradotto e pubblicato quanto prima in italiano, e così il pubblico italiano potrà fra breve far la conoscenza della elaborazione artisticamente monumentale di questo tema, che lo interessa certamente più da vicino.

G.



## I.

### ASSEMBLEA GENERALE, FESTEGGIAMENTI AL COLONNELLO ROMANELLI. ATTIVITÀ DELLA «MATTIA CORVINO» NEL 1922.

Il 19 novembre 1922, la «Mattia Corvino» tenne nella sala minore dell'Accademia Ungherese delle Scienze l'assemblea generale dei soci. Questa si svolse alla presenza del socio onorario, colonnello Guido Romanelli e degli ufficiali che furono con lui a Budapest nel 1919 durante l'epoca del comunismo, e che si trovavano a Budapest appunto allora per assistere ai festeggiamenti ordinati in loro onore dalla Nazione Ungherese. La presenza del colonnello Romanelli e dei suoi ufficiali diede all'assemblea generale della Mattia Corvino una speciale importanza ed uno speciale carattere.

In questa occasione il Presidente Alberto Berzeviczy pronunciò il seguente discorso: «L'assemblea di oggi ci porge la fausta occasione di poter salutare tra di noi l'illustre socio onorario colonnello cav. Guido Romanelli, assieme ai suoi benemeriti ufficiali. La nostra Società, costituita due anni fa, fu la prima ad esprimere la riconoscenza e l'omaggio della capitale e della nazione ungherese per i meriti indimenticabili di questo nobile e valoroso soldato italiano, eleggendolo già allora socio onorario. In questo momento poi, in cui innumerevoli cuori ungheresi esultano rivedendolo a Budapest, il saluto che noi gli porgiamo è uno dei più cordiali e dei più caldi.

«Signor Colonnello, Ella conosce le sofferenze durate da questa nazione anche dopo la guerra che per essa ebbe un esito sfortunato; ed Ella può ora convincersi che malgrado le dure prove subite, malgrado le immense perdite e le dolorose umiliazioni patite, qui sulle rive del Danubio vive una nazione la quale fu degna di venire protetta da lei in un momento pericoloso, perchè essa ha serbato e serberà sempre la sua fede nei grandi e nobili ideali dell'umanità, e la sua venerazione per la civiltà moderna, fondata ed inaugurata dal genio italiano. Questa venerazione ci indusse appunto a fondare la nostra Società, la quale mira alla coltura dei rapporti spirituali fra ungheresi ed italiani. La nostra attività

mira anche al rinnovamento di quell'antica amicizia fra le nostre nazioni i cui ricordi si uniscono colle reminiscenze delle più splendide epoche della nostra storia.»

«La preghiamo, Signor Colonnello di credere ai sentimenti di profonda simpatia e di calda riconoscenza che qui incontra, e di trasmettere i nostri saluti alla Sua grande Nazione, il cui appoggio ed aiuto promuoverà efficacemente il progresso ed il risorgimento di quel popolo ungherese che nel proprio passato scorge l'autorizzazione a sperare in un avvenire più bello del suo triste presente. Signor Colonnello, sia il benvenuto, come uno dei nostri!»

Il colonnello Romanelli rispose commosso alle parole di S. E. Berzeviczy, dicendosi fiero di far parte di una società la quale ha per programma il riavvicinamento di due popoli che come l'italiano e l'ungherese non dovrebbero essere estranei l'uno all'altro.

Il segretario dott. Zambra lesse quindi lo studio del vescovo Guglielmo Fraknoi su «Alfonso re di Napoli candidato di Giovanni Hunyadi al trono d'Ungheria, dopo la battaglia di Varna», e poi il Presidente Berzeviczy riterà dell'attività svolta dalla «Mattia Corvino» sin dall'epoca della precedente assemblea generale, convocata il 4 dicembre del 1921. «In quella occasione — disse il Presidente Berzeviczy — io riferii delle feste dantesche organizzate dalla nostra Società in occasione del sesto centenario della morte dell'«Altissimo Poeta». La serie dei nostri festeggiamenti e delle nostre commemorazioni non era allora ancora finita. Seguì il 12 dicembre 1921 l'esecuzione della maestosa sinfonia dantesca del maestro Eugenio Hubay, scritta in seguito ad invito della «Mattia Corvino»; ed il 15 dicembre la conferenza del Direttore generale, commendatore Arduino Colasanti sul tema: «Dante nelle belle arti», che fu degno epilogo delle nostre feste dantesche.

«Prima di Natale venne chiusa la nostra esposizione dantesca. La mostra che trovò viva approvazione in Italia e da noi, era composta di 1210 oggetti, appartenenti a 208 espositori. I visitatori furono più di 10,000. Gli incassi furono di cor. 102,796 con un utile netto di cor 44,602.»

«Durante l'inverno passato tennero conferenze: il 15 gennaio 1922 i soci prof. Alessandro Kőrösi che confrontò Zrinyi e Machiavelli, e prof. Eugenio Kastner che trattò le relazioni della Transilvania e dell'Italia nei secoli XVI e XVII. Il 19 febbraio 1922 udimmo i soci, direttore gen. Aladár Fest e prof. Giuseppe Huszti. Quelli parlò dei primi rapporti tra la nazione ungherese e l'Italia, questi dei primi umanisti italiani in Ungheria. Seguirono il 26 marzo la conferenza di monsignore Zoltán Meszlényi sulle lettere inedite dell'agente romano del Cardinale Primate Batthány, e quella del cons. Béla Procopius, sulle medaglie dei Papi.»

«La sezione invernale di quest'anno venne inaugurata il 22 ottobre con una conferenza dell'onorevole Guido Marangoni, direttore del Castello Sforzesco di Milano, sull'arte decorativa in Italia. Il 5 novembre 1922 il prof. Rodolfo Vári parlò della filologia classica in Italia nei secoli XIX e XX.»

«Della nostra rivista italiana «Corvina», abbiamo pubblicato nel 1922 i fascicoli secondo e terzo. Il secondo era dedicato esclusivamente alla commem-



morazione di Dante, e conteneva articoli del Cardinale Csernoch, del Ministro d'Italia, principe di Castagneto, del Ministro Vass, del presidente Berzeviczy, dei soci Kaposy, Kastner, Colasanti e la traduzione di una poesia di Giovanni Arany (Dante) fatta dal socio Kőszegi. — Il terzo fascicolo ha scritti di A. Fest, E. Kastner, G. Huszti, Z. Meszlényi, contessa Aless. Apponyi, Gy. Pekár, E. Marsay, Gy. Juhász, L. Tóth, E. Ibl, A. Berzeviczy. — Il quarto fascicolo è in preparazione ed uscirà in gennaio.»

«Contemporaneamente al terzo fascicolo uscì l'opera di Colomanno Lux sulla «Reggia di Buda nell'epoca del Re Mattia Corvino», edizione italiana di gran lusso, con illustrazioni e fac-simili, con prefazione del Presidente, edita dalla «Mattia Corvino».

Dopo aver accennato a questioni di amministrazione, il Presidente ricorda la morte dei soci e membri del Comitato, Zsolt Beöthy e Giuseppe Kaposy. «Questi due nomi significano una grave e dolorosa perdita per la nostra Società.

«Zsolt Beöthy, una delle più grandi autorità e celebrità della letteratura ungherese presente, fu tra i primi ad aderire alla costituzione della «Mattia Corvino». Benchè la sua cagionevole salute lo impedisse di prendere parte attiva alle nostre conferenze, lo abbiamo considerato sempre come il più competente conoscitore ungherese dell'arte italiana, e come il rappresentante tipico di quell'entusiasta amore che sempre attirò verso l'Italia gli spiriti più esimi dell'Ungheria.»

«Giuseppe Kaposy iscrisse il suo nome a lettere d'oro negli annali della nostra Società. Profondo indagatore della letteratura dantesca in Ungheria, egli elaborò il nostro programma per la commemorazione del centenario, realizzandolo con un successo che superò le più ardite aspettative. L'esposizione dantesca, che trovò tanto plauso ed ammirazione, fu la sua opera personale e divenne l'epilogo brillante della sua vita. La «Mattia Corvino» depose una corona sulla sua tomba, ed il nostro socio direttore Ferenczi, gli diede il nostro estremo saluto.»

## II.

### SEDUTA IN ONORE DEGLI OSPITI DEL «CIRCOLO DI STUDI ECONOMICI» DI TRIESTE.

Poco dopo aver festeggiato il colonnello Romanelli, la «Mattia Corvino» tenne il 28 novembre 1922 una seduta pubblica in onore degli escursionisti del «Circolo degli studi economici» di Trieste i quali erano venuti a Budapest per studiare sul posto le condizioni economiche e sociali dell'Ungheria. La gita era stata organizzata dal benemerito circolo di Trieste per iniziativa del solerte console generale ungherese di quella città, barone Lodovico Villani. L'incarico di iniziare gli ospiti nel labirinto della vita ungherese venne assunto dalla Società ungherese per gli studi esteri, dalla Camera di commercio italo — ungherese

e dalla nostra società, la quale, come dicemmo più su, li ebbe ospiti graditi nella seduta del 28 novembre.

La seduta venne aperta dal presidente Berzeviczy, il quale pronunciò il seguente discorso :

«La «Mattia Corvino» è molto onorata della visita fattale dagli escursionisti del «Circolo di studi sociali» di Trieste. Dopo l'escursione a Budapest di numerosi italiani che si erano recati alla XXa Conferenza interparlamentare di Vienna, ecco una nuova occasione in cui i nostri amici italiani mostrano un vivo interesse per il nostro paese e simpatie per la nostra nazione. La Società Mattia Corvino che si onora oggi di averli suoi ospiti, venne costituita appunto per curare le relazioni intellettuali fra italiani ed ungheresi.»

«Mai da parte degli ungheresi non è mancata la buona disposizione ad un tale avvicinamento ; e noi ci rallegriamo che questa disposizione divenga sempre più reciproca, che l'opinione pubblica italiana non abbia dimenticato l'antica amicizia, i grandi ricordi comuni del passato e gli interessi comuni dell'avvenire e che ci offra la sua destra anche dopo le immense perdite sofferte in seguito agli ingiusti trattati di pace che ridussero ad un terzo della sua antica estensione il nostro paese.»

«Signore, signori : voi vedete qui una nazione che comincia soltanto ora a ristabilirsi dopo la rovina provocata dalla guerra sventurata, dalle mutilazioni violente e dagli imbrogli interni sopravvenuti in seguito ai travagli esterni. E voi vedete come questa nazione, al primo rifiorire delle sue forze fattive, si sia affrettata a costituire questa nostra Società che è votata ad un pacifico lavoro intellettuale. Numerosi soci vi aderirono sin dai primi tempi. Secondo il nostro statuto, noi dovremmo spiegare la nostra attività su tre campi : su quello della letteratura e della scienza, su quello delle arti e su quello del lavoro sociale. Finora la nostra attività fu intensa soltanto nel primo campo.»

«La sezione scientifica e letteraria della nostra società organizzò una lunga serie di conferenze italiane ed ungheresi, tutte dedicate a temi che interessano anche l'Italia.»

«Noi abbiamo curato la commemorazione ungherese del sesto centenario della morte di Dante Alighieri, con una seduta solenne, con conferenze e declamazioni, con una commemorazione musicale nella quale venne eseguita la bella simfonia dantesca del maestro Eugenio Hubay composta sulla «Vita Nuova». Un anno fa noi abbiamo inaugurato una esposizione di oggetti relativi al Sommo Poeta ed esistenti in Ungheria, che incontrò plauso generale. Sfortunatamente l'ordinatore della mostra, il dantista nostro socio Giuseppe Kaposy, morì nel frattempo. Facemmo stampare inoltre una medaglia dantesca che ricorda il simpatico accenno della Divina Commedia all'Ungheria di quei tempi. Per nostro impulso venne pubblicata una nuova traduzione ungherese della «Vita Nuova», dovuta a Zoltano Ferenczi — ed una edizione italiana dell'opera dell'arch. Colomanno Lux sulla Reggia di Buda nell'epoca di Mattia Corvino.»

«Finalmente abbiamo fondato una rivista italiana, la «Corvina», di cui sono usciti oramai tre volumi. Il nostro periodico pubblica le conferenze che si tengono nella nostra Società, ragguaglia circa la vita letteraria e artistica ungherese



e sull'attività della nostra Società, ospita traduzioni italiane di opere di moderni scrittori ungheresi. Il secondo volume della rivista era dedicato esclusivamente a Dante ; il quinto sarà dedicato al centenario di Alessandro Petöfi.»

«Noti studiosi italiani hanno tenuto già conferenze nella nostra Società. Ricorderò lo storiografo Emilio Orioli, il direttore generale Arduino Colasanti, l'on. Guido Marangoni direttore del Castello Sforzesco. Oggi poi udiremo l'illustre prof. Emilio Bodrero, dell'Università di Padova che ci parlerà dell'antagonismo tra l'Oriente e l'Occidente e della parte avuta in questa lotta dall'Ungheria.»

Parlò quindi applauditissimo il prof. Bodrero.